

*Nell'attesa di te,
hai lasciato fuoco nelle mie viscere
con il volto tra le mani
ho contato ogni attimo di assenza,
ma tu non sei arrivata.
Magari, magari, magari,
non ti avessi mai amata*

Ena Fintidaarh'k
Di Bayram Ettounsi e Zaccaria Ahmed
Tratto da "Sona"
L'orchestra di Piazza Vittorio
2006

*Dedicato a tutti quelli di cui ci siamo presi cura
e che si sono presi cura di noi.
Per caso* li abbiamo incontrati e ci siamo amati*

**Caso è forse lo pseudonimo di Dio quando non voleva firmare.
Anatole France, Il giardino di Epicuro, 1895*

Seminari dell'Associazione

**Consulta Diocesana per le attività a favore
dei minori e delle famiglie ONLUS**

Genova

Anno 2013

MI PRENDO CURA DI TE

A cura di Fabio Gerosa e Elisa Rimotti

Scritti di

Marco Grega

Fabio Gerosa

Claudio Doglio

Marco Ingrosso

Laura Boella

Salvatore Natoli

Testimonianze a cura di

Associazione Ancoraggio Ragazzi Resilienti

Annamaria Sotgiu, Elisa Rimotti

Narrazioni musicali

Evento organizzato col contributo di

**Progetto Giovani. Fondazione Carige
Animazione sociale**

Patrocinio

**Comune di Genova
Provincia di Genova
Regione Liguria**

Enti partner

**Fondazione Summa Humanitate
Labor Pace. Diocesi di Genova
Palazzo Ducale. Fondazione per la cultura**

La riproduzione dei testi è consentita a condizione di citare la fonte.

*Stampato in proprio presso
Associazione Padre Monti. Divisione Stampa Digitale.
commerciale@associazionepadremonti.it
Maggio 2013*

INDICE

Don Marco Grega, pag. 7

Mi prendo cura di te

Don Claudio Doglio pag. 11

Che cosa è l'uomo perché te ne curi?

Prendere a cuore l'uomo come percorso di guarigione.

Marco Ingrosso pag. 31

Promozione della salute ed educazione alla cura di sé e degli altri

Laura Boella pag. 45

L'empatia, partecipe ricerca dell'umano.

L'avventura dell'empatia come una sorta di viaggio, a tratti doloroso.

Salvatore Natoli pag. 67

Sono forse io custode di mio fratello?

Un percorso alle radici antropologiche e etiche del prendersi cura.

A cura di Associazione Ancoraggio Ragazzi Resilienti pag. 79

Si sono presi cura di me. Le testimonianze del tempo della cura.

Annamaria Sotgiu pag. 115

Narrazioni musicali, i testi delle canzoni

MI PRENDO CURA DI TE

Don Marco Grega

Il mio primo anno in Comunità...come prete, dopo alcuni anni da prete "normale", in una Parrocchia di Milano, in Oratorio, un anno di stravolgimento, di azzeramento e ripartenza, un anno di domande su di me, di dubbi sulle mie capacità, un anno con il filo costante di una "persecuzione notturna": gli incubi di un bambino di 8 anni puntuali, verso le 2 della notte (o del mattino?). "Toc..toc.."e la porta della mia stanza si apre e la vocina di A. timidamente sussurra "non riesco a dormire..... posso stare qui con te?". Domanda ancor timida che dopo un po' di notti, con il crescere della reciproca conoscenza, diventa più chiara e precisa"posso dormire qui con te?". Ed io "e adesso che faccio...studi miei soccorreteci.....ci vuole la giusta distanza....e poi non son mica il suo padre vero". Una notte, due notti, tre notti, così ogni notte per mesi. E il consiglio del pediatra "è meglio dargli delle gocchine... - roba leggera s'intende -perché se vai avanti così a schiattare sei TU!". Mah? Che fare? Pardon teologia, ebraico biblico e scusa anche psico-pedagogia, non averne a male amico pediatra, ma qui devo proprio ricorrere ad altro. E il mio pensiero comincia a tornare a quando ero bambino, a mio padre che mi raccontava storie inventate da lui stesso e sentendo le quali andavo a letto felice, a mia madre da cui correvo per essere rassicurato...dopo un brutto sogno. Probabile piatto ghiotto per psicologi e psicanalisti, ma il mio ragionamento serio sul prendersi cura è iniziato da qui, e A., insieme a miei genitori, è stato un mio grande maestro. Abbiamo trovato un giusto compromesso: "se ti svegli e hai paura mi vieni a chiamare, io ti riaccompagno in camera tua e sto seduto tenendoti la mano fin quando ti riaddormenti". Niente di speciale, cose straordinariamente normali da mamme e da papà! Gli ho dedicato tanto tempo....di giorno, ho giocato tanto con lui, l'ho spesso accompagnato o preso da scuola e non sempre all'ora stabilita, spesso gli ho raccontato una storia prima di dormire, pian piano gli incubi (suoi e il mio) sono finiti e senza gocchine! Continuo a pensare che ciò sia dipeso dal fatto che abbia sperimentato una cura,

che cioè nella sua fragile e segnata esistenza abbia sentito di valere nella sua persona, nei suoi bisogni e nei suoi diritti, abbia percepito di stare nel cuore e nella mente di qualcuno. A proposito di incubi dicevo che è finito anche il mio (non intendo quello di essere svegliato di notte). A. mi ha curato e ho capito cosa mi era chiesto: di esserci, di stare dentro una relazione, semplicemente e in verità. Che non sia forse che prendersi cura sia una buona cura?! Ma questo è un altro discorso. E col tempo ho intuito che mi chiedeva di starci in modo stabile, autorevole e forte. Dopo A. tanti altri nomi ed incontri che hanno chiesto la disponibilità ad esserci, a non sottrarmi ad una relazione che chiede presenza, attenzione, disponibilità a farsi carico del bisogno dell'altro. Ogni ragazzo ha bisogno di questa straordinaria normalità, e quando manca o viene tolta essa non cessa di essere un diritto che ogni vita chiede e al quale è dovere rispondere. Non ci dovrebbero essere poveri e ricchi in materia, ma come per la manna nel deserto ciascuno nella vita dovrebbe raccoglierne il necessario per vivere e per vivere bene. È diritto averla è dovere darla, e nessuno (stato, istituzioni civili, chiesa) può chiamarsi fuori da questa responsabilità. Forse dalla capacità di offrire ad ogni piccolo figlio di uomo questa normalità è valutabile il grado della nostra umanità e civiltà. Sulla capacità di rispondere a questo fondamentale diritto credo si qualifichi anche un vero intervento di tutela e lo strumento che spesso è utilizzato, cioè una comunità di accoglienza.

Non si tratta davvero di medicalizzare o psicologizzare un concetto e una prassi, quelli della cura, che invece richiedono la normalità di relazioni autentiche e profonde, e credo che ciò valga anche per chi si porta dentro ferite dolorose fin dall'infanzia. Continuo a credere che questa normalità, la normalità di una relazione che è cura, sia così potente da guarire anche ferite profonde e che, invece, gli interventi di cura specialistica siano solo un aiuto. E penso ai ragazzi "non gratificanti" a quelli "fortemente disturbati", a quelli che sembrano rifiutare la relazione, non esserne interessati, per i quali la cura non sembra un bisogno espresso, anzi è ostentatamente respinto, ed invece giace dentro nella forma delusa e indurita dalle circostanze della vita e da adulti che non sono stati in grado di prendersi cura, da esperienze di vita che hanno fatto alzare difese che sembrano insuperabili. Vale soprattutto per loro. Certo occor-

re la pazienza del contadino della parabola evangelica, il quale semina con larghezza e poi sa attendere, certo della bontà del terreno e del seme, rinunciando alla programmazione dei tempi e alle attese. Credo sia vero, anche quando sempre non c'è un lieto fine, e lo credo pensando a R. a alla nostra relazione iniziata con un calcio e uno sputo e poi maturata nella fiducia e nella confidenza, o a P. è a L. coi quali la relazione seminata a suo tempo ha portato qualche frutto anni dopo, non secondo i miei tempi, nelle visite in carcere e poi in percorsi di aiuto e sostegno.

Per tutto questo volentieri introduco, con questo semplice scritto, gli atti del decimo Seminario della Consulta dal titolo "Mi prendo cura di te", perché questo vuole essere il significato e il servizio che le strutture di accoglienza della Consulta rendono, nella nostra città, alle persone, ai ragazzi, ai bambini che accolgono: lo spazio di una relazione che è cura. Qui sta la qualità di un'accoglienza e su questo andrebbe misurata, mi permetto di sottolinearlo, con una più equilibrata e pacata attenzione ad organigrammi, funzionigrammi, standard gestionali e strutturali, credendo che, anche in questo ambito, "lo spirito vivifica e la legge uccide", e che sia poco saggio, e forse ingiusto, investire troppo in tempo, risorse ed energie in ciò che conta meno. Chiaramente senza essere manichei o superficiali.

Prendersi cura attraverso una relazione autentica e profonda è la vocazione delle nostre Case di accoglienza. Con l'umiltà e la grandezza di chi vuole essere un riflesso del nostro Dio, di quel Dio che in sé stesso è, in modo costitutivo, relazione e cura dell'altro. Con la ricerca di coerenza di chi desidera essere unicamente discepolo del Maestro Gesù, imitandone i tratti delicati e concreti di buon samaritano. Con la storicità e la peculiarità dei nostri Santi Fondatori che hanno inteso essere famiglia per i loro ragazzi.

Vorrei concludere con un augurio espresso con le parole di don Luigi Guanella affinché la riflessione prodotta in questo Seminario possa davvero aiutare religiosi/e, educatori ed educatrici delle nostre Case di accoglienza a "prendersi cura circondando d'affetto e attorniano di sollecitudine" i ragazzi che ci sono affidati.

Don Marco Grega

«CHE COS'È L'UOMO PERCHÉ TE NE CURI?» PRENDERE A CUORE L'UOMO COME PERCORSO DI GUARIGIONE

Claudio Doglio (Biblista, docente facoltà teologica di Milano)

Il titolo del mio intervento prende le mosse da un versetto del Salmo 8: in esso si adopera il verbo della cura ed è attribuito al Signore con tono di ammirato stupore. La lettera agli Ebrei (2, 6) cita lo stesso versetto per ribadire che il Signore si prende cura dei figli di Adamo al punto da condividerne in tutto l'esistenza al fine di redimerli o – come potremmo dire noi – per guarirli.

Il verbo greco che esprime questa cura premurosa (*epimeléomai*) compare poi nella parabola del buon samaritano (Lc 10, 34.35) che possiamo interpretare nell'ottica patristica come figura cristologica del desiderio di curare e guarire l'uomo ferito.

Vi propongo dunque l'esegesi del Salmo 8 e della parabola lucana per trarne la conclusione teologica e pratica che concerne l'oggetto del nostro seminario: "Mi prendo cura di te".

Il contesto del Salmo 8

Il Salmo 8 viene dopo il Salmo 7 e precede il Salmo 9! Non è una banalità quello che ho detto – anche se lo sembra – perché dobbiamo imparare a leggere i salmi nel loro contesto.

Quando ho studiato io, mi dicevano che i salmi sono una antologia disordinata di testi che compongono una specie di libro dei canti. Era infatti opinione comune che fosse semplicemente sufficiente il numero del salmo per cercare il canto utile alla circostanza. Inoltre, la trattazione dei diversi salmi veniva fatta con un criterio di genere letterario: in base a questa appartenenza veniva considerato un blocco di salmi.

Il Salmo 8 era giustamente qualificato come un *inno* ed infatti è il primo che si trovi nella raccolta dei salmi. Si diceva però che è fuori contesto, è

un inno in mezzo a tanti altri testi che sono invece lamentazioni; non per nulla per trovare un altro inno bisogna arrivare ai Salmi 18 e poi al 28.

Negli ultimi anni, andando avanti la ricerca, si è tornati indietro; si è cioè recuperata l'impostazione patristica che riteneva necessario leggere i salmi nel loro ordine. Studi più approfonditi del Salterio hanno fatto emergere come in realtà non si tratti di una antologia disordinata di testi, bensì di una compilazione molto accurata, per cui ogni salmo deve essere studiato nel proprio contesto, tenendo conto del salmo che viene prima e di quello che viene dopo; ecco a che cosa era dovuta la battuta iniziale.

Diventa però interessante ragionare sul fatto che in questa prima serie di salmi, che per comodità chiamiamo semplicemente con dei numeri, il genere letterario inno – che celebra il Signore – sia raro: sono solo l'8, il 18 e il 28. Analizzando allora il contesto, ci si è accorti che questi salmi, in quanto inni, sono dei centri, costituiscono il perno di una trattazione più articolata. La costruzione diventa quindi molto interessante se noi leggiamo di seguito i salmi dal 3 e al 7. Dopo questi cinque salmi, scavalcando l'8, leggiamo ancora i salmi dal 9 al 13, altri cinque salmi. Sono 5 + 5 piante, che esplicitano situazioni di uomini in situazioni tragiche, di ingiusti che predominano, di giusti che soffrono, di innocenti perseguitati, di persone calunniate, di malati che sono alla fine e continuano a dire: "Ma è possibile che la situazione sia così brutta?".

In mezzo a dieci lamenti di poveri uomini afflitti e depressi c'è un centro stranissimo in cui si dice: "Che bella cosa è l'uomo!". Se isoliamo il Salmo 8 non riusciamo a cogliere questo contrasto. Infatti un criterio fondamentale per l'interpretazione biblica è quello di valutare il contesto. È una regola che vale sempre, anche per il Salterio. Chi ha messo insieme il Salterio non ha assolutamente composto una antologia disorganica, ma ha compilato un testo di grande e ordinata bellezza. Fra il Salmo 7 e il Salmo 9 c'è corrispondenza: questi due salmi sono le cornici prossime del Salmo 8; ma anche tra il Salmo 6 e il 10 c'è corrispondenza. Ci sono legami tra un testo e l'altro, ma – per non dilungarmi troppo – evidenziamo il centro.

Un inno alla grandezza del Signore

La lode della persona umana viene posta in mezzo a un mare di guai; c'è un'isoletta con l'uomo glorioso e intorno... una burrasca oceanica. Notiamo in partenza che il versetto del salmo «Di gloria e di onore lo hai coronato» non dimentica tutto il male, il disordine, la sofferenza, l'ingiustizia che circonda questa isola felice. Se partiamo da questo presupposto possiamo accorgerci che il Salmo 8 non è il sogno idilliaco di uno che vive fuori del mondo, che vede tutto roseo perché non ha esperienza di vita; anzi esprime proprio la consapevolezza che, nonostante tutte le situazioni negative, al centro c'è la dignità della persona umana. Questo è il primo punto da cui partiamo. Per aiutarci a capire che questo Salmo è un centro, il testo comincia e finisce con la stessa frase: è un indizio letterario importante

²O Signore, Signore Dio nostro, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!

Così inizia e nello stesso identico modo finisce:

¹⁰O Signore, Signore Dio nostro, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!

È una esclamazione che indica lode, apprezzamento, stima: “Quanto è meraviglioso il tuo nome”. Sapete che nell'originale ebraico dietro al termine “Signore” c'è il nome proprio di Dio – impronunciabile – scritto con le quattro lettere maiuscole (YHWH) e per questo chiamato tetragramma sacro. Nella tradizione ebraica questa formula si leggeva come *Adonai*, tradotta con *Kýrios* in greco, *Dominus* in latino, *Signore* in italiano; è il nome proprio di Dio ed è il termine che è entrato nel nostro linguaggio dialettale, ad esempio, per indicar Dio. Non abbiamo infatti nei nostri dialetti il termine Dio, ma abbiamo solo “il Signore”.

Il Signore non è un termine generico come sembra a noi in italiano, ma è il nome proprio di Dio che indica la sua persona in quanto tale. Ecco perché è ripetuto due volte: “O Signore, Signore nostro”, perché nel primo caso è il nome proprio, nel secondo è il titolo che lo lega a noi. Nel primo caso è il vocativo del nome personale ed è come se noi ci rivolgessimo a una persona chiamandola per nome e poi sottolineando che è il nostro

Signore, cioè strettamente legato con noi: “O Adonai, Adonai Elohenu”. Non un Signore qualsiasi, ma “nostro” Signore.

“Il nome” – nel linguaggio biblico – indica la persona in quanto conosciuta, la persona con cui si è in relazione. Quindi il “nome” è molto di più del semplice titolo denominativo, indica infatti la persona in quanto tale. Dire: “il tuo nome è mirabile” significa che la tua persona, che io conosco, è ammirabile, meravigliosa. L’inizio e la fine del salmo contengono quindi una esclamazione di stupore ammirato con cui la persona dice a Dio – chiamandolo per nome e sottolineando la relazione di unione – “Che persona meravigliosa sei!”.

Come faccio a capire che sei una persona meravigliosa? Me ne accorgo da tutta la terra! Mi accorgo del riflesso della tua persona in tutto ciò che esiste; contemplo nel creato il riflesso della tua meraviglia. E allora, proprio perché riconosco questa grandezza della persona di Dio, vedo nella persona umana il massimo riflesso di tale grandezza.

I bambini sostengono Dio

³con la bocca di bambini e di lattanti: hai posto una difesa contro i tuoi avversari, per ridurre al silenzio nemici e ribelli.

È una immagine interessante, ma non chiarissima. Si dice che il Signore difende il suo nome con la bocca di bambini e di lattanti. Quasi a dire che difendere la grandezza di Dio è un lavoro da bambini, cioè facilissimo: anche un bambino riesce a spiegarla. Forse però il significato potrebbe essere più complesso, come dire: proprio attraverso coloro che non sanno ancora parlare viene la più valida testimonianza della grandezza di Dio. In genere il lattante non è ancora in grado di parlare, perciò il bambino piccolo viene detto infante, perché non parla. Bene: proprio lui è capace di presentare la grandezza di Dio. Piccolo, debole, meraviglioso bambino, è lui stesso un discorso su Dio, più eloquente di un grande trattato filosofico o teologico. La contemplazione delle manine del bambino, la meraviglia delle sue emozioni, di quando comincia a riconoscere la madre con il sorriso, è un discorso di Dio. È quindi la meraviglia suscitata dalla perfezione di una creatura appena nata a dire quanto sia mirabile il

nome di nostro Signore che – in quanto creatore – imprime alla persona umana una mirabile somiglianza con sé.

Se nell'adulto diamo questa realtà per scontata, nel bambino suscita meraviglia; è proprio con la bocca di un bambino infante che il Signore riduce al silenzio nemici e ribelli.

Dalla piccolezza all'importanza dell'uomo

⁴Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, ⁵che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?

In che contesto della giornata è ambientato il salmo? Chiaramente di notte, perché il poeta alza gli occhi verso i cieli e vede la luna e le stelle. Non dice che vede anche il sole, quindi dobbiamo riconoscerlo come un particolare importante. È un salmo notturno, una preghiera della notte, il discorso di un pastore errante dell'Asia che esce dalla tenda.

Immaginatevi il vecchio Abramo che aspetta il figlio promesso da Dio, ma il figlio non arriva. Mentre Sara russa beatamente nella tenda, lui non riesce ad addormentarsi, esce e si mette a contare le stelle. Ha contato già tutte le pecore, ma non è servito; il Signore allora lo invita contare le stelle e il povero vecchio Abramo – con il magone per la mancanza di discendenza – sotto quella meraviglia di cielo stellato sembra dire al Signore: “Questa è la tua grandezza e allora... che cos'è l'uomo perché te ne ricordi?”.

La formula è interrogativa e c'è una finezza intenzionale: “Ma te ne ricordi davvero? Signore, ti ricordi che ci sono anch'io? Mi sembra strano. Come fai a ricordartene con tutte le stelle che hai da accendere? Guarda quanto lavoro hai fatto stanotte per creare un cielo così bello; è possibile che ti ricordi anche di me?”. Noi che abbiamo la possibilità di vedere la terra dallo spazio – almeno dalle fotografie che gli altri hanno fatto – ci rendiamo conto molto di più degli antichi di quanto siamo piccoli e sperduti nell'universo. Eppure gli antichi saggi erano in grado di percepire questa infinita piccolezza della persona umana rispetto alla grandezza del cosmo.

Esprime così la consapevolezza del limite e diviene preghiera della persona che celebra il proprio limite. Non è l'io arrogante, prepotente padrone di tutto, ma carico della consapevolezza della propria enorme povertà, della propria limitatezza. Io sono un granellino di polvere sperduto nel deserto, eppure sono convinto che tu ti ricordi di me. "Ma te ne ricordi davvero?".

«Davvero l'hai fatto poco meno di un dio,

La precedente traduzione CEI rendeva: «l'hai fatto poco meno degli angeli». Il testo ebraico adopera infatti il termine *Elohim* che indica propriamente il nome di Dio, ma è il nome comune di Dio. YHWH invece è il nome proprio. Uno indica la persona in quanto tale, l'altro indica il genere di appartenenza. *Elohim* è usato anche per gli dei stranieri e, in un'epoca arcaica, Israele non aveva l'idea filosofica-teologica del monoteismo, adorava un Dio solo, senza respingere in modo sistematico l'esistenza di altre divinità.

Invece i LXX – cioè gli ebrei traduttori della Bibbia in greco nel II sec a.C. – hanno reso l'espressione originale ebraica *Elohim* con "angeli", perché hanno intuito addirittura una possibile allusione politeista – lo hai fatto poco meno degli *elohim* (in ebraico *elohim* è un termine plurale) – e allora hanno pensato ad un riferimento alle varie divinità. Ormai, però – nel II sec. a. C. – i giudei avevano maturato l'idea rigidamente monoteista e non hanno perciò osato tradurre con un termine che indicasse altre divinità. Quelli che potevano essere considerati dèi erano infatti semplicemente degli angeli, cioè delle figure soprannaturali, ma inferiori a Dio e dipendenti da Dio. Ecco allora il motivo per cui in greco la LXX tradusse: «l'hai fatto poco meno degli angeli». Così ha mantenuto la Volgata, così aveva tradotto anche il testo CEI del 1971.

Nella nuova traduzione si è pensato di scavalcare la tradizione plurisecolare e di ritornare al senso originale dell'ebraico, anche perché nel nostro linguaggio una affermazione del genere: "lo hai fatto poco meno di un dio" non fa problema. L'uomo è quasi un dio, è stato fatto però poco meno.

di gloria e di onore lo hai coronato.

Questo versetto testimonia a pieno la grandezza della creatura umana e lascia intravedere la destinazione gloriosa che lo attende. Vedremo che il riferimento preciso è a Cristo, ma Cristo, in quanto uomo, riflette la condizione di tutti gli uomini che si affidano a lui.

⁷Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi: ⁸tutte le greggi e gli armenti e anche le bestie della campagna, ⁹gli uccelli del cielo e i pesci del mare, ogni essere che percorre le vie dei mari.

Un bell'elenco di animali. Dove sta la dignità dell'uomo? Nel fatto di avere potere sulle opere delle mani di Dio, cioè di mettersi sotto i piedi greggi, armenti, bestie della campagna, uccelli del cielo e pesci del mare? Ma ve li siete mai messi sotto i piedi gli uccelli del cielo e i pesci del mare? E se voi doveste presentare la dignità della persona umana, usereste questo linguaggio? Per dire che l'uomo è una grande creatura, direste che domina sugli animali, dilungandovi nel presentare i vari generi di animali? No!

Noi diremmo dell'altro; questo linguaggio non appartiene al nostro modo di parlare. Ma nella prima pagina della Genesi, nel grande poema sacerdotale della creazione - laddove si parla dell'uomo creato a immagine di Dio - quando Dio dà la benedizione all'uomo, che cosa gli dice? «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra» (Genesi 1, 28).

L'uomo, pastore della propria animalità

Siamo di nuovo da capo. Se quel quadro iniziale è l'emblema del personaggio vertice, per definire l'umanità la si caratterizza come chi domina gli animali? Ci accorgiamo che ci deve essere qualcos'altro? Una lettura letterale è estremamente povera. Vuol dire che il nostro teologo ha messo come caratteristica fondamentale dell'uomo il fatto di dominare gli animali? Questo significa essere uomo, questa è la sua grandezza?

State dicendo mentalmente di no, ma nello stesso tempo vi state domandando: "Ma allora che cosa significa?". Vi rispondo con una frase di

un grande teologo biblico, Paul Beauchamp: «L'uomo diventa umano, quando sa essere pastore della propria animalità». Ecco il significato di quell'elenco di animali. C'è una animalità anche nell'uomo che è posto proprio poco sotto Dio, ma sopra gli animali: l'immagine della persona in relazione con Dio vuole indicare, in questo quadro poetico e teologico, la tensione dell'uomo che domina la propria animalità per tendere alla divinità.

L'imperativo di Dio: "Siate fecondi" non significa semplicemente "fate figli", ma piuttosto crescete, nel senso di maturare e in questa dinamica umana l'aiuto di Dio è indispensabile. È per questo che, sempre nella creazione, Dio dice "facciamo l'uomo" (Gen 1, 26). Un plurale proprio per esprimere che solo assieme, nella buona relazione dell'uomo con Dio - quel rapporto che Paolo chiama "giustizia" - l'uomo viene "fatto", "costruito", "realizzato" nella pienezza della sua umanità.

«*Crescete*» è quindi un verbo molto più profondo, non significa aumentare di statura e neanche unicamente di numero. Significa entrambe le cose; lo si dice a un bambino piccolo, augurandogli di diventare grande. Ma dove sta il significato metaforico nella benedizione che Dio dà all'essere umano all'inizio? È una benedizione di crescita. Questo vale anche quando la statura si ferma e vale anche quando di figli non se ne mettono al mondo più. L'imperativo "crescete" - che è benedizione, non comando - vale per tutti i giorni della nostra vita, in tutte le condizioni. La traduzione dice "siate fecondi" che non è solo una questione riproduttiva, perché mentre questa non è possibile per tutti gli esseri umani (e l'Antico Testamento indica molte situazioni di sterilità), la fecondità, cioè la crescita umana e spirituale è possibile a tutti. Crescete e moltiplicate le relazioni, diventate grandi, capaci di molteplici relazioni.

«*Riempite la terra*», cioè portatela a compimento, date pienezza al mondo, non semplicemente occupate tutti gli spazi liberi, ma rendete piena l'esistenza terrena e soggiogate, cioè mettete sotto il giogo due elementi diversi; è l'immagine dei due elementi animali che vengono uniti per un servizio.

«*Dominate*». Un filosofo analista moderno direbbe: dominate quegli istinti profondi che nuotano nell'abisso del vostro sub-conscio. Ci sono dei pesci profondi su cui voi dovete dominare e ci sono anche degli elementi

che volano alto: sono proprio i vostri desideri, come gli uccelli del cielo, le aspirazioni, i grandi ideali, le ambizioni più eccelse. Mettete sotto i piedi, sia i pesci del mare sia gli uccelli del cielo e tutti quegli altri elementi selvatici e domestici che fanno parte della vostra sensibilità. Alcuni sono facilmente addomesticabili, altri sono invece molto più restii a lasciarsi sottomettere. È tutto quello che striscia a fior di pelle: sensazioni, emozioni, reazioni che fanno parte del tuo carattere, del tuo essere.

La dignità dell'uomo sta proprio in questa capacità di dominare, non eliminare, ma controllare, pascere questo gregge immenso che è tutto l'insieme della nostra animalità, del nostro essere, del nostro essere animale. Animale in fondo ha la radice di anima. In greco *zoon* "animale", "essere vivente" ha la radice di *zoé* cioè "vita" (lo stesso vale anche in ebraico per il vocabolo *chajah*). Quindi non si parla tanto di animali come bestie, ma di "viventi". Perciò l'uomo diventa umano nella sua capacità di pascere la propria animalità, mentre - quando l'animalità predomina - l'uomo è disumano e perde la dignità.

Facendo degli elenchi di animali, l'autore suggerisce degli esempi. Prendete i giornali e avete anche oggi tutti gli esempi che volete di atteggiamenti umani e dis-umani. A che cosa sono dovuti? All'emergere di pulsioni, desideri, rabbie, paure, ambizioni e di tutti gli elementi che fanno parte della nostra vita, anche di coloro che hanno vissuto bene, con una grande dignità umana.

La lettura cristologica del salmo

⁵Che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?

Ma chi è quest'uomo di cui si parla? È l'uomo in genere?

La poetica ebraica ha l'abitudine di dire due volte la stessa cosa, con un sistema che si chiama parallelismo. La seconda metà del versetto ripete quindi la prima metà, cambiando parole e il cambio delle parole molte volte è utile per poter capire qualche termine. Nella seconda parte, dunque, il termine uomo è parafrasato con «figlio dell'uomo». Che cosa vuol dire "figlio dell'uomo"? Non è certo una formula banale, semplicemente un sinonimo di uomo! Il termine "figlio dell'uomo" è un termine tecnico

di tipo messianico, apocalittico, legato a una figura celeste che viene sulle nubi del cielo. Lo si trova nel Libro di Daniele al capitolo 7. Ed è proprio questa la formula che Gesù adopera più comunemente per parlare di sé. Quando infatti Gesù vuole sottolineare la propria dimensione trascendente si definisce “figlio dell’uomo”.

Chi è allora quest’uomo di cui parla il salmo? Non uno qualunque, ma il Figlio dell’uomo, cioè la figura messianica per eccellenza, il modello dell’umanità. Bisogna avere il coraggio di riconoscere che l’antico autore del salmo aveva una tensione in avanti pur senza capire bene ancora verso che cosa; ma nella rilettura cristiana – dopo l’evento storico di Gesù Cristo – noi abbiamo la possibilità di capire il testo meglio di come lo pensava l’autore. Lo comprendiamo meglio noi di chi lo ha scritto, perché gli autori della Bibbia sono due: l’uomo che lo ha messo per iscritto e Dio che lo ha ispirato. Nel testo c’è infatti di più di quel che c’era nella testa dell’autore umano. Il testo biblico è portatore di un significato più grande e l’autore divino vi ha messo una potenzialità di senso che si può capire solo dopo. La tradizione cristiana, infatti, ha letto questo salmo in chiave cristologica e diverse volte questo scritto è citato nel Nuovo Testamento.

L’evangelista Matteo al capitolo 21, durante l’ingresso di Gesù in Gerusalemme – quando i bambini hanno cantato “Osanna” e le autorità giudaiche hanno imposto di farli tacere – mette sulle labbra di Gesù queste parole: «Non avete mai letto nel salmo che sono i bambini e i lattanti che procurano la lode a Dio contro nemici e avversari?». Quelli potevano dire: “Che cosa c’entri tu? Nel salmo si parla di Dio”. Gesù usa quel salmo per dire: “Vedete? Adesso i bambini stanno lodando il nome di Dio e chiudono la bocca a nemici e ribelli. Loro hanno capito molto più di voi”. Gesù adopera il salmo e lo applica tranquillamente a sé.

San Paolo nella Prima lettera ai Corinzi, capitolo 15, dice che Dio ha messo ogni cosa sotto i piedi di Gesù. È solo un accenno, ma se noi capiamo bene il salmo, possiamo cogliere il riferimento. «Tutto è posto sotto i suoi piedi». Ma di chi sta parlando? Del Cristo risorto: è il Cristo risorto che domina su tutto! L’intronizzazione gloriosa del Cristo e il suo dominio universale è la realizzazione di questo salmo; vuol dire che Paolo lo leggeva in chiave cristologica.

Nella Lettera agli Ebrei abbiamo il testo più esplicito; l'autore di questo scritto è un grande studioso biblico e fa parlare il testo. Ecco come commenta proprio il nostro salmo:

Eb 2, ⁵ Non certo a degli angeli Dio ha sottomesso il mondo futuro, del quale parliamo. ⁶Anzi, in un passo della Scrittura qualcuno ha dichiarato: *Che cos'è l'uomo perché di lui ti ricordi / e il figlio dell'uomo perché te ne curi? / 7Di poco l'hai fatto inferiore agli angeli,*

Cita il testo greco e quindi adopera "angeli"; anche la nuova traduzione deve rendere con "angeli" perché l'autore della Lettera agli Ebrei commentava il discorso sugli angeli e deve presentare Gesù come inferiore agli angeli.

di gloria e di onore l'hai coronato / ⁸e hai messo ogni cosa sotto i suoi piedi. Avendo sottomesso a lui tutte le cose, nulla ha lasciato che non gli fosse sottomesso. Al momento presente però non vediamo ancora che ogni cosa sia a lui sottomessa. ⁹Tuttavia quel Gesù, che fu fatto di poco inferiore agli angeli, lo vediamo coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto, perché per la grazia di Dio egli provasse la morte a vantaggio di tutti.

Non c'è ombra di dubbio: il Nuovo Testamento ci dice di leggere il Salmo 8 in chiave cristologica; l'uomo di cui si parla è quel povero cristo di Gesù! Ho usato apposta questa espressione, cioè il Cristo povero, nel senso di pover'uomo, morto presto e male, da giovane e su un patibolo infame. È quel povero cristo l'uomo coronato di gloria e di onore, ed è proprio la sua persona gloriosa che richiama la condizione della sofferenza. Adesso è coronato di gloria e di onore, ma è arrivato lì perché è passato attraverso la sofferenza.

Ecco perché ho cominciato parlando del Salmo ottavo circondato dagli altri, perché questo salmo è una luce che viene gettata sulla condizione della sofferenza umana e il Cristo - che è l'uomo coronato di gloria e di onore - realizza proprio quel pover'uomo che ha patito concretamente ingiustizia, oppressione, iniqua condanna, eliminazione. Eppure è lui che adesso domina su tutto.

È stato fatto "di poco inferiore agli angeli" nel senso che è sceso, certo, si

è abbassato; come uomo è inferiore, ma proprio perché è stato solidale con la sofferenza umana è stato «di gloria e di onore coronato». Adesso lui è l'uomo vero. Nella gloria il Cristo risorto è l'uomo, veramente l'uomo; è la possibilità per l'uomo di diventare Dio. Superando quella animalità che lo rovina, diventa Dio; questa è la dignità di cui sta parlando il testo biblico ed è una dignità in divenire, dove la piena realizzazione si ha grazie ad una cura divina e, attraverso la piena guarigione, conduce alla gloria della risurrezione, di cui Cristo è il primogenito.

In Cristo c'è la realizzazione del progetto; nella Beata Vergine Maria c'è l'umanità che ha raggiunto già pienamente la sua dignità; in noi come chiesa c'è l'impegno del mostrare nel mondo che questa dignità è possibile e che è la vocazione di tutti; diventa allora dono e responsabilità, non semplicemente belle parole di contemplazione. In mezzo ai guai di cui parlano gli altri salmi, il Salmo 8 nella notte del mondo – perché quando ci sono le stelle e la luna è buio – esprime la fede e la speranza di questa presenza del Figlio dell'uomo che porta a compimento il progetto divino.

Il “buon samaritano” invita a capovolgere le prospettive

Per integrare la riflessione, consideriamo la parabola del “buon samaritano” che nel Vangelo secondo Luca (Lc 10, 30-36) è incastonata all'interno di una disputa fra Gesù e un esperto della legge: essa viene collocata dopo alcuni brani che parlano di vocazione, sottolineando differenti modi di relazione con colui che chiama; subito dopo inoltre il narratore propone l'emblematico episodio dell'ospitalità che Marta e Maria offrono a Gesù. Il contesto dunque invita a considerare il tema dell'accoglienza, che si esprime in particolare nel modo con cui si ascolta la parola del Signore. Nel racconto parabolico inoltre si riflette il tema del cammino, dal momento che lo straniero misericordioso soccorre il malcapitato proprio durante un viaggio. Questo serve per richiamare l'idea che il cammino di Gesù è l'occasione buona in cui si manifesta la misericordia divina: perciò l'accoglienza migliore che si può riservare al Maestro è ascoltare seriamente la sua parola.

La questione posta dallo scriba riguarda le norme di comportamento e

poi si ferma sull'identificazione del prossimo: il passaggio dalla prima alla seconda questione risulta quindi significativo, giacché si passa dal fare all'essere. Su questo punto insiste l'insegnamento di Luca: non si tratta solo di fare qualcosa di buono, quanto piuttosto di essere prossimo, cioè vicino, attento e solidale. Nella prospettiva del fariseo, legato ad un ambiente sociale e religioso distinto dagli altri, è un'autentica questione interpretativa stabilire chi sia il "vicino": il giurista infatti chiede a Gesù chi si merita di essere amato.

Il racconto parabolico invece lo porta ad una conclusione paradossale, per cui constata di dover capovolgere la prospettiva. Una parabola in genere ha lo scopo di coinvolgere il destinatario, portandolo a formulare un giudizio in cui è personalmente coinvolto, anche se non se ne rende conto. Anzi, proprio perché non se ne rende conto, è più libero nel formulare una valutazione e così il parabolista può concludere la propria argomentazione, mostrando i legami col caso concreto in questione. Gesù dunque racconta una vicenda esemplare con personaggi diversi che mettono in scena reazioni differenti; termina quindi con una domanda di valutazione:

Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti? (10, 36).

Il dottore della Legge deve compromettersi e giudicare. Ma la domanda posta da Gesù ha capovolto il modo di vedere la questione e lo ha condotto ad ammettere che l'importante è essere capace di amare. La questione non è: «Chi si merita di essere amato da me? Chi mi è amico?». Deve invece essere riformulata così: «Di chi io sono prossimo? Chi sono capace di amare? A chi mi faccio vicino? Chi tratto da amico?». In base al racconto proposto e alla domanda che gli è stata rivolta, anche se non apprezza il personaggio del samaritano, il giurista è costretto ad ammettere che è lui il modello positivo.

Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui» (10, 37a).

Letteralmente bisognerebbe tradurre: «Colui che ha fatto (*ho poiēsas*) la misericordia (*tò éleos*) con lui (*met' autoû*)». L'espressione non è corretta in greco, ma costituisce un calco semitizzante usato talvolta dai LXX per

rendere alla lettera l'espressione ebraica *'āśāh esed 'im* (= "fare misericordia con..."), nel senso concreto di dimostrare affetto agendo in modo benevolo.

Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così» (10, 37b).

L'obiettivo della parabola è stato raggiunto: il destinatario ha compreso e condiviso il messaggio di Gesù. Si ritorna perciò al verbo iniziale («che cosa devo fare?») e alla conclusione della prima parte («fa' questo e vivrai»). L'imperativo presente di "fare" (*póiei*) segue però l'imperativo presente di "camminare" (*poréuou*): proprio nel contesto narrativo del cammino di Gesù, il maestro invita il dottore a mettersi anch'egli in cammino in modo abituale e per divenire in modo permanente capace di vedere nell'altro un amico da amare.

Un racconto esemplare

Nell'originale greco l'ultima parola del testo è l'avverbio "ugualmente" (*homóios*): esso sta a significare che il racconto inserito nella disputa ha una valenza esemplare, offre cioè un modello buono da imitare. Ma nella narrazione di Gesù è riconoscibile un aspetto provocatorio, dovuto proprio alla scelta di questo personaggio positivo.

Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto (10, 30).

L'ambientazione del racconto è geograficamente precisa: la strada che porta da Gerusalemme a Gerico attraverso il deserto di Giuda è un itinerario ben noto ai pellegrini e - nella direzione inversa - sarà la strada percorsa da Gesù stesso alla fine del suo viaggio (cf. Lc 19, 1.28). La vicenda narrata riguarda diverse persone che si incontrano casualmente: tutti sono caratterizzati dal fatto di essere in cammino. Il personaggio principale, presente in tutto il racconto, è assolutamente passivo e silenzioso: è «un uomo» generico (*ánthrōpos tis*), vittima di un'aggressione, spogliato dei vestiti e di ciò che possedeva, gravemente ferito e abbandonato sulla strada fra la vita e la morte.

Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre (10, 31-32).

Due altri personaggi compaiono sulla medesima strada e casualmente si imbattono in quell'uomo. A differenza di lui, questi sono qualificati in modo preciso: si tratta di un sacerdote (*hieréus*) e di un levita (*leuítēs*). Entrambi appartengono alla classe sacerdotale e sono quindi identificati certamente come Israeliti. In tutti e due i casi il narratore descrive le loro azioni, ripetendo gli stessi verbi: vedono, ma passano oltre; percepiscono cioè la situazione problematica, ma non si avvicinano e non entrano in relazione.

Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno"» (10, 33-35).

Con una forte contrapposizione compare finalmente il personaggio positivo, che è espressamente indicato come appartenente al gruppo dei Samaritani, ben distinti dai Giudei e da questi disprezzati come eretici e considerati estranei al popolo eletto. Sembra chiaro che un tale personaggio sia introdotto volutamente con una motivazione provocatoria: il racconto non cerca semplicemente di evidenziare un contrasto fra chi è generoso e chi resta insensibile; tende piuttosto a rimarcare in modo problematico una distinzione socio-religiosa.

Il narratore si dilunga a descrivere molti particolari di per sé inutili, ma che vogliono sottolineare con grande enfasi il ritratto positivo di una persona che, secondo il normale punto di vista del giurista fariseo, avrebbe dovuto essere valutato come un "cattivo". Anzitutto di lui si dice che «era in viaggio»: il participio presente *hodéuōn* richiama il sostantivo *hodós* (= "via") e indica propriamente uno che è per strada, che compie un cammino. Fin dall'inizio il personaggio è dunque presentato in forte sintonia con il Cristo stesso che ha iniziato il suo viaggio decisivo. Giunto sul posto, il Samaritano «vide» il ferito, esattamente come era successo

al sacerdote e al levita; ma la reazione che ne segue è ben diversa. Luca adopera al proposito un verbo molto significativo: *esplanchnísthē* (= “si commosse in modo viscerale”). Tale forma verbale deriva dal sostantivo *splánchna* che designa propriamente le “viscere” (cf. Lc 1, 78) e indica quindi una forte emozione affettiva, un profondo e appassionato coinvolgimento “materno”. Il terzo evangelista adopera lo stesso verbo solo altre due volte, attribuendolo a Gesù quando incontra la vedova di Nain (7, 13) e al padre della parabola quando può riabbracciare il figlio minore che torna a casa (15, 20). Tale sentimento di misericordia si concretizza in tutte le azioni seguenti, descritte con cura. Anzitutto «si avvicinò» e medicò le ferite con mezzi di fortuna che poteva avere con sé; quindi si fece carico di quell’uomo, prendendosi cura di lui in modo ancor più coinvolgente, pensando ad un intervento che possa portare lo sconosciuto alla piena guarigione.

Entra così in scena un albergo: in greco è detto *pan-dochéion*, termine che letteralmente significa “il luogo che accoglie tutti”; analogamente l’albergatore (*pandochéus*) è indicato come l’onni-accogliente. A lui il Samaritano, pagando di persona, affida il compito di continuare a curarsi di quell’uomo: viene ripetuto come imperativo (v. 35) il verbo *epimeléomai* già usato all’indicativo (v. 34) per descrivere il primo intervento del Samaritano. Tale forma verbale non è tipica del medico che dà una terapia, ma esprime il senso comune di “prendersi cura” ed è proprio quell’atteggiamento che ci interessa. Inoltre il Samaritano promette di passare di nuovo, impegnandosi a pagare ogni ulteriore spesa.

Un esempio di “triangolo drammatico”

Il racconto che Gesù ha proposto al dottore della Legge termina con una domanda, che porta inevitabilmente alla conclusione voluta. Possiamo così osservare – utilizzando il metodo dell’analisi narrativa – che questa parabola è strutturata secondo uno schema che è stato definito “triangolo drammatico”: si tratta di racconti in cui compaiono tre personaggi, significativamente correlati fra di loro. In genere due personaggi stanno sullo stesso piano e, senza essere in contrasto fra di loro, esercitano però una funzione differente: sono denominati *rispondenti*, in quanto rappresen-

tano risposte contrastanti al tema centrale proposto dal racconto. Invece il terzo personaggio sta su un piano diverso, spesso ha una funzione di prestigio e - soprattutto - gioca il ruolo dell'arbitro: perciò viene chiamato determinante (*o sovrano dell'azione*). Applicando tale schema narrativo alla nostra parabola per scoprirne il contenuto teologico, dobbiamo riconoscere che il personaggio determinante è l'uomo ferito: egli è a tutti gli effetti "arbitro" della situazione, la valutazione degli altri personaggi è determinata dal confronto con lui.

Sacerdote e levita sono strettamente accomunati e rappresentano quindi un'unica posizione; l'altro tipo di risposta invece è impersonato dal samaritano. Ma ci dobbiamo domandare: perché Gesù ha scelto come esempi negativi proprio un sacerdote e un levita? Non essendoci nel testo indicazioni precise, le risposte restano ipotetiche. Una potrebbe essere questa: secondo le norme di purità rituali i membri della classe sacerdotale erano tenuti ad evitare assolutamente il contatto coi cadaveri e coi moribondi; il loro comportamento si spiegherebbe quindi non come pigrizia o cattiveria, bensì come intenzione di osservare con scrupolo la legge. Paradossalmente invece un fuori-legge come il Samaritano compie un gesto di misericordia e così realizza veramente l'essenziale della legge: la nota critica sarebbe dunque verso la mentalità legalista che, osservando la lettera, rischia di tradire lo spirito. Il punto di vista di Gesù invece induce l'ascoltatore (e il lettore) a scoprire una prospettiva diversa e migliore.

Un'altra spiegazione risulta ancora più convincente. Nel racconto è evidente il contrasto fra i leviti appartenenti al popolo di Israele e il Samaritano che ne è escluso: l'appartenenza religiosa sembra quindi discriminante nei due tipi di reazione. Il dottore della Legge, che ha sollevato la questione del prossimo, si trova di fronte ad una storia con persone diverse da lui, appartenenti ad altri partiti e movimenti: nella prospettiva di chi vede l'altro come potenziale nemico da cui distanziarsi e difendersi, il giurista (molto probabilmente fariseo) ha difficoltà a valutare i differenti comportamenti. Comprendiamo così che l'impianto narrativo della parabola risulta un valido stratagemma per indurre l'ascoltatore a interpretare il racconto, valutando i personaggi e rimodellando il proprio punto di vista sulla visuale del narratore stesso. In tal modo Gesù

ha guidato il giurista a cambiare prospettiva, riconoscendo che proprio quel “bastardo” di samaritano è stato prossimo, cioè capace di superare le barriere ideologiche, facendosi vicino a chi aveva bisogno, senza pregiudizi.

L'interpretazione cristologica

Gli antichi lettori cristiani, oltre all'orientamento etico, hanno riconosciuto in questa parabola anche una componente cristologica: il personaggio del Samaritano infatti potrebbe essere un'immagine di Gesù stesso che, mosso da misericordia, si prende cura dell'umanità, realizzando così il divino progetto della salvezza.

La più antica testimonianza di questa lettura si trova in Ireneo di Lione che, verso il 180 d.C., a proposito dello Spirito Santo afferma:

Il Signore affidò allo Spirito Santo il suo uomo, che era caduto in potere dei briganti: ne ebbe compassione, gli fasciò le ferite, dando due denari regali affinché, ricevendo mediante lo Spirito l'immagine e la scritta del Padre e del Figlio, facciamo fruttificare il denaro a noi affidato e lo riconsegniamo al Signore moltiplicato (Adversus haereses III, 17, 3).

In questa interpretazione il Cristo si prende cura del genere umano – il “bene proprio di Dio” (suum hominem) – affidandolo all'albergatore che è lo Spirito Santo, il quale porta a compimento l'opera del Cristo, in quanto rende l'uomo capace di far fruttificare i doni di Dio.

Un'esegesi completa della parabola in chiave di allegoria cristologica è condotta da Origene nelle sue Omelie su Luca, composte verso il 230; ma ancora più interessante è la sua sintesi in un prezioso frammento conservato nell'originale greco, che traduco letteralmente:

Descriviamo dunque con un discorso sintetico il significato della parabola. L'uomo “può essere ricondotto” (*anághetai*) ad Adamo ovvero al discorso sull'uomo e sulla sua vita in precedenza e sulla caduta dovuta alla disobbedienza. Gerusalemme [rimanda] al paradiso ovvero alla Gerusalemme di lassù; Gerico invece al mondo. I briganti [rinviano] alle forze avverse, sia i demoni sia i falsi maestri che vengono al posto di Cristo: le ferite [richiamano] la disobbedienza e i peccati; mentre lo spoglia-

mento delle vesti [allude] al fatto di essere denudato dell'incorruttibilità e dell'immortalità e di essere stato privato dell'intera virtù; il fatto che lascino l'uomo mezzo morto dimostra che la morte raggiunge metà della natura, giacché l'anima è immortale. Il sacerdote [rimanda] alla legge, il levita al discorso profetico, il Samaritano a Cristo, che ha preso la carne da Maria; l'animale da soma [rinvia] al corpo di Cristo, il vino alla parola che istruisce e corregge, l'olio alla parola della bontà (*philanthrōpía*) e misericordia (*éleos*) ovvero della carità viscerale (*eusplanchnía*). L'albergo [richiama] la Chiesa; l'albergatore [allude] agli apostoli e ai loro successori, vescovi e maestri delle Chiese, ovvero agli angeli che presiedono alla Chiesa. I due denari [richiamano] i due testamenti, l'antico e il nuovo, ovvero l'amore verso Dio e quello verso il prossimo, oppure la conoscenza relativa al Padre e al Figlio. Infine il ritorno del Samaritano [si riferisce] alla seconda manifestazione di Cristo (Origene, *Homélie sur s. Luc*, SC 87, Paris 1962).

Seguita anche da Agostino (Quest. Ev. 2, 19), questa interpretazione divenne comune in Occidente e in tutto il Medioevo influenzò anche la produzione artistica. Ne sono esempio, fra i molti possibili, due splendide vetrate gotiche nelle cattedrali di Chartres e Bourges in cui i quadri della parabola sono accompagnati (e interpretati) dalle scene del peccato originale e della passione di Cristo, per evidenziare il fermento dell'uomo e le cure prestate dalla misericordia divina.

L'esegesi moderna, seguendo il metodo storico-critico, ha rigettato assolutamente una simile interpretazione; tuttavia un approccio più moderato può permettere di riconoscervi degli elementi di valore.

«Il samaritano adotta in realtà i sentimenti e riprende i gesti di Cristo stesso» (F. Bovon, *Vangelo di Luca*, II, Paideia, Brescia 2007, 120).

Infatti il modello positivo che il racconto lucano intende proporre è proprio Gesù Cristo, che col suo cammino storico si è fatto effettivamente vicino all'uomo, offrendogli la possibilità di guarire dalla ferita del peccato.

In questa linea si colloca anche la tradizione liturgica che nella nuova edizione italiana del Messale propone un Prefazio (comune VIII), intitolandolo "Gesù, buon samaritano":

Nella sua vita mortale egli passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male. Ancor oggi come buon samaritano viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza. Per questo dono della tua grazia, anche la notte del dolore si apre alla luce pasquale del tuo Figlio crocifisso e risorto.

QUALE EDUCAZIONE ALLA CURA? L'ETICA DELLA CURA A FONDAMENTO DELL'EDUCAZIONE

Marco Ingrosso

La cura è promozione del potenziale umano

Negli ultimi vent'anni il dibattito sulla cura si è esteso e approfondito interessando vari campi del sapere. Partito dalla riflessione filosofica, in particolare di Martin Heidegger, Emmanuel Lévinas e Paul Ricoeur, ha investito il campo etico e politologico fino a interessare le scienze sociali. Gli sviluppi di tale ampio lavoro teorico sembrano aver portato diverse novità concettuali facendo uscire la questione della cura da una limitata prospettiva riparativa, assistenziale e tecnica per condurla verso una rilevanza antropologica e sociale fondante – in quanto fattore costitutivo della persona, della cittadinanza, dei rapporti sociali – e componente diffusa delle pratiche quotidiane sia informali sia ad alto investimento organizzativo.

In particolare, tale confronto ha posto l'accento sul rapporto costruttivo fra cura di sé e cura degli altri (Ricoeur, 1993), nonché sulla possibilità di fare uscire la cura da una visione asimmetrica e autoritativa (diffusa in campo professionale) a favore di una prospettiva fraterna e promozionale del potenziale umano.

Senza cura non c'è dignità né giustizia

In tale prospettiva, Martha Nussbaum (2007) si è interrogata su tre rapporti:

- con le persone disabili;
- con le persone svantaggiate in ragione della provenienza o appartenenza;
- con le specie non umane.

Su tali temi, secondo l'autrice, le teorie contrattualiste della giustizia sociale non danno risposte soddisfacenti, per cui è necessario andare oltre il puro

egualitarismo contrattuale fra soggetti presunti autonomi, in quanto questo non considera adeguatamente il bene sociale primario rappresentato dalla cura e la necessità per tutti di usufruirne.

È dunque necessario pensare a un'etica che contempra la cura, dato che senza di essa non vi è né giustizia né dignità: «Otterremo un fondamento più adeguato se invece ci interroghiamo su cosa realmente ogni persona è in grado di fare e di essere, concentrandoci su un limitato insieme di capacità od opportunità che sembrano avere un legame particolarmente stretto con l'idea di dignità umana. (...) ogni società degna deve garantire tutte queste "capacità centrali" almeno fino a una soglia ragionevole» (Nussbaum, 2007, p. 9). È vero che la piena inclusione delle persone con menomazioni richiede una benevolenza consistente e profonda, e quindi implica la disponibilità al sacrificio non solo del proprio vantaggio ma di quello del gruppo, tuttavia «il beneficio sostanziale che la società può trarre (...) è quello di rispettare la dignità umana e sviluppare il potenziale umano» (Ivi, pp. 148-49). Dunque la cura è giustificata dal principio di dignità e, a sua volta, impone di dare supporto alle capacità di auto-cura così come di presa in cura.

La cura richiede il passaggio a una visione co-implicante

Tale posizione è in consonanza con un orientamento sociologico di fondo assunto dalle società contemporanee, nelle quali sembra tramontare ogni tipologia di Homo hierarchicus (Dumont, 1991). Si apre allora una nuova sfida, quella della fraternità, «sfida a riconoscere l'ambivalenza delle reciprocità tra soggetti liberi e uguali» (Manghi, 2008, p. 229), una sfida che il mondo contemporaneo non ha saputo ancora affrontare sfuggendo nell'individualismo radicale, nel concorrenzialismo mercantile, nel giustizialismo.

Per quanto riguarda la cura, considerarla come un rapporto che ha un fondamento paritario e reciproco implica anche sapere che la stabilità della relazione e il suo orientamento sono incerti: in altri termini, anche la cura ha insita un'ambivalenza che può farla pendere verso una situazione di tutela-guida da parte del curante - spesso con esiti di deprivazione del curato - o di assorbimento totalizzante del curante da parte di chi riceve le cure - con conseguenze di stress e sovraccarico del primo. Si pone quindi il

problema di passare da una visione asimmetrica e assistenziale della cura a una evolutiva e co-implicante, ossia «fraterna», trovando un equilibrio fra possibili derive.

La «questione» dell'educazione alla cura

La prospettiva di una nuova etica della cura si propone come antitetica rispetto al mainstream della società contemporanea in cui hanno ancora largo spazio – nonostante la crisi economica, etica ed ecologica in corso – ideologie neoliberiste, di difesa etnica e culturale, di neo-edonismo. Da qui l'esigenza di sollevare la questione dell'educazione alla cura delle nuove generazioni. Tale tema, infatti, può essere visto come uno dei saperi generali e fondativi dell'educazione del futuro, sulla scia di quelli proposti da Edgar Morin (2001).

L'ipotesi di fondo è che un investimento in tale direzione sia necessario e urgente, per adempiere a due funzioni prioritarie:

- porre le basi di un nuovo orientamento educativo e socializzativo, capace di fare da guida al soggetto in crescita nei confronti dei suoi compiti di sviluppo e di attrezzarlo per le fasi successive della vita, dalla seconda giovinezza alla vita adulta;
- permettere al soggetto di assumersi delle responsabilità di cura, non solo verso di sé, ma verso gli altri, l'ambiente e il mondo che egli abita, in termini di co-responsabilizzazione affettiva e solidaristica (e, in prospettiva, anche professionale), limitando le attuali derive dell'indifferentismo e del tecnicismo che stanno generando effetti di diffusa carenza di cure e di loro bassa qualità.

In questa logica mi propongo di esaminare il dibattito sulla cura in alcune aree delle scienze dell'educazione, al fine di cogliere elementi utili ad affrontare la questione dell'educazione alla cura come prospettiva che si rivolge al mondo dell'infanzia, dell'adolescenza, della gioventù. Un primo contributo è quello offerto dalle discipline psicologiche.

L'apporto della psicologia per un orientamento personale alla cura

In ambito psicologico la cura è stata analizzata in termini di cura materna, evidenziandone i fondamentali requisiti che portano a una buona crescita del «cucciolo d'uomo», nonché in ambito terapeutico, distinguendo fra affidamenti che prevedono una sorta di regresso all'infanzia della persona in cura e altri che ipotizzano un gioco co-evolutivo e paritario fra adulti.

Fra gli studiosi della cura materna, vanno ricordati, in primo luogo, John Bowlby, con la sua teoria dell'attaccamento, e Donald Winnicott, con la teoria dell'holding (sostegno, maternage). Ambedue evidenziano la rilevanza del caring materno nella crescita dei nuovi nati. Per Bowlby (1976) il nutrimento è rilevante non solo fisicamente, ma come soddisfacimento del bisogno di amore, di conforto, protezione, accettazione. La madre è una persona fidata per il bambino cui fornisce una «base sicura» per la crescita e l'esplorazione del mondo. Ne emergono numerose conseguenze sulla rilevanza dei rapporti affettivi in tutte le situazioni di cura, in particolare verso disabili, malati, anziani. Per Winnicott (1968) ogni «madre sufficientemente buona» offre al proprio figlio la possibilità di sperimentare una sorta di onnipotenza primaria, man mano contenuta, che permette al soggetto di acquisire quella fiducia di base che gli è necessaria per il cammino nel mondo.

Secondo gli indirizzi avviati da questi autori, il care (prendersi cura), applicato a varie situazioni di affidamento (Selleri e Carugati, 1996, p. 235), generalizza l'esperienza materna e comprende:

- cure fisiche;
- atteggiamenti e comportamenti opportuni;
- scelta e selezione di opportunità;
- negoziazione e sincronizzazione con la persona in cura.

Assolve infatti a funzioni sociali di protezione, soddisfacimento di necessità biologiche e corporee, sviluppo di legami affettivi, gioco, esplorazione, apprendimento.

È evidente tuttavia che, se da una parte tali teorie approfondiscono utilmente le dimensioni emozionali e relazionali della cura materno-infantile, dall'altra finiscono per attribuire alla cura un contenuto e un orientamento strettamente vincolati al modello di riferimento, trascurando l'ampia varie-

tà empirica delle relazioni di cura e le loro differenze. Inoltre, la cura è più un appannaggio dell'adulto che un apprendimento possibile del bambino. Altri apporti provengono, invece, dall'esperienza di cura terapeutica. Da un lato diversi modelli, fra cui quello psicanalitico, sono basati su una sorta di regressione e dipendenza infantile del paziente, dall'altro studiosi come Ludwig Binswanger (2007) e Carl Rogers (1980) sviluppano rispettivamente un'antropologia fenomenologica e una psicologia umanistica, il secondo, sperimentando prese in carico più simmetriche, dove il soggetto in terapia ha un ruolo attivo, che gli permette di sviluppare un percorso di apprendimento e auto-aiuto. Se il primo gruppo di autori evidenzia l'acquisizione originaria di un orientamento aperto alla cura, grazie alle cure ricevute, il secondo gruppo mette in luce la componente auto-curativa che il soggetto adulto può e deve acquisire per «amare se stesso» ed essere così disponibile ad «amare gli altri».

L'apporto della pedagogia ai viventi preoccupati per il mondo

Nel campo della cultura educativa si ritrovano alcuni leader culturali ed educatori che hanno basato gran parte del loro messaggio sullo sviluppo della capacità di essere responsabili per il mondo che ci circonda.

Fra questi si deve ricordare l'esperienza della scuola di Barbiana realizzata negli anni '50 e '60 a favore di ragazzi figli di contadini espulsi dalla scuola pubblica. Don Lorenzo Milani, avviando un metodo di mutuo-aiuto fra i ragazzi e una filosofia del «mi preoccupo» (I care) per il mondo circostante, mette al centro della propria attività formativa proprio la cura, ampiamente intesa, per i vicini e per il mondo, ritenendo che ciò non sia solo un obiettivo possibile ma necessario per i ragazzi in crescita.

Allo stesso modo, un educatore come Paulo Freire si propone di fornire gli strumenti linguistici utili alle classi emarginate per esercitare un'azione collettiva liberatoria e responsabile, proponendo un metodo che punta a far crescere la stima di sé necessaria per porsi obiettivi di emancipazione rispetto alle problematiche sociali più urgenti e inique.

Nel settore della pedagogia accademica, negli ultimi due decenni si è sviluppato un dibattito piuttosto ampio relativamente al tema della cura educativa e della cura di sé. Mi riferirò in particolare agli sviluppi che si sono avuti in

Italia in questo settore. Le ragioni di tali interessi sono diverse:

- lo sviluppo di professioni educative al di fuori dell'ambiente scolastico (educatore sociale o professionale; educatore di asilo nido; educatore in campo riabilitativo e sanitario), che hanno richiesto nuove basi e una visione integrata corpo-mente dell'intervento;
- la rilevanza, nella formazione delle professioni di care (infermieri, lavoratori sociali, assistenti familiari, ecc.), degli aspetti emozionali, comunicativi e auto-riflessivi. Per rispondere a queste esigenze, sono sorte delle esperienze formative, come quella della «clinica della formazione» (Massa, 1992), che hanno applicato i metodi fenomenologici e della ricerca-azione alle situazioni della formazione permanente delle professioni sociali e sanitarie;
- l'emergere di una particolare attenzione per la condizione adulta e per le sue trasformazioni, da cui si sono sviluppati metodi autobiografici e la proposta di una assunzione della cura di sé come tema precipuo della formazione adulta.

Questi tre filoni di ricerca e proposta hanno condotto a una riscoperta del tema della cura come fondante dell'approccio pedagogico. È stato infatti evidenziato, in sede di filosofia dell'educazione, come tale tematica avesse un ruolo rilevante già nei filosofi classici (Platone, Seneca, Socrate, ecc.) da cui è partita la riflessione pedagogica. Si può dunque affermare che «l'educazione e il formare esigono la cura» (Cambi, 2010, p. 19).

Curare va quindi interpretato come capacità di favorire l'evoluzione del soggetto, come capacità di portarlo a un'autonomia sostenuta da una strutturazione equilibrata della propria identità.

La cosiddetta «pedagogia critica» assume la cura e la coltivazione come capacità di «prender forma», formare, formarsi: «Non si dà formazione umana in assenza della cura e della lunga coltivazione, e quindi dell'educazione» (Granese, 1993, pp. 193-194). Sulla stessa linea ribadisce Rita Fadda: «L'uomo non è, non si costituisce come tale, non diventa uomo senza che qualcuno si prenda cura di lui, interagisca con lui, abbia volontà e intenzionalità di formarlo e di educarlo» (Fadda, 1997, p. 809). Si deve dunque intendere la cura educativa non solo finalizzata alla crescita, al futuro, o a un intervento sulle mancanze che si riscontrano in un soggetto in crescita, ma anche orientata al presente, per il benessere attuale o per essere accanto, per alleviare un dolore, un decadimento.

L'apporto delle scienze della formazione all'umanizzazione dei servizi

In campo formativo alcune esperienze, come quella della clinica della formazione, hanno cercato di sviluppare l'auto-riflessività degli operatori educativi, sanitari e di assistenza verso le dimensioni morali e di senso che s'intrecciano con il lavoro di cura oltre che sulle relazioni coi soggetti assistiti o in formazione.

Saldare etica e tecnica nelle professioni di cura

Come afferma Cristina Palmieri: «La ricerca empirica ha fatto emergere la cura dallo sfondo in cui era immersa: l'ha resa visibile attraverso le tracce, gli indizi, le immagini che hanno preso forma e consistenza nei percorsi di clinica della formazione. (...) È affiorata come tempo quotidiano, materialità, mondo della vita che circola nel mondo della formazione» (Palmieri, 2000, pp. 207-208). Secondo tale prospettiva, nelle professioni di cura è possibile arrivare a una penetrazione fra care etico e cure tecnico capace di «umanizzare» e qualificare gli ambienti sanitari e quelli di aiuto sociale.

A tal proposito, afferma Vanna Iori: «I professionisti che operano nel sociale sono consapevoli che l'empatia è il legame sostanziale che rende significative le relazioni umane, è il fondamento di una prossimità emotiva ed esistenziale, la disposizione all'accoglienza attraverso la quale essi possono trasmettere il proprio sapere, porre al servizio dell'altro le proprie competenze, farsi strumento di rispecchiamento dell'altro, delle sue potenzialità presenti ma inesprese» (Iori, 2008, p. 63).

Tale approccio potrebbe conoscere ulteriori valenze applicative allorché fosse possibile creare una rete di professionisti socio-sanitari che diventino tutor ed educatori alla cura di giovani (in particolare di scuola media superiore), trasmettendo loro non solo basilari conoscenze pratiche, ma avviando a cogliere le implicazioni affettive e comunicative insite nei rapporti di cura.

Lavorare sulla cura di sé per orientarsi nella post-modernità

Venendo al tema della cura di sé, essa è entrata nel campo formativo attraverso la narrazione autobiografica. Si deve a Duccio Demetrio (1996) questa proposta in cui il «raccontarsi» diventa strumento e metodo della cura di

sé, in particolare durante i passaggi cruciali della vita adulta. Sulla base dell'esempio dei grandi racconti interiori di pensatori come Sant'Agostino, Montesquieu, Proust o viaggiatori che praticano una «filosofia del camminare», essa diventa varco per l'esplorazione e l'«educazione interiore» (Demetrio, 2000) che si può tenere in tutto il corso della vita.

In questo senso la cura sui diventa un compito lifelong, come afferma Franco Cambi introducendo la questione della cura di sé: «Con l'autoformazione entra però in gioco un altro modello di cura: la cura sui» (Cambi, 2010, p. 22).

La cura di sé si può avvalere degli strumenti del narrare, leggere, scrivere (e in particolare dell'autobiografia), ma anche di altri «esercizi spirituali» come viaggiare, vagabondare, praticare l'ironia, dialogare con l'arte e altro. La pedagogia della cura di sé permette di attraversare la post-modernità senza perdersi e senza arroccarsi: «Nel mondo attuale (...) la cura sui ha ri-conquistato una centralità strategica, ma sollecitata da una condizione ontologica. Il soggetto più inquieto e più fragile, più dis-orientato e sempre più alla ricerca-di-sé (del proprio sé), collocato dentro quel Disincanto che è, insieme, deriva e libertà, che è inquietudine e ricerca, ha bisogno di tornare a se stesso, di controllare il proprio io, di stabilire una pratica di sorveglianza e di ri-costruzione che lo innervi e lo qualifichi e lo guidi» (Ivi, p. 42).

Vi è da chiedersi se tutto ciò valga solo per il soggetto adulto o possa intendersi anche per il soggetto in formazione, e a quali condizioni.

Quanto l'educazione abilita le nuove generazioni alla cura?

In definitiva, si può affermare che il tema della cura è stato sviluppato come caratterizzante anche l'ambito educativo e come capacità di presa in carico e aiuto che deve far parte del patrimonio di competenze delle professioni sociali e sanitarie. Al contempo è riemerso un terzo modello di cura, quello auto-formativo, particolarmente significativo nei faticosi passaggi della vita adulta contemporanea.

Tuttavia, finora ha sostanzialmente trascurato di tematizzare e sviluppare un percorso formativo per il tempo dell'infanzia e dell'adolescenza in cui la cura di sé e degli altri possa divenire un luogo centrale del «formarsi» personale. Forse perché la pedagogia si pensa soprattutto come un discorso rivolto al pedagogo, a colui che si attiva e guida il puer alla scoperta di se

stesso, sapendo che questo sé (quello altrui, ma anche il proprio) è un po' indisciplinato, anche se ricco di potenzialità. Questa reticenza evidenzia la difficoltà nel darsi tale compito, poco sostenuto dalla tradizione, ma urgente in un periodo che si presenta come dis-orientante e problematico nella formazione di un sé adulto ed equilibrato.

Un altro limite consiste nel pensare alla formazione come strutturazione della personalità, ma con scarsa attenzione agli aspetti pratici, corporei, quotidiani, salutari della cura di sé, quindi con poche implicazioni nel campo dell'educazione alla salute. In questo senso è necessario riflettere sul se e come questo campo educativo possa contribuire a un più generale investimento nell'educazione alla cura, integrando corpo e mente, individualità e relazionalità, pratiche e immaginario.

Spesso l'educazione alla salute è stata definita in termini di cura di sé, degli altri e dell'ambiente. Tuttavia il termine «cura» ha trovato poco spazio all'interno della riflessione sulle pratiche di salute e nei progetti educativi a esse collegate. Probabilmente perché alla cura è stata attribuita una valenza operativa, fortemente legata al campo dei servizi e delle professioni sanitarie, e quindi alle distinzioni qui prevalenti fra terapia della malattia da un lato, e prevenzione del danno potenziale dall'altro.

I passi avanti verso una promozione della salute responsabile

Nella situazione di essere bisognoso di cure, il soggetto è stato tradizionalmente visto come parte debole e passiva che si deve affidare a una controparte esperta, autorevole e responsabile. Nel caso della prevenzione, i modelli «ingenui», prevalenti nella prima fase dell'educazione, affidavano alla diffusione di informazioni corrette e all'ingiunzione normativa dell'autorità sanitaria il compito di «inculcare» comportamenti sani alla popolazione. In tutti e due i casi, il ruolo attribuito al soggetto interessato è piuttosto limitato, basato sul conformarsi alle disposizioni comportamentali ricevute dagli esperti a cui è affidato.

L'avvento della promozione della salute ha spostato l'attenzione sulla facilitazione di stili di vita adeguati e salutari, da ottenere sia attraverso la responsabilizzazione dei soggetti direttamente interessati sia con opportuni interventi micro e macro-ambientali, che mobilitino non solo i servizi sanitari ma i cittadini attivi e gli altri attori di comunità (associazioni di volonta-

riato, leader spontanei, ecc.). Per quanto riguarda l'intervento educativo e facilitativo sui soggetti, si è andati dallo stimolo di adeguati apprendimenti – magari attraverso la mediazione dei pari – fino all'acquisizione di health literacy e alla messa in campo di competenze sempre più sviluppate nel corso della vita (life skills), avviando una sorta di formazione permanente del cittadino-consumatore-paziente alle prese coi servizi sanitari e le risorse per il benessere ⁽¹⁾.

In alcune formulazioni, la promozione della salute è arrivata a concepire programmi di wellness, cioè di vita sana, abbastanza complessi, mettendo insieme diverse pratiche che configurano uno stile di vita nel suo complesso adeguato. In questo caso, il focus è stato portato su una sorta di «apprendimento ad apprendere» per il quale il soggetto è in grado di confrontarsi coi rischi via via emergenti, ma anche con le risorse disponibili, al fine di mantenere e promuovere un equilibrio fra sé, gli altri e gli ambienti di vita, ottenendo un benessere adeguato e confortevole o contenendo le conseguenze delle immancabili problematiche emergenti, specie col procedere dell'età.

I passi indietro in una regressione culturale delle strategie di salute

Tuttavia, nel mainstream della promozione/prevenzione sono prevalsi orientamenti legati a singoli comportamenti problematici (carie, fumo, moto, AIDS, ecc.) o, al più, a specifici campi applicativi (l'alimentazione, l'attività fisica, la sicurezza stradale, le dipendenze, ecc.). Sono inoltre rimasti prevalenti gli approcci di tipo informativo e cognitivo piuttosto che pratici e capacitanti, orientati a incidere sul quotidiano.

Si deve poi notare che, al di là delle limitate applicazioni operative di questi modelli, specie nel nostro Paese, si assiste da tempo al diffondersi di una sorta di semplificazione e regressione culturale nel campo delle strategie di salute che invoca il ricorso a una pedagogia punitiva (ad esempio, per i fumatori e gli obesi) o che si affida alla potenza della comunicazione unilaterale e «persuasiva» di massa o che vuole «tutelare i consumatori» mantenendo i monopoli degli esperti. Tutti comportamenti che tendono a non far crescere una consapevolezza e responsabilizzazione personale e associata, fornendone un opportuno supporto e valorizzazione da parte

del sistema sanitario e di salute, ma optando piuttosto per una induzione dall'alto dei comportamenti desiderati.

In ogni caso, al di là delle preferenze soggettive e dei meriti dei diversi modelli d'azione, si può dire che molto poco gli orientamenti preventivi e promozionali si siano preoccupati di educare a una triplice visione:

- processuale della responsabilità personale verso la propria salute;
- generale della salute capace di tradursi nel cambiamento non solo di singole abitudini o spicchi della propria vita, ma nell'acquisizione di insiemi di abitudini, pratiche e orientamenti sinergici capaci di incidere in modo significativo sul benessere personale, socio-relazionale e collettivo;
- socio-ecologica e ambientale della qualità della vita, in grado di focalizzare la relazione fra benessere soggettivo e benessere socio-ambientale (ad esempio promuovendo servizi di aggregazioni attive di cittadinanza e auto-mutuo aiuto).

L'investimento educativo sulla cura

Come si è visto, l'apprendimento a corto raggio, adottato dai modelli preventivi e promozionali, non ha puntato all'acquisizione e interiorizzazione di principi di responsabilità, motivazione di fondo al benessere, self efficacy, che potessero supportare i soggetti nel corso della loro vita, ma invece si è focalizzato sul cambiamento di singoli tratti comportamentali.

Vengono quindi a mancare l'obiettivo e la strategia di lunga durata che inducono l'individuo a porsi come regolatore di sé e, insieme, come soggetto attivo, in feconda interazione con l'ambiente e con i cambiamenti che questi propone.

Non è sufficiente educare a non farsi del male

Tale carenza è particolarmente evidente negli adolescenti: quello che manca a molti giovani in crescita non è solo la scarsa attenzione a non farsi del male in specifiche situazioni, ma soprattutto la consapevolezza di sé in termini corporei, emozionali, etici, una consapevolezza che - pur mantenendo aperta la dimensione esplorativa di questa fase della vita, e scontando possibili errori e incertezze - li avvii alla ricerca di un equilibrio dinamico col proprio corpo, con gli altri e con gli ambienti di vita.

Un obiettivo certo non facile in questa fase, ma scarsamente perseguito

nell'infanzia e pre-adolescenza attraverso il concorso di più agenzie formative: scuola e famiglia in primis, ma anche gruppi educativi extrascolastici e aree dedicate dei media.

Il tema della cura di sé implica aspetti affettivi, capacità, conoscenze, elaborazione delle proprie percezioni ed esperienze. Un «volersi bene» non narcisistico ed egocentrico, ma che sviluppa l'auto-conoscenza e l'equilibrio emozionale e che, finalmente, può tradursi in atti e scelte di vita.

Le difficoltà nel dare ai giovani un tale orientamento ricadono sulla mancanza, a livello pubblico e collettivo, di una consapevolezza di quanto la cura nel quotidiano e nei momenti di accresciuto bisogno siano importanti per il vivere collettivo.

Questo dato emerge solo in occasione di calamità, per rientrare poi velocemente nell'indistinto. Eppure, è in questo campo che possono emergere adesioni a idee guida portanti della cura, a forme etiche che possono costituire una buona base di avvio alle fasi adulte della vita.

Apprendere a essere partecipi di un comune ambiente di vita

Non si tratta certo di pensare a un modo univoco o imposto di concepire un'etica della cura, ma piuttosto di sviluppare esperienze di attenzione e aiuto in cui ciascuno possa elaborare e confrontare motivazioni e demotivazioni, impegni e scetticismo verso la cura per l'altro e con l'altro.

In questo senso, un accostamento ai servizi e alle professioni di cura (dalle più semplici fino a quelle più complesse tecnicamente) potrebbe essere una risorsa da spendere e una rilevante occasione formativa da giocare per tempo.

Lo stesso si può dire nei confronti di conoscenza, frequentazione, rispetto e capacità di abitare gli ambienti naturali. Certamente molti passi avanti sono stati fatti negli ultimi decenni sotto questo aspetto, che è entrato in modo abbastanza diffuso nelle pratiche scolastiche, anche se scarse sono le conoscenze sulle ricadute comportamentali e sugli orientamenti acquisiti dai giovani delle ultime generazioni. Il limite di molte pratiche attuali sta però nella loro occasionalità, nella scarsa coerenza con l'impianto scolastico complessivo, nella limitata connessione con i comportamenti responsabili da tenere nel quotidiano. L'impressione è di una incisività molto limitata sulle fasce giovanili, che ben poco traducono tali pratiche nel loro vivere quotidiano. Resta dunque molto da fare, in particolare in termini di metodo,

ma anche di diffusione e continuità.

Anche il campo degli incontri e scontri multi/transculturali ha trovato in ambito scolastico diverse applicazioni spesso centrate sull'accettazione del diverso. Un tema utile e importante che tuttavia non porta necessariamente a una cura delle relazioni, a una co-responsabilità per ciò che accade nel mondo circostante e da cui lasciarsi interpellare. Anche qui la possibilità è di partire dall'esistente per sviluppi che vanno nella direzione di una sensibilizzazione complessiva per l'altro e con gli altri che partecipano a un comune ambiente di vita.

Articolare le esperienze comuni a diversi campi d'azione

Lo spazio della cura si può articolare in almeno cinque sottocampi applicativi:

- cura di sé;
- cura degli altri e degli ambienti di vita comune;
- cura degli esseri viventi non umani;
- cura degli ambienti naturali;
- cura delle relazioni sociali.

I cinque sottocampi, pur distinti, sono legati fra loro dall'esigenza di sviluppare nei soggetti in crescita degli habitus che diventano sempre più profondi e sicuri con l'accumularsi delle esperienze e della riflessività.

In questo senso, vi sono degli obiettivi comuni del lavoro educativo nei diversi campi, in particolare quelli ai quali gli attuali modelli teorici e operativi hanno prestato poca attenzione, ossia:

- progressiva enucleazione di un orientamento di fondo personale basato sulla responsabilità, la consapevolezza, le competenze di coping, capace di far guadagnare al soggetto un proprio assetto ed equilibrio, regolando la vita quotidiana; un orientamento che includa anche la disponibilità a confrontarsi con gli imprevisti, le difficoltà, i mutamenti, non sempre positivi, che la vita può riservare (si veda Lizzola, 2002);
- progressiva consapevolezza della rilevanza delle dimensioni relazionali, sociali, ambientali del vivere comune in pace e benessere; quindi dell'importanza di curare in modo corresponsabile le dimensioni intersoggettive e ambientali della qualità della vita;
- progressiva definizione di una visione generale ed evolutiva del benes-

sere, capace di connettere i diversi campi verso i quali esercitare una cura personale e collettiva, in interazione con la più generale evoluzione culturale e sociale del contesto societario.

La cura può diventare un sogno in cui credere e nel quale investire

Si può dire dunque che l'esame della letteratura sulla cura, in particolare psico-pedagogica, fornisce analisi e motivazioni rilevanti per un apprendimento della cura nel corso della socializzazione ed educazione sia infantile sia adolescenziale.

Alcuni leader culturali, come don Milani, hanno posto questo fine e prospettiva al centro della propria azione educativa. Per contro, l'attenzione pedagogica è stata spesso sbilanciata sul piano di una formazione personale avulsa dal corporeo e dal quotidiano, ma anche spesso dalla dimensione degli affetti e delle sensibilità (specie col prevalere dell'efficientismo tecnologico nei decenni recenti).

È urgente quindi un reimpasto epistemico e culturale, da un lato, ma anche pratico e metodologico, dall'altro, per arrivare a una nuova proposta attrattiva e agibile. Nel frattempo occorre avviare esperienze pilota, promuovere progetti che mettano in cantiere il meglio dell'esistente con accoppiamenti inediti e innovativi, raccogliere esperienze in corso in diversi ambienti educativi che abbiano già iniziato a tracciare solchi e a dare i primi frutti, raccogliendo così un patrimonio di buone pratiche da elaborare e rilanciare.

Investire sull'educazione alla cura, pur in un ambiente apparentemente ostile, può essere un segnale di speranza verso il futuro, un'idea germinale capace di aggregare inedite risorse e attese.

Come ha scritto Giovanni Vannucci, un monaco molto attento alla logica dei processi vitali: «Il tempo vitale, il tempo vissuto, non parte dal passato verso il presente ma parte dal futuro verso il presente. Il seme che cresce nei nostri campi perché sviluppa ora le sue radici? Perché c'è il tempo vivente che lo chiama dal futuro, e il grano che cresce «sogna» la figura, la spiga, che un giorno riuscirà a raggiungere nella sua maturazione. Il presente è una risposta nella vita concreta, nel reale, agli appelli che ci vengono dal futuro» (cit. in Ronchi, 2010, p. 11). La cura può diventare un «sogno» in cui credere e nel quale investire: se così avverrà, porterà frutto.

L'EMPATIA, PARTECIPE RICERCA DELL'UMANO

L'avventura dell'empatia come una sorta di viaggio, a tratti doloroso

Laura Boella

Quando la fatica del vivere si impone, a livello personale, professionale, sociale, è facile chiudersi in una sorta di compito prioritario di sopravvivenza su cui far convergere le proprie energie mentali e affettive. L'esito è duplice: da una parte la sensazione crescente di isolamento angosciante, dall'altra un organizzarsi per non sapere dell'altro e dunque la scelta di passargli accanto, senza lasciarsi «toccare» dai suoi vissuti, dalle sue attese, men che meno dai suoi problemi. Ci si riduce a rapporti strumentali e funzionali che minano i legami sociali. È possibile invertire la rotta e tornare dall'altro, dall'altra?

Giorno dopo giorno, sembra crescere per le persone la fatica di interagire nella vita quotidiana, in famiglia, nel mondo del lavoro. Mentre le relazioni si moltiplicano, le interazioni sembrano rimanere infantili o adolescenziali, senza quella profondità che matura come accettazione incondizionata degli altri in quanto tali. E così crescono fenomeni come la litigiosità, il vittimismo, l'arroganza, il pregiudizio. L'esito è una società degli individui chiusi in se stessi e in gruppi ad alto tasso di intimità e difesa della propria identità, disponibili a rapporti «professionali» che non coinvolgano le proprie emozioni e significati.

Viviamo in una società in cui non ci si è abilitati a sufficienza a entrare in contatto con l'umano che possa dirsi altro da sé, anche perché sembrano venir meno nell'infanzia e nell'adolescenza quei dispositivi di natura gruppale in cui apprendere a vincere l'ansia della solitudine e l'ansia della sopraffazione, fino a tenere la «giusta distanza» dagli altri. E gli altri, va ricordato, non sono solo gli stranieri entrati nel nostro territorio, ma sono quelli che incontriamo al lavoro, a scuola, al mercato...

Non per questo gli altri vengono ignorati, anche perché di loro si ha bisogno. Piuttosto ci si ferma a scambi formali difesi dalla maschera del ruolo

fino a reprimere sul nascere (tanto a che serve?) l'interesse per il mondo dell'altro, la curiosità per il suo punto di vista e per come dà significato alle esperienze della vita. In tal modo ci si inibisce la possibilità di sperimentare un umano più vasto che non sia il proprio io, il proprio gruppo, la propria cultura, la propria identità religiosa.

Questi sono problemi che interrogano gli educatori e gli animatori, gli assistenti sociali e gli insegnanti, alle prese anch'essi con la fatica a interagire con altri, a lasciarsi avvicinare e avvicinarsi ad altri mondi personali e culturali, uscendo dalla standardizzazione («i ragazzi sono tutti uguali») e dagli stereotipi («gli zingari sono inaffidabili»). E alle prese con l'interrogativo su come alimentare interazioni che permettano di fare insieme un pezzo di strada tra mondi diversi, a partire dal presupposto che c'è bisogno del racconto di ogni ragazzo in classe, di ogni immigrato al lavoro, di ogni anziano in paese per scrivere anche oggi qualcosa sull'uomo.

La risposta non può essere pensata nella direzione di nuove tecniche di comunicazione o di meditazione, ma piuttosto a partire dall'ipotesi che, dentro le contraddizioni dell'oggi, rimane vivo – anche se confuso – l'interesse per un'incessante ricerca dell'umano nelle storie degli uomini e delle donne oggi. A partire da questa ipotesi, quali dispositivi immaginare con i giovani e con gli adulti per allestire contesti relazionali in cui scoprire che la «verità» dell'umano non esiste se non componendo e ricomponendo i frammenti, le parzialità in cui l'umano si manifesta?

Su queste tematiche abbiamo intervistato Laura Boella, che insegna filosofia all'Università di Milano e che ha dedicato molte sue riflessioni al «sentire empatico», al di fuori di ogni psicologismo e tecnicismo, come dimensione essenziale delle interazioni umane. Ricordiamo volentieri il suo volume *Sentire l'altro. Conoscere e praticare l'empatia* (Raffaello Cortina, Milano 2006).

L'empatia non è un fatto solo emotivo

L'empatia, non meno di altre parole, suscita intense attese, eppure sembra non essere in grado di mantenere le sue promesse a livello di cambiamento nei rapporti tra persone ma anche di convivenza sociale... L'empatia pare

incapace di sciogliere quei nodi relazionali attorno a cui ha preso forma. E così, mentre crescono le attese, sembra urgente una critica dell'empatia, una sua riformulazione. Da qui una prima domanda, alla luce anche delle inedite analisi svolte nel suo libro: in che modo l'empatia può risultare una prospettiva chiave per pensare e agire dentro l'oggi?

Viviamo in un momento di retorica dei sentimenti e di enfasi sull'empatia e, prima ancora, di estrema confusione linguistica. Me ne rendo conto, soprattutto quando tengo dei momenti di formazione con educatori ed educatrici, insegnanti, operatori sociali. Ora, se si vuol uscire dalla retorica e dalla confusione linguistica, dal mio punto di vista dico subito che occorre vedere l'empatia come la capacità di rendersi conto di ciò che pensa, sente, vuole un'altra persona. In altre parole, l'empatia può essere intesa come comprensione dell'altro, delle sue sensazioni, dei suoi pensieri, a partire dalla presa di coscienza che non solo io ma anche gli altri hanno una mente, delle emozioni, delle conoscenze.

Se questa è una descrizione sintetica di empatia, è chiaro che non la si può ridurre alla partecipazione emotiva, a un fatto puramente emotivo. La confusione, che probabilmente risale alla storia contorta dell'empatia, nasce dal fatto che tutto un agglomerato di concetti- empatia, comprensione dell'altro, reazioni emotive di condivisione o di partecipazione ai sentimenti, simpatia, compassione... - viene messo nello stesso «contenitore». E così capita spesso, per fare un esempio, di sentir parlare di «empatia fra maestro e allievo», quando in realtà si intende il comportamento di un docente che ha degli aspetti educativi, formativi o di apprendimento esemplari, cioè un comportamento relazionale con delle sue caratteristiche e regole.

Altre volte si parla di «empatia del dolore». Cosa significa esattamente? È forse la condivisione, per esempio, di una puntura somministrata a un'altra persona e di cui anch'io provo il male fisico? Non credo. È dimostrato anche dagli esperimenti che le sensazioni di sofferenza non sono le stesse: semmai si possono immaginare, ma non si possono provare gli spasmi che sente un'altra persona. Se poi parliamo di dolore morale (o metafisico), le cose diventano ancora più complesse.

Queste sono precisazioni importanti, prodotte da un minimo di attenzione nella descrizione dei nostri vissuti. La mancanza di quest'attenzione apre

invece a un linguaggio confuso, secondo cui empatia significa che siamo tutti solidali o altruistici, alimentato anche da una forte retorica dei sentimenti.

Da parte mia ritengo ambiguo e confusivo legare l'idea di empatia a solidarietà o a comportamento d'aiuto. Si tratta di elementi uniti da un legame profondo, però l'empatia va distinta da amicizia, amore, solidarietà, dedizione, cura, sacrificio. Questa distinzione non vuol dire affatto sminuire questi sentimenti e relazioni di fondamentale importanza per la condizione umana. Al contrario, significa arricchirne e renderne più solido il fondamento.

Un fascino a tratti imbarazzante

L'empatia ha una valenza relazionale che sta prima della bontà e dei comportamenti altruistici. L'empatia per me non è tout court interesse per l'altro, simpatia o compassione. È invece un'esperienza di tutti, una capacità umana da conoscere a fondo, per poi, eventualmente, praticarla.

Mi rendo conto che l'empatia oggi sprigiona un innegabile fascino. Sia che si risalga alla radice greca *pathein* (patire, soffrire) da cui deriva il termine empatia, sia che rimandi al verbo tedesco *fulhen* (sentire), essa pone di fronte a una modalità del sentire che si qualifica per il movimento di unione o di identificazione con un qualche oggetto che rimanda a un duplice movimento: chi empatizza verso una cosa o una persona si lascia compenetrare dal suo modo di essere, al punto che questo – ecco il secondo movimento – chiede una risposta, una corresponsione. Il cardine, a questo punto, diventa la partecipazione emotiva, la condivisione, il superamento della distanza.

Proprio per questo suo contenuto l'empatia ispira anche imbarazzi e violente ripugnanze, in quanto sembra suggerire qualcosa di «troppo». Al punto che oggi, dato l'uso retorico e superficiale in filosofia, psicologia, pedagogia, a molti appare come un fenomeno di regressione della cultura contemporanea, intimistico e a volte ottimistico. I rischi di cui sto parlando non devono però far dimenticare il bisogno fortissimo di empatia che è proprio dell'epoca contemporanea: ne è testimonianza un testo appena pubblicato in italiano di Jeremy Rifkin, intitolato appunto *L'età dell'empatia*, in cui si propone una rivoluzione degli stili di vita e del modo di pensare (che

ponga rimedio alla catastrofe ambientale e alla crisi economico-finanziaria) fondata sull'empatia.

Viviamo senza lasciarci toccare

Eppure l'incapacità di sentire l'altro è sempre più un tratto tipico dell'epoca contemporanea?

In effetti, oggi si proclama a parole una responsabilità illimitata nei confronti del sottosviluppo, delle discriminazioni e delle violenze che continuano a invadere il pianeta, mentre – in realtà – si vive una sostanziale incapacità, prima ancora di aiutare gli altri, di attrarre il loro benessere o malessere nel proprio orizzonte di esperienza, di esserne toccati personalmente. Si vive giorno dopo giorno senza *lasciarsi toccare* dagli incontri che avvengono.

Per molti versi, pur essendo ogni giorno immersi in un'infinità di scambi sociali, l'esperienza del personale incontro con l'altro, con l'altra è ridotto ai minimi termini, atrofizzato, impoverito.

Aggiungo che non basta sapere, conoscere per essere empatici, per lasciarsi toccare dagli avvenimenti e dagli incontri. È acquisito da tutti che siamo parte della stessa umanità, ma questa consapevolezza viene vissuta quasi sempre con indifferenza.

Un muro sembra dividerci dall'altro, anche se ci sono molte ragioni per vedere con gli altri il mondo d'oggi nei suoi margini di non ancora, di possibilità.

Il problema è allora chiedersi che senso diamo all'incontro con l'altro: un senso solo privato, sentimentale, di sostegno e protezione contro le aggressioni del mondo, oppure un significato che ci permette di innestare la nostra vita privata in quella pubblica, di sviluppare passioni ed emozioni, di rivelare pienamente chi noi siamo nell'orizzonte di un presente in cui vivono gli altri e in cui sono in gioco idee, valori, miserie?

Il sentire che l'altro esiste

Se si presenta l'empatia come la via per accedere all'intera persona dell'altro, per lo più situandolo entro questo nostro mondo, come tratteggiare il concetto stesso di empatia e di relazione empatica?

Se l'empatia non coincide con la simpatia o con la compassione, con frettolosi vissuti emotivi, ma con la capacità specifica di *sentire l'altro* nelle sue molteplici manifestazioni, essa implica in primo luogo il riconoscimento dell'esistenza dell'altro che, in quanto avviene attraverso l'empatia, è un sentire, piuttosto che un'operazione cerebrale che produce una qualche conoscenza.

Dopo che mi sono fatta raccontare la storia di una persona, oppure ho fatto delle congetture sulla sua vita, posso ammettere che l'altro esiste, ma non è detto affatto che questa ammissione comporti empatia. Non basta neppure riconoscere, come ha affermato Heidegger, che veniamo al mondo in un contesto sociale intersoggettivo.

L'empatia è un'esperienza che coinvolge le emozioni, ma ha come caratteristica fondamentale il sentire che l'altro esiste, che io non sono sola al mondo e prendo atto dell'esistenza dell'altro fuori di me, distinto da me.

Provo a spiegarmi con un esempio: passeggiavo per strada e di sfuggita incrocio una donna. Non la guardo nemmeno in faccia, non ho neanche il tempo di notare se ha sessant'anni o quaranta, se ha le rughe, ecc. Vedo però che ha l'atteggiamento di una donna che si sente vecchia.

Ecco, questa è un'esperienza empatica. Aggiungo che quell'incontro di natura empatica non si è tradotto in un problema di conoscenza la cui risposta poteva essere che si *sentiva* vecchia perché aveva, che so io, un problema di rughe, povera dato che la vedevo malvestita, oppure semplicemente depressa a causa di qualche altro disagio psicologico.

C'è empatia se, pur in un incontro fuggevole, ho sentito che lei si sentiva vecchia, se ho colto la condizione di questa donna non come un fatto di menopausa, un problema del welfare, un percorso di solitudine in una metropoli, ma piuttosto ho sentito che un altro essere umano si sente vecchio. In altre parole, ho attribuito a quella donna un'esistenza, per quanto a me ignota, delle emozioni, un mondo che posso anche non avere occasione né desiderio di approfondire ma che le ho riconosciuto, sentendo che lei

esiste insieme a me.

Empatia non è «sapere» che cosa sente l'altro, né vuol dire soffrire insieme all'altra, all'altro e nemmeno avere un'esatta nozione delle ragioni e delle cause del sentire altrui, ma piuttosto allargare la propria esperienza, rendendola capace di accogliere il dolore, la gioia altrui, mantenendo la distanza tra me e l'altro, l'altra. È rendersi conto della realtà del dolore, della gioia di altri, non è soffrire o gioire in prima persona o immedesimarsi. Non mi avvicino al dolore fuori di me mediante un atto intellettuale («capisco») o mediante la riproduzione di un dolore da me precedentemente vissuto («anch'io ho provato...»). Tale sapere è «falso», in quanto si parla di sé, non si apre ad altro.

L'empatia è invece esperienza di un altro in quanto soggetto vivente di esperienza come me e, in quanto tale, implica la trasformazione della mia esperienza, prodotta dal tener conto della persona dell'altro.

L'empatia, infatti, prende le mosse dalla totale autonomia dei mondi di esperienza dell'altro, ma – al tempo stesso – rappresenta la possibilità di renderli accessibili, per vie tutte da scoprire.

L'interesse a esplorare il mondo dell'altro

In che modo si può accedere all'altro, per quali vie, se viene sospesa quella del sapere conoscitivo astratto e si rifiuta di piegare l'esperienza dell'altro dentro la forma della propria esperienza?

Diciamo che l'«accorgersi» della presenza di qualcuno, con quel che comporta di curiosità e interesse, porta alla personale esplorazione del suo mondo. Direi che questa disponibilità è il secondo grande momento dell'empatia. Per tornare all'esempio presentato in precedenza, posso aver sfiorato quella sconosciuta, andando dritta per la mia strada, ma ho percepito la presenza di un essere umano e le ho attribuito, senza sapere nulla di lei, emozioni, sentimenti e desideri. È da questa esperienza fondamentale di presenza degli altri che nascono i movimenti di esplorazione del mondo.

Così passiamo a quel che nel linguaggio quotidiano si dice «mettersi nei panni degli altri». Questo è il *momento più a rischio nell'avventura dell'empatia*, perché di mezzo c'è la possibilità di un ambiguo ritorno in se stessi, mentre

mettersi nei panni degli altri significa comprendere gli altri.

E così se dopo l'iniziale sentire si accende la curiosità e l'interesse su una persona, può capitare che io voglia entrare nel suo mondo per capirne qualcosa. Ma, come detto, questa volontà di sapere può nascondere anche una volontà di potere, di invasione del mondo dell'altro, spesso rafforzando il proprio. La via più semplice, infatti, è quella di esplorare la vita di un altro, ma tenendosi ben fermi sulle proprie conoscenze, strumenti, valori, convinzioni.

In positivo, invece, entrano in gioco la capacità cognitiva e l'attività immaginativa: mettersi nei panni di altri implica andare più vicini al loro mondo, provare a immaginare la vita dell'altro, che tipo di essere umano è...

Proprio in questo l'empatia si fa bersaglio dei critici e appare gravata da un'ombra di sospetto e di distanza, al punto da ritenerla inaffidabile. L'immaginazione, infatti, può staccarsi completamente dall'altro essere e attribuirgli arbitrariamente sentimenti ed emozioni. È forte il rischio di una rivincita dell'io e del suo tentativo di neutralizzare ogni differenza.

Per capire che cosa prova l'altro dobbiamo pertanto effettuare spostamenti, variazioni di prospettiva, di punto di vista, tenendo conto della distinzione tra le reciproche sfere di esperienza. L'altro non può essere ridotto a un sosia.

Mettersi nei panni dell'altro vuol dire sperimentare se stessi al di là delle vie battute, al di là dei propri confini, in modo che l'io possa dirigersi verso l'esperienza dell'altro, accettati di essere trascinato dentro e se ne lasci guidare.

L'immaginazione di cui parlo non è un libero volo della fantasia. Nell'immaginazione si crea uno sfondo prospettico per i movimenti dell'io che può giungere a scoprire che c'è altro e diventare capace di ospitarlo, accoglierlo. Senza l'ascolto dentro di sé dell'altro, senza la risonanza interiore dell'esperienza estranea, è difficile che avvenga un vero incontro tra gli esseri.

È dunque l'immaginazione a produrre un riconoscimento dell'altro. L'altro non viene quindi «conosciuto» o «compreso» nel senso di un sapere, della raccolta di dati, dell'elaborazione di un giudizio. Viene piuttosto riconosciuto come destinatario dell'atto di empatia e, insieme, centro vivente di esperienza, al pari di se stessi.

Lo sbilanciamento verso l'incognito

Quando subentra la condivisione o la partecipazione?

Tra la fase di esplorazione del mondo dell'altro e la fase di condivisione e di partecipazione, c'è ancora da considerare un momento intermedio (un terzo momento), *quello dell'aprirsi dal di dentro alla scoperta di cose ignote*, che coinvolge in prima persona il soggetto che empatizza.

È una fase da non sottovalutare in quanto siamo al punto decisivo in cui l'io oltrepassa se stesso, modifica l'orizzonte del proprio esistere, si apre a una impegnativa trasformazione personale, senza lasciarsi invadere dall'altro e senza sostituirsi a lui. Come si è visto, l'empatia è fortemente sbilanciata verso il mondo dell'altro, il suo ignoto, il suo altrove.

In questa direzione la trasformazione prodotta dall'empatia porta a guardare al soggetto sotto il profilo non più di una (presunta) compattezza e autosufficienza, bensì di una *ricettività e disponibilità ad accogliere quanto esiste e accade fuori di lui*.

Proprio perché permette di sintonizzarsi con un'esperienza esterna, l'empatia apre pertanto un territorio molto più vasto del semplice passaggio a comportamenti altruistici e solidali. Sentire l'altro non è semplicemente il problema del passaggio all'aiuto e alla partecipazione emotiva, ma disporsi ancor prima a fronteggiare l'incognito, l'imprevisto, l'indesiderato. Se resto prigioniero della mia particolarità e l'altro rimane un enigma indecifrabile o malamente modellato sulla mia immagine, dove sta l'empatia?

Sentire l'altro non è dunque immergersi totalmente in un vissuto altrui, lasciandosene sedurre o spaventare, bensì ammettere che altre vite, anche in condizioni estreme, incarnano possibilità di esistenza cui, nel momento dato, per circostanze tra le più varie, non abbiamo accesso.

L'altro come parte di un mondo comune

Nasce a questo punto la disponibilità all'aver cura e, prima ancora, all'essere partecipi della sorte delle persone che si sono incontrate?

Se l'esperienza di empatia rappresenta la scoperta del valore del nostro esistere insieme ad altri, è comprensibile che ci si interroghi sull'assunzione di un atteggiamento di cura, di pietas, di partecipazione alle emozioni altrui.

L'empatia disegna lo spazio delle relazioni, in quanto sento chi è l'altro senza fermarmi a che cosa fa e lo colgo come parte di un mondo comune. Il mondo mi appare in un'altra prospettiva. Se l'empatia si radica nel mio centro e mi trasforma, allora essa diventa assunzione di responsabilità verso l'altro considerato come soggetto che soffre o che gioisce, che ama o che odia. L'empatia acquisisce cioè rilevanza etica.

Siamo così giunti al quarto e ultimo momento dell'empatia, che può essere descritto come l'innesco di momenti di condivisione o di partecipazione che spaziano dall'interesse al coinvolgimento, a partire dal cosiddetto «mi riguarda».

Ancora una volta, l'immaginazione è una risorsa fondamentale nel passaggio dal sentire l'altro all'assumersi una responsabilità per il suo destino di essere che patisce, che gioisce.

Essa chiama in causa la capacità di anticipare il senso e il valore del dolore, della gioia dell'altro. Per fare questo occorre una rottura di piani rispetto al decorso delle regole che connotano il nostro ambiente, la nostra cultura, i nostri valori. Si tratta di accettare la possibilità di una logica altra, di un altro eventuale esito, su un piano diverso. L'empatia, la comprensione dell'altro, ci vede convinti e partecipi in esperienze che non ci appartengono o ci sovrastano (la malattia, la distruzione delle possibilità vitali di popolazioni o etnie) e, di conseguenza, si scontra con la sproporzione tra la nostra persona e gli eventi che colpiscono altri, noti e ignoti.

La fiducia e la passione per ciò che potrà essere

Siamo a quel qualcosa di «troppo» che richiede l'empatia cui lei accennava in precedenza e a cui si tende a sottrarsi, in quanto percepito come una sorta di sovraccarico?

Siamo a un preciso paradosso dell'empatia, in quanto il nostro personale modo di vedere le cose e di vivere rischia di essere travolto e sbilanciato dal tormento, dalla sventura dell'altro e dalla partecipazione più intensa ed efficace al destino altrui.

Se non vogliamo lasciarci travolgere da una sventura, la via più facile è un atteggiamento impersonale, freddo e distaccato, che porta a parole vuote e

a un'inconcludente volontà di agire. Ma il problema non è rimanere freddi o indifferenti in una realtà che oppone ferrei limiti alle nostre possibilità di azione. Dobbiamo invece compiere due operazioni: da una parte accettare l'accaduto come irrimediabile, dall'altra lasciarci coinvolgere, essere partecipi.

Questo chiede una trasposizione di piani in cui collocare le vicende – tragiche o gioiose che siano – ad opera dell'immaginazione che segna l'unica forma possibile della nostra partecipazione, quella di renderci conto di ciò che è successo alla luce di un'utopia, di un amore, di un'idea che getti un ponte tra noi e l'altro, gli altri.

Questo ci chiede di stare in attesa, di prenderci tempo per pensare, per guardare e far maturare le nostre emozioni. In questa apparente sospensione l'immaginazione è al lavoro con il suo fondamentale movimento di anticipazione che permette di condividere e capire il destino altrui, di creare una rete di rapporti profondi, attivando la nostra capacità di intuire le implicazioni di civiltà, di cultura, di concezioni della morte e della vita, di idea stessa di futuro.

Qui la *passione* e la *fiducia* subentrano alla conoscenza, mentre la reciprocità e la similitudine sono sostituite dall'anticipazione che espone al futuro, che *ama ciò che potrà essere*. Anticipazione è essere vivamente interessati a ciò che l'altro potrà fare. Da qui nasce la possibilità di raccogliere tempestivamente e apprezzare ogni minimo gesto.

Gayatri Chakravorty Spivak, una filosofa di origine indiana, esperta di studi post-coloniali che vive negli Stati Uniti, ha raccontato un aneddoto, accaduto in una scuola. Siamo in una regione dell'India popolata quasi esclusivamente da contadini, in cui gli scolari neanche capiscono i libri di testo distribuiti dallo Stato indiano. Una bambina, sempre silenziosa, viene interrogata dall'insegnante ma rimane zitta. Mantiene il silenzio caparbio dei bambini che si ribellano perché non capiscono la domanda. La reazione della docente è la classica reazione di ansia: le riformula la domanda, pur rendendosi conto che la ripetizione non darà alcun frutto.

Poi, casualmente, l'insegnante mette la propria mano su quella dell'alunna. Questa azione, del tutto casuale, la mano piccola nella mano grande, sblocca qualcosa nella giovane. Il giorno dopo, con i suoi tempi, la bambina inizia a comunicare.

Il contatto fra due forme di umanità così estrema, favorito dal fatto che – come, secondo me, un insegnante potrebbe anche pensare – il gesto ha significato «io ti immagino non come quella bambina che adesso non sta capendo, ma come quella che capirà in futuro» e dunque ti faccio sentire che tu per me sei una che potrà, che capirà, ebbene tutto ciò ha sbloccato un silenzio così protervo perché ha significato il riconoscimento di una forma estrema di umanità: una bambina che non capisce una domanda e sta zitta viene considerata come una forma dell'umano, non come una forma dell'ignoranza.

Queste sono esperienze e relazioni fondamentali perché, nell'interrompere il corso usuale delle azioni, creano un contatto con l'ignoto dell'umano. In gioco è sempre la scommessa su un'umanità anche agli antipodi e, forse, ormai bloccata in un qualche punto zero. In questo senso, non parlo di diversità, parlo di ignoto, dell'altro, di opposto dell'altro. Perché la «diversità» è una cosa gestibile.

L'empatia può fermarsi prima della condivisione

Mi permetto un passo indietro. Se l'esito che prefigura il percorso dell'empatia è, come lei diceva ora, il «mi riguarda», in che senso l'empatia non è riducibile ad altruismo?

Parto da un esempio. Può capitare che, arrivati a un certo punto, dopo aver empatizzato il dolore di un'altra persona, dopo aver esplorato il suo mondo, si reagisca fuggendo dal dolore, oppure sottovalutandolo. Anche questa scelta appartiene all'esperienza di empatia.

Non si può negare che succeda, come non si può negare che l'empatia invece implichi che io stia vicina a quella persona, invece di tornare presso di me fuggendo dal suo dolore, dal suo lutto.

Queste considerazioni spiegano perché l'empatia non sia un comportamento immediatamente altruistico, ma sia, più ampiamente, la via per accedere all'intera persona dell'altro. Edith Stein definiva l'empatia l'atto che sta alla base di tutte le forme attraverso le quali ci accostiamo a un altro.

In questo senso rappresenta la condizione di possibilità delle molteplici forme di comprensione dell'altro. Comprensibile allora che all'empatia si

siano interessati gli psicanalisti e che possa costituire un tema di riflessione per tutte le professioni di aiuto.

Alla luce di queste considerazioni è importante esplicitare una dimensione spesso sottaciuta, quella che solitamente viene chiamata «empatia negativa» e che riguarda una forma di comprensione e di esplorazione del mondo dell'altro che si ferma «prima» della condivisione.

Si pensi ai problemi relazionali di determinate professioni come, per fare un esempio, quella del giudice.

Può essere opportuno che il giudice empatizzi, cioè entri ed esplori il mondo di un criminale, però molti sostengono che *comprendre c'est pardonner*, cioè che chi tenta di capire un altro lo perdona. È chiaro che in questo caso il giudice verrebbe meno al suo obbligo professionale: può inoltrarsi nel mondo dell'altro, ma deve anche giudicarlo imparzialmente.

È proprio in questo momento che interviene l'empatia negativa. Una parte di me si avvicina all'altro per capire cosa è successo, ma non al punto da non permettere di notare le discrepanze, di prendere le distanze, mantenendo un atteggiamento professionale imparziale.

L'empatia può anche implicare lo «spostamento» del giudice nel farsi molto vicino al criminale per capire cosa potrebbe essere successo, ma arriva a un punto in cui deve fermarsi in quanto emerge il dissenso rispetto all'azione.

Questo può avvenire anche tra amici: posso capire un mio amico fino a un certo punto, ma poi dico no, in quanto le sue scelte personali non rientrano affatto nel mio sistema di valori. Questo è un tipico esempio di empatia negativa.

Anche il giudice dunque, se vuol agire in modo professionale, deve compiere un pezzo del cammino dell'empatia, perché la giustizia non può ridursi a una meccanica applicazione di una norma del codice.

Il giudice ha bisogno di talento psicologico, di finezza psicologica, e l'empatia rappresenta proprio questa esplorazione del mondo del criminale, né strumentale né collusiva, che è utile per arrivare poi a una giusta sentenza. È chiaro che il cammino dell'empatia a un certo punto si deve fermare perché subentra l'obbligo professionale dell'imparzialità e, prima ancora, il dissenso sul piano dei valori.

In altre parole, il processo empatico implica anche la libertà di giudicare e

di mantenere un sistema valoriale diverso. Oltretutto, nei rapporti umani è frequente il caso di relazioni fra persone che hanno valori differenti. Certo questa diversità, a volte, può uccidere la relazione, ma non è detto: i rapporti possono anche alimentarsi con discussioni sulle varie tematiche. Pensiamo, per esempio, ai valori legati ad alcune questioni bioetiche. Sarebbe opportuno che le relazioni vivessero di questi dissensi e dibattiti, perché sono vitali, umanamente importantissimi.

La ricerca dell'umano anche nei suoi estremi

Lei ha riformulato l'empatia come la condizione per compiere un viaggio nell'umano, a tratti doloroso, certamente impegnativo. Se infatti l'empatia è la via per accedere alla realtà vissuta da un altro essere umano, per coglierla senza immedesimarsi, può succedere che nell'incontro con l'altro io possa sentire anche la cattiveria, la violenza, l'aggressività. Penso agli adulti abusanti, con cui gli operatori dei servizi di tutela minori si confrontano. Cosa vuol dire in tali situazioni empatizzare?

Certo l'empatia è più comprensibile quando facciamo riferimento a qualcuno che ci è più affine, mentre, se facciamo riferimento all'estraneo o all'alterità, è più impegnativa. E tuttavia si può, per fare esempi estremi, empatizzare anche con il terrorista *kamikaze* o con chi si fa esplodere. In queste situazioni drammatiche si può sostare nel secondo momento dell'empatia, quello più impegnativo sul piano dell'attività mentale e dell'immaginazione. Anche in assenza dell'immediatezza dell'incontro che è alla base dell'empatia, è possibile l'attivazione di una facoltà che combina emozione e ragione/ conoscenza, modificandole entrambe.

Nel rapporto con chi è all'opposto di noi, perché non sappiamo la sua lingua, non abbiamo le sue tradizioni, non conosciamo niente di lui, se non che si tratta di un mondo di valori completamente opposto al nostro, l'empatia attraverso l'esercizio dell'immaginazione sollecita a provare comunque – ed è un esercizio arduo e doloroso – a mettersi in relazione con un mondo opposto al nostro, che noi valutiamo negativamente.

Andare all'opposto di ciò che noi siamo, del luogo in cui ci troviamo per incontrare lì una forma dell'umano non è facile. Provare a capire il mondo del terrorista *kamikaze* chiede di sospendere ogni conclusione precostituita,

del tipo: è un mostro, un pervertito, un malato di qualcosa, cioè un essere disumano. In questo caso non ha senso che attivi la mia immaginazione. L'empatia, quindi, ha come presupposto la ricerca dell'umano anche negli estremi. Ho fatto l'esempio del terrorista ma si può parlare anche di un malato di Alzheimer, o di un anziano che si sta spegnendo. Posso pensare che quella persona è un vecchio che non capisce più niente e che non ha più senso mettermi in relazione. Mentre, per stare in relazione, devo lavorare di immaginazione, devo andare all'estremo opposto della fase della vita in cui mi trovo, in cui riesco a parlare, a comunicare. In altre parole, l'empatia spinge a cercare l'umano anche nelle situazioni ormai al confine dell'umano.

Empatizzare con Adolf Eichmann

Da questo punto di vista mi ha sempre impressionato quel che ha fatto Hannah Arendt con Adolf Eichmann, il militare nazista che, nel corso della cosiddetta «soluzione finale», organizzò il traffico ferroviario che trasportava gli ebrei nei campi di sterminio.

Ebbene la Arendt, pur con difficoltà e dolore, si è fatta molto «vicina» a Eichmann, per capire come viveva quella mente perversa, come poteva funzionare la sua coscienza morale. In molti l'hanno accusata di aver assolto Eichmann o di aver simpatizzato per lui, vista la sua idea che i comportamenti del gerarca nazista non fossero da imputare a un'indole maligna ma a una completa inconsapevolezza del significato delle proprie azioni.

Hannah Arendt non ha mai nemmeno pensato che «c'è un Eichmann in ognuno di noi». Tutto il suo lavoro, al contrario, è stato finalizzato a sostenere che Eichmann avesse una coscienza inversa/invertita. Proprio attraverso il riconoscimento di quel tipo di coscienza, noi sappiamo di dover resistere, *comportandoci in maniera diversa*.

E tuttavia Hannah Arendt non ha mai cercato «il mostro» in Eichmann, come facevano tutti. Lei ha compiuto questo dolorosissimo viaggio nella psiche del gerarca nazista perché gli aveva attribuito una umanità, per quanto inumana. È proprio lì che è nata la domanda: che razza di uomo è stato Eichmann? Se io mi pongo questo quesito, significa che lo considero come *appartenente all'umanità*, ed è un passaggio fondamentale. General-

mente si dice: «Quello è una bestia!». Lo si proietta fuori dall'umano, in un animale, in un folle, lo si esclude dal consorzio umano, annullando per intero la sua umanità diversa.

Per concludere, possiamo dire che l'empatia è l'atto attraverso cui ci rendiamo conto che un altro, un'altra, è soggetto di esperienza come lo siamo noi: vive sentimenti ed emozioni, compie atti volitivi e cognitivi. Capire quel che sente, vuole e pensa l'altro è elemento essenziale della convivenza umana nei suoi aspetti sociali, politici, giuridici e morali. È la prova che la condizione umana è una condizione di pluralità: non l'Uomo, ma uomini e donne abitano la Terra.

La scoperta dell'altro e le relazioni

Un film, di una decina di anni fa, si intitola "Prima dell'alba" e racconta la storia di due giovani che si incontrano su un treno diretto a Vienna. I due non si conoscono, ma iniziano subito a parlare: hanno tutto da dirsi, l'impressione reciproca è di conoscersi da sempre. Lei è francese, a Vienna prenderà un treno diretto a Parigi; lui, americano, tornerà negli Stati Uniti con un aereo che parte da Vienna: tutto quello che hanno a disposizione è un'intera notte per dirsi tutto quanto è possibile dire in un'unica notte camminando in una città sconosciuta. L'incontro avviene nel tardo pomeriggio, i due scendono insieme dal treno dopo essersi conosciuti e iniziano a camminare per la città. Cala la notte, i due giovani attraversano molti luoghi della città e insieme luoghi tipici del domandare umano e anche filosofico. A un certo punto entrano in un vicolo, che conduce ai margini di una festa in una strada affollata e la ragazza pronuncia queste parole: "sai, io credo che se esistesse un qualsiasi Dio non sarebbe in nessuno di noi, né in te, né in me, ma solo in questo piccolo spazio in mezzo. Se esiste una qualsiasi magia in questo mondo, deve essere nel tentativo di capire qualcuno condividendo qualcosa"

Siamo portati a interpretare una frase del genere, oltretutto tratta da un film che non è un capolavoro, come tipica di incontro sentimentale, in cui si manifesta una comunione delle anime (la storia si evolve in maniera del tutto diversa). Guardiamo invece semplicemente alle parole che in essa risuonano: nell'incertezza dei termini usati - Dio, una qualsiasi magia

in questo mondo – si capisce però che ciò che è più importante per due esseri non sta in una mitica loro identità o affermazione o realizzazione di sé, bensì sta in mezzo tra di loro, sta nella relazione, sta nell'incontrarsi, parlarsi, scambiare qualcosa.

La nostra epoca sta conoscendo numerosi mutamenti delle forme di vita sociali: crisi dello Stato sociale, catastrofe della politica istituzionale nel senso delle regole e del senso della cittadinanza, problemi inediti di relazione interpersonale. L'essere con l'altro, il nostro originario condividere tradizioni, lingua, cultura, vincoli di appartenenza, non basta più a dar ragione delle fatiche e delle gioie del vivere insieme, sia nelle relazioni personali, sia in quelle che coinvolgono gruppi, etnie, popolazioni. Siamo sempre impegnati in un contesto sociale relazionale, qualunque cosa facciamo, da un contratto di compravendita al più semplice acquisto di un oggetto fabbricato da altri. Ma questa constatazione ci rinvia sempre più spesso, non alle ragioni della convivenza, bensì all'impersonalità della vita contemporanea, alle piazze e alle strade in cui ci sfioriamo o anche ci urtiamo, ai luoghi istituzionali e professionali in cui passiamo la maggior parte del nostro tempo, ma in cui rimaniamo ignoti gli uni agli altri. L'essere con gli altri, la nostra originaria socievolezza non ci dice nulla sul modo reale in cui viviamo le relazioni con gli altri.

Dov'è tuo fratello? E Caino risponde: sono io il custode di mio fratello? Non è un caso che siano nati e siano ormai da tempo operanti modi di essere per l'altro senza i quali il vivere nelle società multietniche e in un mondo globalizzato sarebbe pressoché impossibile: l'ospitalità nei confronti dello straniero, così come l'attenzione nei confronti di tutti coloro, bambini, donne, anziani, malati, creature vittime e inermi schiacciate dai conflitti che insanguinano il pianeta, sfruttate da un'economia del profitto, impedito ad accedere ai livelli elementari di istruzione, messe ai margini del ritmo frenetico della produzione e del consumo, sono possibili quasi esclusivamente in virtù di forme molto concrete, volontarie e gratuite, di aiuto, di partecipazione, di solidarietà. Questo creativo dispendio di energie fisiche e spirituali spesso è l'unica risorsa in situazioni limite che chiamano a una responsabilità senza limiti e condizioni nei confronti dell'altro inerme, sofferente.

La rilevanza morale e politica dell'essere per l'altro invita tuttavia a fare

un passo ulteriore: come si arriva a comportamenti, scelte di vita di aiuto, di solidarietà, di partecipazione? C'è un rapporto tra le esperienze che siamo ancora abituati a chiamare intime e private di relazione (l'amore, l'amicizia, la tenerezza, il rispetto, la simpatia) e l'ospitalità, l'accoglienza, la solidarietà come comportamenti socialmente rilevanti, dotati di una valenza politico-morale (se si pensa alle migrazioni di popoli, alla situazione disastrosa del Terzo Mondo, alle non persone che popolano gli spazi delle metropoli occidentali o le campagne pugliesi, dove la morte di venti polacchi raccoglitori di pomodori non fa notizia).

Non sarà che, per ospitare l'altro, per accoglierlo nel nostro mondo, nella nostra vita e quindi anche soccorrerlo, bisogna riconoscere di essere noi innanzitutto suoi ospiti?

E' impossibile separare il lungo percorso emotivo e morale del movimento verso l'altro, che permette di conquistare in se stessi l'amore degli altri, dalla sua traduzione in etica e politica. In questo senso io credo che i molteplici sentimenti e legami tra gli esseri umani e il giusto impiego delle risorse di aiuto reciproco abbiano bisogno di un fondamento, che è lo sviluppo del movimento empatico, della capacità di sentire l'altro. L'essere per l'altro, che si impone con tanta forza ai diversi livelli della nostra vita sociale, rischia spesso di cadere nello spirito di sacrificio, nel volontaristico oblio di sé, nella seduzione esercitata dalla propria bontà e nell'analoga seduzione esercitata dal proprio "servire". C'è quindi bisogno di una base, una scoperta interiore, nel senso dell'acquisizione di un modo di pensare e di sentire, di vedere la realtà e il mondo. E' necessario conquistare la presenza, l'esistenza dell'altro come dimensione della propria esistenza, nei suoi lati più profondi. Sarebbe un grosso sbaglio pensare che si tratti di un convincimento interiore, da raggiungere in virtù di fattori esterni, come l'adesione a un'etica fondata sulla responsabilità per l'altro. L'empatia, che è la capacità di sentire l'altro, non è la stessa cosa dello sguardo che rivolgiamo verso la nostra anima, che spesso è un abisso oscuro. E' piuttosto, più che uno sguardo, un rispondere, un reagire, un riconoscere, un intendere, come si fa appunto con le voci o con i richiami o con talune vaghe, ma decisive impressioni acustiche o visive, che esiste qualcosa che non siamo noi, ma potrebbe assomigliarci, o almeno riguardarci, forse parla un linguaggio, del corpo, della mente

analogo al nostro e quindi sollecita a una ricerca, a una presa di contatto. L'empatia, il sentire l'altro è in atto, anche se non ce ne rendiamo conto, in molti dei gesti che compiamo, in molti dei sentimenti e delle passioni che proviamo: gran parte dello sviluppo emotivo e cognitivo del bambino ne è una dimostrazione, in quanto avviene in un dialogo amoroso, in una diretta risonanza emotiva con la persona che se ne prende cura. Oserei dire che non c'è vita emotiva, non ci sono affetti positivi e negativi, non c'è paura, non c'è gioia, pudore, rispetto, vergogna, risentimento, invidia, disgusto, ammirazione senza un originario legame con gli altri che si manifesta nel sentirci colpiti, minacciati, lodati, nell'essere interessati, chiamati in causa, in mille modi coinvolti dagli altri. La capacità empatica ci dice che il nostro approccio al mondo non consiste solo nel conoscere le cose del modo esterno, ma anche nell'incontro con gli altri, nel fare esperienza dei loro corpi che si muovono e esprimono stati d'animo, dei loro pensieri e volontà. L'esperienza degli altri entra così direttamente nella formazione della nostra individualità: in fondo, ci prepariamo ad accogliere e a ospitare l'altro ogni volta che incontriamo dentro di noi un che di ignoto, qualche volta di estraneo e incomprensibile, come se non ci riconosciamo, non fossimo padroni di noi stessi. La scoperta dell'altro infine è anche l'intimo sentore che possiamo essere diversi, migliori: scoprire che gli altri sono persone vuol dire mettere in gioco il nostro non essere ancora persone.

La scoperta dell'esistenza dell'altro è dunque anche una scoperta di sé, non più solo e magari autonomo e autosufficiente, ma in relazione, costituito da vincoli di dipendenza, di bisogno dell'altro e insieme di condivisione e anche di ampliamento della propria esperienza attraverso quella dell'altro. Rimane il fatto che sembra difficile mettere in rapporto il movimento empatico verso l'altro, che ci permette di diventare ospiti nei due sensi del termine, con la dimensione propriamente politico-morale dell'aiuto, della solidarietà, della partecipazione alle sofferenze altrui. La pietra d'inciampo dell'empatia è la pratica, la sua traduzione da momento fondamentale di formazione e conoscenza di sé a pratica e politica della relazione nelle sue molteplici forme.

Qui sembra che più efficaci di un pensiero che rimane tutto sommato legato alla dimensione psicologica o individualistica o affettiva della rela-

zione tra un io e un tu siano fedi, ideologie, saperi oggettivi (antropologia, cultural studies, dottrine politiche, teorie economiche etc.). Formulerò la domanda nella maniera più netta: l'empatia può essere "politica", può cioè entrare in una dimensione ormai sopranazionale, globale in cui sono in gioco dinamiche economico-sociali ultraveloci, eventi storici carichi di imprevisto, intrecci e conflitti di culture e tradizioni, di veri e propri tempi antichi e nuovissimi che si sovrappongono? La risposta non può che essere negativa se per politica si intende la politica degli Stati e dei governi, nonché delle istituzioni sopranazionali che, come si sa, obbediscono a logiche finanziarie e anche di sovranità e di potenza del tutto separate, se non spesso distruttive della concreta vita delle persone. In quanto studiosa di Hannah Arendt, credo però che si possa parlare di politica in un altro modo, corrispondente al prendere sul serio la qualità plurale e relazionale del nostro essere al mondo. Se la condizione umana è una condizione di pluralità, la propria libertà non sarà affermazione di sé, ma capacità di iniziativa per far essere modi di vivere migliori, responsabili, non omologati, orientati all'affermazione della dignità, del valore delle persone. E ciò implica agire in contesto, allargare il proprio punto di vista, agire in modo da dare una forma condivisibile e vivibile a quanto gli individui, lasciati a se stessi, non riuscirebbero a reggere. Non sono le grandi questioni della politica attuale: la formazione dei giovani, la convivenza di persone di tradizioni e culture diverse, le possibilità di intervento sulla vita e sulla morte delle biotecnologie proprio gli elementi di un "interesse generale" per il quale i singoli devono impegnarsi, ma che da soli non riuscirebbero mai a fronteggiare? Si tratta di un'idea di politica in cui fondamentali sono le relazioni e il mettersi dal punto di vista degli altri, non certo la sovranità dell'io o dello Stato e il potere: in questo senso, essa è presente e praticabile ovunque (e mai come oggi si moltiplicano le situazioni) si mettano in gioco non un astratto potere imperiale o una nuda violenza, ma angosce collettive (l'insicurezza della società multietnica) o conflitti insolubili (il lutto, la malattia, la vita e la morte). Qui l'empatia è politica perché è decisiva nel mettere al centro lo squilibrio e il possibile equilibrio dei desideri (di patria, di casa, di riconoscimento tra simili, di radicamento nella lingua madre, di non omologazione con l'Occidente), ma anche espone chi la pratica a riconoscere la propria fragilità, i limiti

della propria comprensione, sia di sé sia dell'altro, in fondo sospende la pretesa di un'identità propria e di una coerenza con se stessi e soprattutto il proprio desiderio di onnipotenza e apre lo spazio per un libero confronto con l'altro.

«SONO FORSE IO CUSTODE DI MIO FRATELLO?»

Un percorso alle radici antropologiche ed etiche del prendersi cura

Salvatore Natoli

Alla fine, che cosa resta? Che cosa resta di tutto quello che, come operatori sociali, volontari o semplici cittadini, cerchiamo di fare a favore delle persone che si trovano in difficoltà? Il sospetto è che, al di là del necessario, resti il superfluo.

Che, cioè, al di là di ciò che deve essere necessariamente oggetto di un diritto esigibile da parte di chi è svantaggiato, secondo ovvie logiche di scambio e di reciprocità, resti soprattutto ciò che, in uno scatto di gratuito e superfluo, ci fa incontrare l'altro a partire dalla sua insostituibile unicità e lo fa esistere in ragione di se stesso.

L'ambito delle professioni sociali si trova oggi esposto forse più sensibilmente di altri contesti alla frammentazione dei sistemi di senso consolidati, all'aumento della complessità sociale.

Da un lato, l'indebolimento, quando non il dissolvimento, di modelli di sviluppo inclusivi di ispirazione religiosa o politico-filosofica e il concomitante rafforzamento di paradigmi sociali di tipo competitivo e utilitaristico, rischiano di privare del necessario sostegno etico-politico l'azione degli operatori.

Dall'altro, un grado di complessità sociale costantemente in aumento alimenta la fatica degli stessi operatori nel rintracciare a livello individuale il senso e l'utilità del proprio impegno quotidiano e locale. E, d'altra parte, la precisa attuazione di disegni di ridimensionamento delle politiche sociali concorre a ingenerare negli operatori stessi un vissuto di isolamento e frustrazione e a esporli al rischio di fragilizzazione dell'identità professionale.

La tentazione che si affaccia, allora, può essere quella di anestetizzarsi, di rinunciare a pensare, di fare senza chiedersi perché. D'accordo, se a ogni momento ci interrogassimo sul motivo delle nostre azioni, probabilmente

sconfineremmo in un immobilismo patologico. Ma il fatto che spesso si cada nella routine, lasciando che subentri trascuratezza e crescente demotivazione, non presenta a sua volta tratti di patologia?

A fronte di tutto ciò si capisce l'opportunità di riandare alle ragioni ultime, antropologiche ed etiche, in grado di alimentare la tensione verso un disegno di giustizia sociale. Ricondurre la riflessione a partire dalle domande cruciali dell'umana convivenza – «Sono forse io custode di mio fratello?» – può rappresentare un contributo non scontato né irrilevante nel tentativo di recuperare, nei luoghi e nei contesti della cura, aderenza al significato dei gesti e alla storia delle persone.

La qualità etica e politica dell'azione sociale è stata oggetto di riflessione nell'edizione torinese del convegno «Re/immaginare il lavoro sociale», svoltosi agli inizi di aprile. Non a caso le conclusioni dei lavori sono state affidate a Salvatore Natoli, filosofo che nei suoi interventi molto ha riflettuto attorno a un'etica del finito in tempo di crisi di assoluti e di parcellizzazione dei percorsi di senso.

A partire dalla sua relazione lucida e appassionata, siamo partiti per un percorso alla ricerca delle radici antropologiche ed etiche del prendersi cura.

Domanda. Partirei da una constatazione preliminare: nella storia del mondo, a prescindere dai sistemi di significato di volta in volta prevalenti, forme di aiuto spontaneo e reciproco tra esseri umani sembrano essere sempre esistite. Qual è la ragione di questo? Perché secondo lei accade che gli uomini vengano in reciproco soccorso e lo facciano volontariamente, senza che sia loro imposto? Cosa li spinge a farlo?

Risposta. Vede, le risposte potrebbero essere molte. A un primo livello si potrebbe dire che gli uomini si aiutano perché inconsciamente, si aspettano aiuto. In altre parole, gli uomini si aiutano perché hanno bisogno gli uni degli altri e perché sanno che presto o tardi potrebbero trovarsi in situazioni tali per cui solo l'aiuto dell'altro potrebbe salvarli.

Una seconda risposta potrebbe essere che gli uomini si aiutano semplicemente perché si vogliono bene. Se si facesse un'inchiesta di tipo statistico sulle ragioni della solidarietà, probabilmente molti direbbero che si adoperano in aiuto delle persone perché spinti da benevolenza. Né questo ri-

velerebbe una dimensione di falsità o di contraddizione rispetto alla prima risposta: in fondo, tra l'aver bisogno e il volere bene non c'è un'assoluta distanza, quanto piuttosto una contiguità, una relazione, benché naturalmente le due cose non debbano essere fatte coincidere.

Dunque, in sintesi, direi che gli uomini si aiutano perché ritengono di poter avere reciprocamente bisogno e perché si vogliono bene e nel nesso che queste risposte tracciano porrei la radice della dimensione etica dei soggetti.

Il legame originario

Domanda. Si tratta di una dimensione etica che ha a che fare con l'essere stesso dell'uomo, prima ancora che con il suo dover essere. È così?

Risposta. Direi proprio di sì. Spesso, anche a ragione, si ritiene che l'etica abbia a che fare con il dover essere, con la deontologia. Certo, questo non è sbagliato, ma occorre anche precisare che l'etica ha a che fare in primo luogo con il nostro essere, che è sostanzialmente un essere collocati nel mondo. Ed è proprio questo nostro essere collocati nel mondo a renderci originariamente, ontologicamente, soggetti morali. L'obbligazione di tipo etico, il dovere, semmai, derivano dal fatto che le cose si devono fare perché non si possono non fare, e non si possono non fare in virtù del nostro essere collocati all'interno di un legame originario, non di una coercizione estrinseca.

L'etica, quindi, è identificabile con l'originarietà e l'imprescindibilità del legame tra gli uomini. Gli uomini esistono ab origine come relazione, poiché sono collocati nel mondo e nel mondo non esiste nulla che non sia relazione, che non sia, cioè, inscritto nella trama originaria che costituisce l'essere del mondo stesso. Questo è, dunque, il legame originario, legame non imposto, ma posto nella costituzione del nostro essere uomini.

L'etica è il riconoscimento di questo legame. E tuttavia, se da un lato l'etica si iscrive in questa inevitabilità del legame che connota l'esistenza di ogni individuo fin dalla nascita, dall'altro si iscrive anche in qualcosa che precede questo legame e supera la dimensione individuale: è la pietas che la specie ha per se stessa. Basta osservare i cuccioli degli animali, gli uomini, la natura stessa: la vita si protegge, si prende cura di sé e proprio in questa sua capacità di prendersi in custodia, nell'amore che ha per se stessa,

vince la morte. Mi viene in mente un celebre passo del Cantico dei Cantici: «L'amore è forte quanto la morte». Ma l'amore non è forse persino più forte della morte? La morte è ineluttabile, ma la vita, attraverso uno scatto di imponderabile, attraverso quell'irruzione del dono che è la generazione di nuova vita, resiste alla morte e la vince. A fronte della morte, l'amore è capace di generare e la generazione è il modo attraverso cui la vita prende in custodia se stessa, spontaneamente, sottraendosi originariamente a logiche di scambio. Nella spontaneità dell'esistenza ritroviamo la radice vitale del dono, l'origine di quell'istinto che è nella specie per cui gli uomini tendono a essere reciprocamente pietosi.

Domanda. Siamo costitutivamente esseri morali, lei dice. Eppure ammetterà che la storia degli uomini non ha testimoniato soltanto reciproca benevolenza o riconoscimento della comune appartenenza a un legame originario. Nel cuore dell'uomo sembrano albergare anche tensioni opposte, a volte dirompenti...

Risposta. Naturalmente gli uomini sono anche spietati e forse nel corso del tempo sono stati più spietati che pietosi. Nonostante questo, tuttavia, ritengo che sia la più profonda dimensione della pietas ad avere la meglio e ad aver consentito al mondo di conservarsi. Nella Genesi, ad esempio, vediamo che Dio crea e che tutto ciò che crea è buono. Almeno in origine, dunque, riconosciamo un'epifania del bene, ma fin dai primi capitoli la storia del mondo si trasforma in una storia infinita di peccato, in un'amartologia. Ci si sarebbe potuto aspettare che l'orrore prendesse il sopravvento, ma così non è stato, perché la vicenda del peccato si è sviluppata solo a partire da un atto costitutivamente buono: la creazione. Perciò nonostante tutto il male che conosciamo, attraverso la dimensione della pietas la vita prende in custodia se stessa e riesce ogni volta a rigenerarsi, a ripartire.

Per quanto riguarda poi la dimensione originaria del legame, non si può certo ignorare come in ogni essere umano non manchino spinte all'auto-affermazione e come queste possano rivelarsi distruttive e antisociali. E tuttavia il legame originario è imprescindibile, costitutivo, e deriva dal fatto che è impossibile esistere da soli. Sarà l'etica, semmai, a occuparsi in modo peculiare della costante ridefinizione della tensione originaria fra individuo e gruppo di appartenenza.

La stessa etimologia della parola etica può aiutarci a capire meglio. Il termine etica deriva dalla parola greca *ethos*, che vuol dire abitudine, consuetudine. All'origine del termine greco *ethos* troviamo però la radice indoeuropea **swe*. Attraverso varie modificazioni fonetiche, da questa radice derivano molti termini che, come nelle lingue slave e tedesche, esprimono relazioni di parentela traducibili in italiano con parole quali genero, cognato, ecc. Ciò che vorrei far notare è che questi termini esprimono relazioni di parentela obliqua, per così dire, non diretta: non si parla di padre o di figlio, ma di genero, di cognato, appunto. Sembrerebbe che, a partire dalla sua derivazione etimologica, la caratteristica della parola *ethos* sia quella di indicare non tanto un legame perpendicolare, diretto e riferibile a un contesto di strette relazioni parentali, quanto piuttosto un legame tra gruppi umani ampio e ascrivibile a un sistema sociale incrociato. Non è un caso, del resto, che, come ha dimostrato Lévi-Strauss, nelle grandi società arcaiche la linea verticale delle famiglie sia tracciata all'interno di un clan, cioè all'interno di un sistema di parentela allargato. Nella cultura cinese, ad esempio, al centro del sistema di relazioni non si trova la grande madre, come ci si potrebbe attendere, ma la grande zia, cioè colei che, rappresentando la linea obliqua di parentela, è l'elemento coesivo della comunità. Dunque, ciò che il termine etica, nella sua radice etimologica, esprime è proprio il fatto che in quanto esseri umani siamo originariamente collocati in un insieme di relazioni che sono originarie e ci precedono. E l'etica stessa, che da questo legame trae origine, non può esistere in nessun caso al singolare, ma solo come costitutivamente sociale.

Appartenere, appartenersi

La radice etimologica della parola etica, però, ci svela anche altro. Sempre dalla radice **swe* derivano infatti anche il latino *suus* e, attraverso mutazioni glottologiche e fonetiche, il greco *idios*. Se *idios* ha significato di «proprio», «singolare», *suus* può essere oggetto di due possibili interpretazioni. Secondo una prima interpretazione, *suus* ha un significato impersonale, di terza persona, ed esprime il fatto che ogni individuo è un soggetto appartenente a un determinato contesto sociale. Ma *suus* esprime anche la dimensione

privata dell'individuo, la sua appartenenza a se stesso.

Ciò che con questo si vuole sottolineare è che l'etica – i diversi significati racchiusi nella sua radice etimologica sembrano testimoniarlo – si istituisce originariamente come tensione costante negli uomini tra l'appartenere a e l'appartenersi. L'appartenersi spinge gli uomini a separarsi, l'appartenere a non fa emergere gli uomini come individualità. L'etica è nella tensione fra i due poli, che sono reciprocamente necessari: se se ne elimina, si elimina la tensione e si ha l'annullamento dell'etica. Ciò, però, è impossibile: senza l'appartenersi di ciascuno la comunità soffocherebbe i soggetti e non potrebbe riprodurre se stessa, si estinguerebbe; d'altra parte, se i soggetti non accettassero di appartenere a, dovrebbero vivere senza comunità, ma questo non è possibile.

L'etica, dunque, deve essere collocata nella tensione costante di ridefinire un legame inevitabile. In questa tensione è legittimo essere se stessi senza negare le relazioni con gli altri e, d'altra parte, vivere le relazioni con gli altri come la modalità migliore per essere se stessi. Da questo punto di vista, si può dire a buon diritto che le etiche in generale rappresentano strategie di felicità, cioè ricerche di modi di vivere intesi come giusto rapporto degli uomini tra loro. Il dovere, l'obbligazione di tipo etico, nasce dal fatto che è impossibile esistere da soli né una comunità può essere pensata senza i soggetti che la compongono.

Domanda. Dunque, possiamo dire che gli uomini si aiutano quando comprendono che è sconveniente, se non impossibile, tradire la loro natura di esseri collocati in un legame originario. Eppure, non le sembra che adoperarsi a favore di chi è in difficoltà sia anche frutto di una scelta che oltrepassa ragioni di convenienza e interpella libertà e responsabilità di ognuno?

Risposta. Certo, ed è l'accadere della singolarità a cambiare le cose, a introdurre una relazione io-tu che mi coinvolge su un piano personale e mi chiama originariamente a un rapporto di responsabilità nei confronti di chi mi sta di fronte, della sua unicità. Quando il volto dell'altro mi appare dinanzi, posso prenderlo in custodia, posso odiarlo, posso distruggerlo, posso far finta che non ci sia, ma non lo posso negare. L'esistenza dell'altro mi costituisce in un rapporto di responsabilità nei suoi confronti perché pone in essere una relazione rispetto a cui non posso non prendere posizione.

Anche il solo fatto di essere indifferente rappresenta una risposta da parte mia: faccio conto che non ci sia, ma perché c'è.

Caratteristica fondamentale della singolarità è quella di non esistere senza relazione e di modificare radicalmente il contesto in cui viene a esistere. La singolarità costituisce una novità irripetibile, un assoluto non sostituibile, che non esiste senza un sistema generale di relazioni e che, quando appare, ricodifica questo stesso sistema. Ecco, dunque, la sua importanza: l'apparizione di un soggetto, in quanto accadere di una singolarità originaria e irriducibile, impegna. L'apparizione di un soggetto, infatti, la sua nascita, impegna nel senso che essa è il luogo della manifestazione primaria della costituzione etica dell'uomo. Nella nascita emerge qualcosa che prima non c'era. Ed emerge come qualcosa di improbabile e, tutto sommato, di casuale. Una casualità che conferma la singolarità, cioè il costitutivo essere inedito e inaspettato di ciò che emerge e che chiama alla responsabilità.

Ciò risulterà forse più evidente se si tiene presente che uno dei grandi vizi della cultura occidentale, anche in termini di diritti, è di aver proceduto per categorie universali. Questo molte volte ha consentito di non sostenere il peso del singolare, perché se l'universale è aleatorio e può essere oggetto di non impegnativi proclami, il singolare è concreto e deve essere assunto. I malati non sono il «malato».

D'altra parte, anche se inatteso quanto alla sua singolarità, il singolo non nascerebbe mai se la sua esistenza non fosse voluta e attesa di per sé. Veniamo al mondo perché c'è qualcuno che ci invita a entrare, a venire a dimorare nel mondo.

Una richiesta di ospitalità

L'etica come obbligazione nasce nel momento stesso della nascita: quando il figlio arriva, sono obbligato alla custodia, perché se non lo prendo in custodia muore. Una nascita è un invito che mi impegna a essere ospite, cioè a farmi carico dell'essere umano che ho invitato a venire al mondo. L'etica, allora, è proprio questo inevitabile prendere in custodia l'altro che ho chiamato a esistere: se l'altro non è preso in custodia, io non lo faccio essere e la mia presa in custodia è condizione della sua esistenza.

Dunque, occuparsi di un fratello ha una radice ontologica, cioè ha una ra-

dice nella natura stessa dell'essere, perché senza questa presa in custodia nulla mai esisterebbe e ogni inizio non sarebbe che un fallimento. E se la nascita è questa chiamata, l'altra faccia di questa chiamata è la risposta, cioè la responsabilità. Una risposta non può non essere data: ho l'obbligo di rispondere alla chiamata. Ma la risposta è anche uno spazio di libertà, tant'è vero che la custodia può essere rifiutata.

Domanda. «Prendere in custodia»: lei ha adoperato più volte questa espressione per esprimere la relazione etica fondamentale che dovrebbe contraddistinguere gli esseri umani gli uni nei confronti degli altri. Vorrebbe spiegarci meglio che cosa intende?

Risposta. «Prendere in custodia» l'altro non significa ridurlo a me, ma farlo essere il più possibile quello che è, e questo fondamentalmente a partire da una considerazione di giustizia. La dimensione della custodia infatti – è molto importante tenerlo presente – si collega a quella della giustizia. Vediamo come.

Nel nesso giustizia-custodia troviamo un elemento universale-singolare. Nel linguaggio esiste la parola tutti ed esiste la parola ognuno: entrambe vogliono dire la stessa cosa, tranne che la prima riguarda la classe, gli individui nel loro complesso, la seconda riguarda il singolo individuo, la singolarità. Per capire bene il valore del tutti occorre pensarlo nella forma dell'ognuno: se i tutti non fossero pensati nella forma dell'ognuno sarebbero traditi. Ecco, allora, il rapporto tra singolarità e universalità. Quando io vedo ed esperisco l'altro, l'altro mi si pone costitutivamente come antecedente. Non nell'ordine del tempo, ma nell'ordine dell'essere, cioè dal punto di vista ontologico. Anche mio figlio mi è antecedente, perché nel momento in cui nasce non lo posso ridurre a me e quindi, in quanto essere, mi precede. Lo genero nel tempo, ma non lo genero nell'essere, perché altrimenti non sarebbe mai uscito da me. E se esce da me, mi precede nel senso che non mi è più possibile ridurlo a me, altrimenti non lo farei nascere. L'antecedenza, quindi, è ontologica perché un volto appare innanzi a me e mi dice «io». Anzi, si fa riconoscere come io perché si rivolge a me dicendo «tu». L'attenzione etica della giustizia è che l'altro, per il fatto stesso che esiste, mi chiama alla responsabilità nei suoi confronti. In questo senso, quindi, l'esistenza dell'altro mi responsabilizza e mi chiede una relazione di giu-

stizia: nei suoi confronti potrò essere giusto o ingiusto.

Sarò giusto se mi adopererò per il suo bene, sarò ingiusto se non mi adopererò per il suo bene. Ma il suo bene, si noti, è proprio suo. Io non posso adoperarmi per il bene di un altro se non mi metto dal punto di vista dell'altro, perché altrimenti non sto perseguendo il suo bene, ma il mio bene. In questo senso, operare per il bene dell'altro, che nasce da una premessa di giustizia di carattere universale, si realizza come custodia e intimità nei confronti del singolo individuo che ho di fronte.

Una tale concezione di giustizia non può che sfociare nell'amore. Se non amo l'altro, non posso neanche essere giusto, perché non posso riconoscere il suo bene. Ecco perché tra giustizia e dono c'è intimità. Di solito si ha un'idea di giustizia di tipo difensivo - «non nuocere» - perché si parte dal presupposto che gli uomini si vogliano male e quindi si pensa alla giustizia come limitazione del danno, non come presa in custodia.

E se si pensa la giustizia come limitazione del danno, si può pensare la giustizia senza amore. Se invece si pensa a una resa di giustizia come responsabilità nei confronti dell'altro, la giustizia non può che sfociare nell'amore. Non a caso nel Vangelo l'amore è un comando e non un sentimento: l'amore sboccia nella responsabilità. È la figura del Samaritano.

La giusta risposta

Domanda. Quello che lei indica come «custodia dell'altro» è un obiettivo di alto profilo etico: significa considerare davvero l'altro come fine in sé e non come strumento. Come esseri umani dobbiamo però riconoscere che le nostre azioni, anche quelle dettate dalle migliori intenzioni, sono affette da un'irriducibile ambiguità e che talvolta, anche senza accorgercene, agiamo per mezzo e non in vista dell'altro. Lei non crede?

Risposta. Penso che l'ambiguità cui lei fa cenno sia un dato di fatto di cui prendere atto. Si prenda, ad esempio, l'ambito del volontariato o comunque gli ambiti professionali in cui ci si adopera per sostenere percorsi di inclusione di persone svantaggiate. Quanto di quello che si fa in questi ambiti non risponde talvolta anche a finalità diverse rispetto a quelle esplicitamente perseguite? Non può accadere che talvolta sulla valorizzazione dell'altro

prevalga la valorizzazione di sé?

L'autovalorizzazione, si badi, non rappresenterebbe un aspetto negativo di per sé, anzi, costituisce un elemento positivo. Occorre però tenere presente che questa non è ancora la dimensione del dono. Se, infatti, mi adopero per l'altro in termini di autovalorizzazione, fino a che punto quello che faccio è volontario e gratuito? Non sarà piuttosto un modo di impegnarsi per trovare significato e per dare senso alla propria esistenza? Non risponderà a un mio bisogno piuttosto che a un bisogno dell'altro?

In una società come quella in cui ci troviamo, una società in cui i grandi riferimenti di senso sembrano tramontati, in cui i soggetti vivono derive individuali e personali, la possibilità di effettuare esperienze di aiuto, magari nell'ambito di organizzazioni e in strutture che, in un contesto di generale smarrimento, producono orientamento, rappresenta un elemento di appoggio e di sostegno psicologico non da poco, perché offre occasioni di identificazione. Ripeto: nulla di negativo. Occorre, però, discernere quanto in questo ci sia di volontario o di spontaneo e quanto invece risponda a un proprio bisogno di affermazione. Ora, se da un lato non dobbiamo togliere importanza all'economia dei bisogni, che è funzionale alla vita, né condannare i bisogni stessi o fare un'apologia del dono, dall'altro, però, dobbiamo cogliere la differenza tra bisogno e dono per quantificare la misura della nostra giustizia e la misura della nostra carità e, quindi, per comprendere quello che facciamo.

In generale, quindi, osservando le condotte umane, dobbiamo distinguere fra quelle che potremmo definire dinamiche di simpatia e di interesse e vere e proprie dinamiche di dono. Nelle dinamiche di simpatia non è tanto la passione per l'altro a motivare le mie azioni, quanto piuttosto la tutela di me stesso. La caratteristica della simpatia, che poi volge verso la compassione, è data dal fatto che nell'uomo esiste la capacità di identificarsi con la condizione di un altro uomo. Ciò accade in modo spontaneo e naturale dinanzi alle esperienze dolorose. Di fronte al dolore entrano in gioco elementi simpatetici a dinamica egoistica, che conducono a dinamiche di identificazione con chi ci sta di fronte ed è sofferente. Ci si immagina nella sua condizione e allora lo si aiuta perché ci si aspetta che qualcuno ci aiuterebbe se ci trovasimo in circostanze analoghe. L'anticipazione dell'aiuto è in vista dell'aiuto possibile che si può ricevere. Ma in questo caso mi sono davvero identificato

nella condizione dell'altro? O la condizione dell'altro non è piuttosto una situazione specchio, in cui aiutando lui voglio bene a me?

Le dinamiche di simpatia possono condurre al welfare, che, per usare un'immagine di John Rawls, ha origine dal «velo di ignoranza»: poiché non so cosa mi potrà capitare, allora ho bisogno di un'organizzazione sociale protettiva, nel caso le cose mi vadano male.

Nella dinamica della simpatia, inoltre, c'è una variabile interessante, introdotta da Adam Smith, che ne esplicita meglio la natura: come si è visto, se la condizione in cui il soggetto che ho di fronte si trova non mi è gradevole, tendo a identificarmi con lui; se la situazione in cui lo stesso soggetto si trova è gradevole, in quel caso, allora, tendo a identificarmi con la situazione, non più con il soggetto. Vale a dire: se la situazione è sgradevole, una malattia poniamo, mi identifico con il soggetto perché vorrei essere aiutato, ma se il soggetto ha successo, allora in questo caso il soggetto diventa un competitore e quindi mi identifico con la situazione, non con il soggetto. È qui che emerge l'egoismo: in quanto termine di successo l'altro è antagonista, perché vorrei il successo solo per me e, al più, riservare all'altro l'aiuto.

Il prendersi cura

Fortunatamente, però, accanto alle dinamiche di simpatia, troviamo anche autentiche dinamiche di dono e gratuità. Certo, accanto a una dimensione di dono incondizionato di sé al bene dell'altro, è sempre possibile una tipologia di dono offensiva e sovrana, che crea sudditanza e dipendenza. Da questo punto di vista, dona chi ha di più, non solo in termini di ricchezza, e nel donare obbliga l'altro, il quale non solo è costretto a restituire, ma si sente posto in una condizione di soggezione.

Ma in una dimensione autentica del dono, in un certo modo di donare sé al bene dell'altro, questa situazione non ha luogo. Non intendo dono di sé come sacrificio di sé: sarebbe masochistico e forse anche estremamente superbo. Quindi, non dono di sé al bene dell'altro come sacrificio e rinuncia della propria vita, piuttosto dono di sé al bene dell'altro a partire dalla consapevolezza che la propria vita non sarebbe bella se anche gli altri non stessero bene. Perché? Perché fondamentalmente non si può stare bene da soli e perché il bene dell'altro glorifica la mia esistenza.

Ecco, dunque, che il massimo del dono, contrariamente a quello che si crede, sta nel condividere la gioia. Che il volontario o l'operatore sociale soffra nell'aiutare è una necessità che la vita impone. Sarebbe auspicabile che il dolore non ci fosse, che ci fosse solo una gioia comune e che quindi l'amore dell'altro fosse libero e non condizionato dal bisogno. Poiché, però, il dolore esiste, può capitare che io per il bene dell'altro debba sacrificare poco o tanto, ma non perché ami il sacrificio, bensì perché nella libertà dell'altro io cresco.

In questo modo l'etica può svilupparsi nella reciproca corrispondenza. La bellezza e la ricchezza del mondo, la sua felicità, risiede nella possibilità di questa corrispondenza fra tutti. San Paolo dice che la fede e la speranza passeranno, ma che la carità resterà. Ma dove resterà la carità, dove sarà più piena? Nella gioia paradisiaca. La carità splende al massimo dove non c'è dolore, perché il dolore la ostacola, il dolore genera ambiguità e fraintendimento. Dobbiamo servire gli altri perché gli altri siano e, quindi, sperare di poter cessare di servirli per amarli nella loro assoluta libertà.

C'è, dunque, una dimensione più alta della carità, che non è la carità che si ha nei confronti del dolore patito, quello che viene dalla natura e che prende tutti gli uomini. È il non essere Caino. Nella Genesi Dio chiede a Caino: «Dov'è tuo fratello?». E Caino risponde: «Sono forse io custode di mio fratello?». Se Caino fosse stato il custode di suo fratello, non l'avrebbe mai ucciso. Quante volte uccidiamo, anche credendo di fare del bene, e dimentichiamo che per non uccidere bisogna che gli altri vivano in ragione di loro stessi, della loro singolare, insostituibile unicità?

La dimensione più alta del voler bene risiede nel prendersi reciprocamente in carico - e perciò certo nell'aiutare chi ha bisogno - ma risiede soprattutto nell'amarsi al di là del bisogno, nel gioire della gioia degli altri.

SI SONO PRESI CURA DI ME. LE TESTIMONIANZE DEL TEMPO DELLA CURA

Un percorso alle radici antropologiche ed etiche del prendersi cura

A cura di Associazione Ancoraggio Ragazzi Resilienti

Mi chiamo Andreina, e si sono presi cura di me.

Sono una ragazza di 26 anni e sono molto felice di aver vissuto all'età di 12 anni una bella esperienza al Sorriso Francescano. Il ricordo di quel periodo della mia adolescenza è nella mia memoria come se fosse ieri. Devo dire che quando sono entrata il primo giorno, dopo aver lasciato i miei genitori, ero triste e vedevo tutto brutto intorno a me, ma dopo una settimana, le cose cambiarono e non volevo più rientrare in famiglia perché mi divertivo troppo e avevo delle educatrici brave ed affettuose che sapevano come prendermi, mi aiutavano nei compiti e mi facevano star bene. I frati e le suore sapevano dare amore ai bimbi come fosse la loro passione e anche ora, rientrata in famiglia e divenuta ormai autonoma, continuano a seguirmi e ad interessarsi di me. Anzi uno di loro in questo anno 2013, mi ha preparato al Matrimonio che ho celebrato proprio il 4 di questo mese di maggio nella Chiesa di San Francesco d'Albaro con grande gioia e commozione.

Se fossi ancora ragazza ritornerei a ripetere questa esperienza perché ho vissuto al Sorriso Francescano non come in un istituto, ma come in una famiglia e in una casa accogliente che ti offre tante opportunità di crescita umana e spirituale. Ancora oggi, quando mi capita di far visita al Sorriso, vedo che le cose non sono cambiate, ma si respira la stessa atmosfera che mi faceva star ben da ragazza. Vedo tanti ragazzi dal volto sereno, che certamente potranno ripetere un domani le mie stesse parole: "E' stata una esperienza bella che non si può dimenticare"

Mi chiamo Andreina, e si sono presi cura di me.

Sono una ragazza di 26 anni e sono molto felice di aver vissuto all'età di 12 anni una bella esperienza al Sorriso Francese. Il ricordo di quel periodo della mia adolescenza è nella mia memoria come se fosse ieri. Devo dire che quando sono entrata il primo giorno, dopo aver lasciato i miei genitori, ero triste e vedevo tutto brutto intorno a me, ma dopo una settimana, le cose cambiarono e non volevo più rientrare in famiglia perché mi divertivo troppo e avevo delle educatrici brave ed affettuose che sapevano come prendermi, mi aiutavano nei compiti e mi facevano star bene. I frati e le suore sapevano dare amore ai bimbi come fosse la loro passione e anche ora, rientrata in famiglia e divenuta ormai autonoma, continuano a seguirmi e ad interessarsi di me. Anzi uno di loro in questo anno 2013, mi ha preparato al Matrimonio che ho celebrato proprio il 4 di questo mese di maggio nella Chiesa di San Francesco d'Albaro con grande gioia e commozione.

Se fossi ancora ragazza ritornerei a ripetere questa esperienza perché ho vissuto al Sorriso Francese non come in un istituto, ma come in una famiglia e in una casa accogliente che ti offre tante opportunità di crescita umana e spirituale. Ancora oggi, quando mi capita di far visita al Sorriso, vedo che le cose non sono cambiate, ma si respira la stessa atmosfera che mi faceva star bene da ragazza. Vedo tanti ragazzi dal volto sereno, che certamente potranno ripetere un domani le mie stesse parole: "E' stata una esperienza bella che non si può dimenticare"

Mi chiamo Alessandro, e si sono presi cura di me

Alessandro (17 anni), un ragazzo molto impegnato tra scuola (quest'anno ha la maturità magistrale) nuoto e altre attività. Da subito appare disponibile a chiacchierare; ci incontriamo nella sala TV della comunità del primo piano e mentre sono seduto al tavolino lui inizia una sorta di danza da un lato all'altro della stanza andando avanti e indietro.

È sufficiente una prima domanda, un semplice input perché il racconto della sua esperienza presso una famiglia di "zii" inizi e prosegua senza bisogno di troppi stimoli.

"È un'esperienza che sto vivendo bene fin da quando è iniziata perché le persone con cui sono entrato in contatto sono sempre state disponibili e impegnate per me. Sono un buon punto di riferimento".

Mi racconta che è nata nel febbraio del '98 da un'iniziativa dei suoi educatori: non potendo più frequentare la casa per una malattia della mamma, aveva ricevuto la proposta di trascorrere alcuni week-end da una famiglia di conoscenti "per fortuna si è rivelata una buona soluzione che ancora adesso mi è utile".

Gli chiedo con che frequenza ha questo rapporto

"Un week-end ogni 15 giorni, anche se spero che in futuro aumenti. Quando sarò maggiorenne credo diventerà un rapporto di stretta amicizia, ci andrò a pranzo e qualche sera uscirò con loro".

Accenna alla madre: "Era molto stanca e in malo modo mi aveva detto che non voleva più che ci andassi".

Dopo questa soluzione i rapporti con la madre sono migliorati, la incontra ogni 15 giorni dalla sorella "la vedo in condizioni migliori, se dovessi andare a casa sua si stancherebbe dovendosi occupare di me. È più tranquilla lei e lo sono anche io".

Gli farebbe piacere che si conoscessero "specie con mia sorella che è una persona che può capire certe cose".

All'inizio c'erano varie soluzioni quali restare al Fassicomo o presso un'educatrice" ma non volevo costringere lei e suo marito una volta ogni 15 giorni a stare in casa o comunque ad ospitarmi.

In questa famiglia non sono da solo con due persone adulte, c'è un figlio maschio col quale mi trovo bene, parliamo di tante cose. Sono proprio come

una sorta di zii dove io posso dialogare tranquillamente, ricevere qualche consiglio e anche stimoli culturali perché è una famiglia con un ottimo livello intellettuale, oltretutto riesco a studiare proprio bene. Insomma ho trovato la tranquillità che a casa non ho mai avuto”.

L’approccio con questa famiglia è stato spontaneo “Ho cercato di essere educato e di non essere un peso, ho cercato di mostrarmi utile dove ho potuto o apparecchiando o dando una mano alla mamma di lei che è anziana; è una cosa normale fare queste cose, anzi sono più stimolato a farlo perché è un nucleo familiare che mi piace”.

Nutriva la preoccupazione di non trovarsi bene, che fossero persone troppo oppressive, di quelle che lasciano poco spazio all’autonomia invece: “Mi danno la giusta libertà, si sono dimostrate persone aperte al dialogo e questo mi è piaciuto molto perché in famiglia non ho avuto esperienza di questo tipo, c’erano età troppo diverse”.

Secondo Alessandro è giusto che queste persone così disponibili siano informate sulla sua situazione “Però poi il grosso deve venire da te. Giorno dopo giorno mi accorgo di essere io stesso che gli parlo e lo faccio con felicità grazie al loro dialogo e ascolto. Mi piace parlare con loro”.

La famiglia di zii ha avuto contatti con il servizio sociale” mi pare giusto perché io sono il primo a parlare della mia esperienza con l’assistente e la psicologa ed è giusto che si facciano una idea diretta di queste persone”.

Dopo una breve pausa di riflessione riprende a parlare di questo nucleo familiare così stimato “Sono il classico esempio di famiglia unita, apprezzo la collaborazione tra genitori e figlio e il rapporto con gli anziani della famiglia; è un esempio, un insegnamento per il mio futuro”

Gli domando se sostituirebbe questa famiglia con la sua.

“Dal punto di vista affettivo direi di no perché, qualunque cosa sia successo con i miei genitori, ho sempre sentito affetto da parte di mia madre e mia sorella, meno di mio padre, per cui anche se queste persone sono molto valide, la mamma è sempre la mamma”

Sente di provare affetto per questa famiglia e spera di mostrarglielo in futuro quando avrà i mezzi, le capacità e le possibilità di farlo: “Ora sto al Fassicomo e studio per cui ho poco tempo ... ad esempio mi sarebbe piaciuto andare con Enrico a dargli una mano a costruire la casa in campagna anche se non sono capace, l’avrei fatto volentieri però non posso”.

Considera questa famiglia un punto fermo, un luogo dove poter trovare un appoggio e un aiuto per qualsiasi necessità: “Discuto con loro anche delle mie scelte universitarie e spero di continuare sempre più questa amicizia “. Consiglia l’esperienza a tutti i ragazzi dell’istituto specialmente a quelli che la domenica non possono andare a casa o a coloro che in famiglia trascorrono dei week-end non tanto piacevoli.

“Bisogna affrontare l’idea della propria famiglia ma anche della famiglia positiva e questa degli zii per me rappresenta la famiglia ideale. Ci sono vari modi di creare un rapporto: nei week-end o solo una sera o contatti pomeridiani a studiare o anche a trascorrere qualche giorno festivo ... è qualcosa che ti lascia il segno.

La sua spontaneità lo porta a raccontare l’esperienza di affidamento familiare vissuta a Milano col fratello gemello dagli 8 ai 10 anni. Eravamo quasi una sorta di figli e dopo il primo mese sono stato il primo a chiamarli papà e mamma. Pur stando lontano sentivo il legame con mia madre anche se la vedevo una volta ogni 3 mesi. Loro non hanno accettato che io avessi ancora questo legame, ma non ero orfano, e crescendo vedevano che questo affetto non diminuiva. Poi c’è stata difficoltà a riconoscere l’autorità della signora e l’affido si è concluso perché hanno deciso di lasciarci”.

Giudica comunque positiva l’esperienza anche se ha qualche rimpianto “Ho vissuto due anni in una sorta di paradiso immaginario, per 2 anni mi sono dimenticato a grandi linee dei problemi che avevano mia mamma e mia sorella.

Mi è spiaciuto aver troncato il rapporto, qualche volta ho pensato di scrivergli, ma ho avuto paura della loro reazione. Chissà se in futuro, una volta grande, cercherò di riavvicinarmi a loro sotto forma di amico alla lontana? Ho dei rimpianti perché, essendo benestanti avrei potuto avere una sacco di possibilità che adesso non ho ed anche dal punto di vista affettivo abbiamo ricevuto tanto

Tornato a Genova è cambiato tutto, ho vissuto altre esperienze sono maturato in maniera diversa.

“Sono passati tanti anni, le persone esterne, assistenti educatori, hanno fatto molto. Adesso tocca a me proseguire sulla strada tracciata. Con la famiglia in questione si è instaurato un buon rapporto e riusciremo sicuramente a continuare a migliorarlo”.

Mi chiamo Debora, e si sono presi cura di me.

Ciao a tutti, mi chiamo Debora e ho quasi 21 anni, sono al Buon Pastore da circa otto anni e il mio progetto è a un mese dalla fine.

Sono tristissima, personalmente vorrei che non arrivasse mai il mio compleanno e se potessi farei di tutto per rimandare. Qui ho passato i momenti più significativi della vita sia belli che brutti, per fortuna ho sempre avuto al mio fianco le educatrici che mi hanno sostenuta e aiutata nei momenti difficili.

L'altro giorno ho guardato la "Gabbianella e il gatto" e non ho smesso di piangere un secondo, non so se più per tristezza... o felicità!

Qui con loro mi sento come la "gabbianella" cresciuta dai gatti ma che un giorno è costretta a seguire il suo istinto animale e spiccare il volo.

Come me, lei all'inizio è molto spaventata, ma nello stesso tempo è felice perché è consapevole che i gatti le vorranno sempre bene e che mai la dimenticheranno, quindi libera di crescere e volare liberamente.

Nella mia vita ho incontrato tante persone a cui devo molto.

Quando avevo sette anni sono andata via da casa ed entrata nel istituto Sacro Cuore a Sturla, dove sono stata per sei anni.

Essendo un istituto per piccoli eravamo quasi all'oscuro del mondo quindi avevamo anche più coccolati e protetti anche se con regole molto rigide.

Quando avevo 12 anni chiuse la comunità dove mi trovavo, quindi fui costretta a fare la prima scelta da grande, avevo due possibilità: trasferirmi in Piemonte con mio fratello e allontanarmi dalla mia famiglia e gli amici, oppure rimanere a Genova e entrare al Buon Pastore. Feci la scelta più difficile in assoluto ma ancora adesso non me ne pento e se dovessi tornare indietro farei lo stesso anche se molto amareggiata per mio fratello.

Scelsi la comunità un po' perché era vicino a dove abitavo prima e un po' per motivi infantili.

Qui mi sembrava di essere nel paese dei balocchi, ma senza mangia fuoco! Vivendo con le suore prima non potevo truccarmi, usare il cellulare, il computer e delle uscite di pomeriggio non se ne parlava neppure e aver la possibilità di una paghetta da poter spendere come volevo mi faceva sentire libera e grande.

Logicamente anche qui c'erano regole da rispettare ma molto meno rigide.

Qui sono stata benissimo e non avrei potuto scegliere un posto migliore, non mi è mai mancato nulla soprattutto sul piano affettivo e anche se andrò via sono convinta continueranno a darmi molto.
Grazie per aver letto la mia storia.

Mi chiamo, e si sono presi cura di me.

Era il 30 novembre 1993 quando feci il mio primo ingresso all'Opera Benedetto XV.

Sono una ragazza albanese, nata e cresciuta fino all'età di 14 nel cosiddetto Paese delle Aquile.

Nel mese di ottobre 1993 la malavita albanese mi ha sottratto dalla mia famiglia d'origine e portata in Italia dove ho trascorso il periodo più brutto e avvilente della mia vita.

Ricordo bene che, quando i Servizi Sociali mi hanno accompagnata all'Opera Benedetto XV, non sapevo proprio cosa pensare. Tutto era nuovo per me, il Paese, il linguaggio, le abitudini e la cultura.

Spaesata e molto timorosa vidi venirmi incontro Suor Lucia, la madre superiora e pensai che fosse una donna vedova, dato che al mio paese solo le vedove hanno l'obbligo di vestirsi di nero.

Ho imparato con il tempo a conoscere la religione e tutti i suoi aspetti.

Suor Lucia mi ha accolto con il suo sorriso e, nonostante non ci capissimo a causa della differente lingua, pian piano ha iniziato a conquistare la mia fiducia.

Lei mi ha ACCOLTO nella sua casa, facendomi capire che quella poteva essere anche casa mia.

Per la prima volta nella vita mi sono sentita AMATA e rispettata.

Ho imparato dapprima a sorridere, poi a ridere e a sentirmi sicura di me stessa perché sapevo che per qualcuno io ero diventata una persona molto importante.

Ho ricevuto tutte le cure e le attenzioni di cui avevo bisogno. Infatti a febbraio 1994 iniziai la scuola e finalmente imparai a leggere e scrivere in italiano.

Mi chiamo, e si sono presi cura di me.

Mi presento, mi chiamo ho 37 anni, sono sposata da 17 e ho due figlie di 10 e 14 anni.

La mia infanzia non è stata molto serena, anzi direi piuttosto travagliata. Fino all'età di 10 anni ho vissuto con mia madre, con problemi di alcol, il suo compagno e mio fratello con problemi di droga.

Le giornate trascorrevano in mezzo alle liti e alle botte che si davano i miei.

All'inizio della 1° media mia madre per cercare di tenermi lontana il più possibile da quei conflitti, decise di mettermi in un collegio.

In quella struttura ho passato due anni andando a casa solo nei weekend; non ho un bel ricordo, era un luogo triste, i cameroni erano spenti e silenziosi e le suore che vivevano con noi, (una trentina) non facevano altro che farci pregare, addirittura tutti i giorni alle 18 ci portavano in chiesa a dire il rosario.

Alla fine della 2° media, mia mamma venne a mancare a causa dei suoi problemi e così mia zia materna mi prese in affidamento ma per fortuna dopo pochi mesi l'affido fallì.

Mi sentivo di peso in quella famiglia, non ero felice e così con il mio carattere ribelle ho fatto di tutto per farmi mandare via.

A questo punto, l'assistente sociale mi propose una nuova soluzione, un altro istituto.

Provavo un sentimento quasi di rassegnazione, nel credere di trovare un posto dove non mi sarei sentita solo parcheggiata, purtroppo però a 13 anni non hai molta scelta.

Un pomeriggio così andammo a conoscere quel nuovo alloggio, ci accolse Sr. Lucia, la madre superiora la quale ci fece visitare tutta la casa.

Rimasi entusiasta, era tutto curato nei minimi dettagli, moderno e allegro, sulle pareti cartelloni che mostravano le attività svolte in istituto con le fotografie delle ragazze gioiose e spensierate.

La cosa che però mi colpì di più fu il linguaggio giovanile che usò con me Sr. Lucia, ricordo in particolare che mi raccomandò di impegnarmi nello studio altrimenti mi avrebbero STECCATA.

Mi stupì sentire una suora esprimersi con quelle parole ma proprio quel

suo modo mi conquistò, non vedevo l'ora di fare le valigie.

Ho trascorso 5 bellissimi anni, i primi tempi stavo in istituto anche nei weekend ma ero contenta, mi sentivo quasi una privilegiata, Sr. Lucia mi coccolava e ha sempre cercato di rendere speciale, anche un pomeriggio passato nel suo studio a guardare un film.

Non ci ha mai fatto sentire diverse o inferiori a quelle ragazze alle quali non mancava una famiglia, anzi noi avevamo qualche cosa in più che gli altri non potevano avere.

Ancora oggi è di routine andare con la mia famiglia a passare la vigilia di Natale in istituto, anche le mie figlie rimangono affascinate nel vedere come tutti gli anni riesce a trasformare ogni angolo della casa con un tocco Natalizio.

Per me l'istituto e Sr. Lucia sono un punto di riferimento ancora oggi, parecchie volte ho avuto bisogno di un consiglio e lei c'è sempre stata.

Credo che siano le persone a fare la differenza, il successo di un progetto su un adolescente non è solo seguire un manuale alla lettera ma accoglierlo come un figlio e amarlo come tale.

è una vocazione che non tutti hanno!

Questo è quello che ha fatto Sr. Lucia con me.

Grazie per aver avuto la fortuna di incontrarti nel mio cammino, perché nella mia vita sei stata e sei una persona fondamentale.

Ti Voglio bene

La tua bambina

Mi chiamo, e si sono presi cura di me.

Quel giorno trovai la forza di scappare di casa da quella casa dove la pace e la serenità non c'era mai stata, mio padre ha sempre fatto uso di alcol di lavorare non ne voleva sapere, e quando c'erano due soldi se li giocava a carte, spesso mancava la spesa e il pane dalla bocca nel vero senso della parola!!!! le parolacce contro di me e mia madre, le botte, la paura di sentire in piena notte le urla, il cuore che batteva a mille, la voglia di morire per non vivere più quella situazione. Quella mattina mi tremavo le gambe dalla paura, ma decisi di andare via da quell'inferno. Mi recai al consultorio di piazza Picca Pietra dato che conoscevo la pedagogista che aveva in cura mio fratello più piccolo con problemi di ritardo mentale e gli dissi che ero scappata da casa. Lei chiamo subito l'assistente sociale e in poche ore mi trovai in una comunità di pronto intervento, dopo 3 o 4 mesi l'assistente mi disse che dovevo cambiare struttura e che non potevo più stare lì e mi disse che c'era questo istituto gestito da una suora e che mi sarei trovata bene. Iniziai a piangere non volevo vivere con la suora mi trovavo bene dove stavo. Una mattina l'assistente mi porto a vedere il posto e a conoscere questa famosa suora, ricordo ancora le sue parole appena mi vide: " CHE RAGGIO Di SOLE E' ENTRATO A CASA MIA", quelle parole mi sono entrate nel cuore e il sorriso di Suor Lucia rimane dentro di me. Entro a far parte di questa casa e di questa grande famiglia, ragazze, bimbe più grandi più piccole una cuoca che si occupava del pranzo e della cena. Bellissimi i ricordi a cenare tutte insieme a ridere e a prenderci in giro, e dopo tutte a lavare i piatti e a riordinare cantando a squarcia gola. Iniziai a lavorare e a metter via un po' di risparmi e a capire l'importanza della fatica!!! Finalmente ero serena avevo suor Lucia che non mi faceva mancare nulla, dai vestiti, all'abbraccio e il suo chiedermi: " come stai bambina mia?". Scoprire il vero senso del Natale ed essere circondate da persone splendide, sembrava che quel pandoro avesse tutt'altro sapore. Poi certo facevi i conti con la propria realtà e ci si confrontava anche con le altre ragazze ogn'una di noi portava la sua verità la sua esperienza, le lacrime e i sorrisi non sono mai mancate. Per i fine settimana Suor Lucia mi portava a Recco con altre due compagne nella chiesa del Don dato che non potevamo fare rientro nelle proprie famiglie, se no rimanevo in comunità con la cuoca e suo marito. Ma tutto

questo non mi e' mai pesato forse perché tutto era meglio della mia famiglia. Compiuti i 18 anni suor Lucia mi disse che avrei dovuto cambiare struttura sarei dovuta andare in un alloggio protetto per maggiorenni, mentre pochi giorni dopo scopri di essere incinta, avevo paura ed ero spaventata ma lei mi è sempre stata accanto. Ho portato avanti la mia gravidanza, ho cresciuto mia figlia da sola con l'aiuto di altre strutture per ragazze madri, oggi non vivo più a Genova ma nella provincia di Pavia lavoro presso una casa di riposo per anziani e psichiatrici, mi sono sposata con un uomo di sani e buoni principi, e abbiamo altri due bambini. Quello che ho passato di negativo con la mia famiglia mi ha resa una persona forte e che dalla vita avrebbe voluto il meglio, mentre il ricordo che ho dell'Opera Benedetto XV e quello di sentirsi amata per quello che eri e non per un passato che avevi alle spalle. Il mio grazie per tutta la vita va' alle persone che hanno reso il mio cammino più sereno e se oggi sono quella che sono e anche GRAZIE alla mia Lucy Rocca

Mi chiamo Franco, e si sono presi cura di me

Franco ha 17 anni e vive da 6 anni al Fassicomo. Iniziamo la chiacchierata in carnera sua, l'ultima in fondo al corridoio. Mentre altri ragazzi sono stati spontanei lui è stato sulle difensive, attento a non scoprirsi.

Provo a rompere il ghiaccio:

“Tra i ragazzi del Fassicomo sei quello con esperienza maggiore come famiglia di zii?”

“La mia famiglia di appoggio, chiamiamola così, l'ho conosciuta 8 anni fa nell'91, quando frequentavo la Terza Elementare”, e subito racconta il primo incontro con Gianni, il capofamiglia: “si era stupito delle mie conoscenze storiche” prosegue “non so perché li ho conosciuti è successo che gli educatori della comunità dove ero in quel momento mi hanno detto che un signore, una famiglia mi voleva conoscere e io sono andato su, li ho incontrati e ho iniziato a frequentarli. Anche se ci conosciamo da 8 anni non so il perché, ci siamo conosciuti”.

“Non gliel'hai mai chiesto?”.

“No, non mi è mai venuto in mente, mi ci trovo bene”.

“Sì ma, chi li ha cercati, chi li ha contattati?”.

“Non lo so. All'inizio ho chiesto agli educatori cosa volevano e cosa ci dovevo fare. Mi hanno risposto che pensavano che mi sarei trovato bene insieme, e la loro supposizione si è avverata”.

“Li hai frequentati da subito?”.

“Ho iniziato a frequentarli 4 mesi dopo perché subito mi avevano proposto un viaggio in Austria con loro, ma mio padre non ha accettato perché non li conosceva. Abbiamo cominciato a frequentarci dopo l'estate; nel frattempo si sono conosciuti e chiariti e mio padre era contento di questa nuova cosa, Gianni anche”.

“Con quale frequenza vi incontravate?”.

“Li frequentavo per 2 ore quando venivano a trovarmi in comunità, poi sia Gianni che io abbiamo chiesto di poter stare a cena da loro e mi riaccompagnavano la sera. Da quando sono al Fassicomo ho iniziato ad andarci anche a dormire una volta alla settimana”.

“Durante i fine settimana?”.

“Nei week-end li frequento qualche volta dipende da cosa mi propongono,

se non sto male, se non ne ho voglia o se devo stare con mio padre a fare un lavoro. Il sabato e la domenica sono momenti da dedicare a mio papà visto che non lo vedo mai”.

“Quale impressione hai avuto della famiglia?”.

“All’inizio ho avuto una buona impressione: penso che erano molto disponibili e mi ci trovavo bene perché mi facevano conoscere molte persone. Mi è piaciuto molto perché io, quando ero piccolo, non conoscevo nessuno a parte quelli della comunità e di casa, mentre loro mi hanno fatto conoscere persone e ciò mi ha aiutato anche a socializzare e in parte a trovare il modo di presentarmi e “rendermi simpatico”.

“Con chi, emotivamente, hai legato di più?”.

“Inizialmente mi sono legato di più a Gianni ed ero contento che venisse lui a prendermi, ora con Paola. Prima mi era indifferente comunque adesso mi trovo bene con tutti e due forse un po’ più con sua moglie”.

“Per te era possibile rifiutare di frequentarli?”.

“Sì, avrei potuto, ma ero incuriosito e poi ho detto che volevo conoscerli”.

“È stato difficile instaurare nuove relazioni?”.

“Per me no, è sempre una persona nuova da conoscere; invece è stato mio padre che all’inizio si è arrabbiato di brutta maniera dicendo che non dovevo andarci perché lui non li conosceva e avrebbero potuto essere persone strane e forse visto che nella famiglia già c’erano stati episodi di adozione magari pensava volessero farlo anche con me. Prima di trovarmi un posto in comunità l’assistente aveva detto che voleva darmi in adozione. Io non avevo nessun timore, mi ci trovavo bene, dicevo a mio padre che ci volevo andare e lui si infuriava”.

“Hai mai pensato che ti volessero adottare?”.

“Prima di iniziare il rapporto hanno parlato con mio padre e dopo è stato lui il primo a tranquillizzarmi sotto questo aspetto e così ho potuto frequentarli. Sono contento che sia andata così e che anche mio padre sia d’accordo”.

“Tra loro e tuo padre ci sono stati altri contatti?”.

“Hanno contatti telefonici o di persona in estate se mio padre mi accompagna nella casa di villeggiatura ad Arquata, dove gli hanno fatto vedere dove dormo, dove mangiamo. A Genova non sa proprio dove è la loro casa, io ho cercato di spiegarglielo, ma mio padre non conosce dove sia, dice di

aver capito ma da qua non so più andare avanti”.

“Pensi che si dovrebbero conoscere meglio?”.

“Sì, dovrebbero incontrarsi più spesso, ma tutti sono molto impegnati, infatti l’anno scorso avevamo programmato di andare a mangiare una pizza io, mio padre, Gianni e Luca, ma non ci siamo mai riusciti perché ogni volta qualcuno non poteva”.

“Luca?”.

“Luca è il figlio di Gianni. Infatti Gianni ha un figlio, una figlia e una moglie con cui mi trovo bene, si parla di quello che succede. Anche sugli ultimi guai che ho fatto a scuola mi ha detto cosa mi avrebbe fatto se fosse stata nei panni degli educatori. Io all’inizio non volevo dirlo a Gianni perché sapevo che si sarebbe incavolato poi è uscito il discorso sulla scuola e glielo ho raccontato: le reazioni sono state diverse da quello che temevo: mi aspettavo una maggiore predica”.

“Che rapporto hai con i giovani della famiglia?”.

“Fino a 4 anni fa mi stava addosso la figlia perché la vedevo lontana dal mio punto di vista, faceva cose strane, mentre con Luca abbiamo fatto subito amicizia”.

“La figlia non ti accoglieva? era gelosa?”.

“Lei mi accoglieva, ma mi sentivo a disagio. Adesso con tutti mi sento bene”.

“È importante che fossero tuoi coetanei?”.

“Luca è più piccolo di me di 2 o 3 anni, ma ci siamo trovati subito, io ero timido e lui mi portava in giro, mi ha fatto conoscere i suoi amici; lo considero un amico come Gianni e Paola”.

“Cosa ti piace di questa famiglia?”.

“Apprezzo che mi accolgono sempre bene, sono disponibili e mi trattano come se fossi loro figlio”. “Parliamo della frequenza dei vostri incontri”.

“A questo punto la frequenza va bene così, più di un giorno sarebbe troppo perché, metterebbe Gianni e Paola sullo stesso piano di mio padre ed è quello che io non voglio. Il problema è che mio padre è superiore nel senso che a lui voglio più bene e dunque non voglio metterli sullo stesso piano. A loro voglio bene, ma non come a mio padre”.

“Pensi di dimostrarli?”.

“Io mi comporto come a casa. Li tratto come fossero la mia famiglia. Loro

mi danno affetto in tante cose, non è solo questione di un bacino, ma di tutta una serie di comportamenti. Penso si accorgano che gli voglio bene. Tu non vuoi bene a una persona che non ti vuole bene; se stai insieme a delle persone, anche per un giorno alla settimana, per 8 anni, vuol dire che loro si trovano bene con te e quindi c'è anche uno scambio.

“A 8 anni si è bambini. Hai mai pensato, allora, per quanto tempo li avresti frequentati?”.

“Da piccolo non ho mai pensato a quanto li avrei frequentati”.

“Che giudizio dai di questa esperienza?”.

“Il giudizio è buono, mi ci trovo bene però, cioè ... boh? non so cosa dire”.

“Hai mai pensato di scambiare questa famiglia con la tua?”.

“No”.

Giudichi la loro una famiglia “modello”?”.

“Mi hanno aiutato a pensare alla mia famiglia futura costituita da padre madre e figli che si vogliono bene. Ci vuole interazione tra loro e poi si costruisce”.

“Li avresti voluti come genitori?”.

“Sì, ora il rapporto privilegiato è maggiormente con Paola. Parliamo anche di cose specifiche, mi sta simpatica. A casa loro mi sento come se fossi a casa mia. Ho il mio spazio, ho il pigiama, il tovagliolo, il portatovagliolo, lo spazzolino, un letto e sto in camera con Luca”.

“Pensi di essere stato un peso per loro?”.

“Me lo chiedo sempre, ma penso di no”.

Ora Franco è impaziente di concludere. Mi chiede di interrompere questa chiacchierata, da lui vissuta come una conferenza stampa troppo invadente. Ma vorrei fargli qualche altra domanda e perciò, dopo una breve pausa, riprendo la mia personale intervista.

“Come vedi il futuro? continuerai a frequentarli?”.

“Il futuro lo vedo bene, sono amici, mi trovo bene. Se non hanno qualcosa in contrario non dovrebbe finire, per me va bene anche fino a quando campo”.

“Questa amicizia ti ha aiutato a capire/capirti meglio?”.

“Non parliamo mai di questioni esistenziali”.

“Le parole sono importanti, ma si capisce molto anche solo osservando”.

“No, meglio le parole”.

“Come migliorare questa esperienza?”.

“Per me l’esperienza è perfetta, non so secondo loro. Meglio di così non si potrebbe”.

“Nel futuro?”.

“Quando sarò grande telefonerò e andrò a trovarli anche se avrò impegni maggiori perché, ora ho solo la scuola e lo studio”.

“Durante le vacanze li hai mai frequentati?”.

“Sì, e mi sono sempre divertito molto, ho fatto molte cose. In estate li vedo di più, andiamo ad Arenzano, Camogli, Arquata, magari ci sto 3 o 4 giorni. Preferisco Arenzano perché, ci sono dei nipoti che sono più vicini alla mia età”.

“Secondo te è un’esperienza da proporre a tutti i ragazzi?”.

“Dipende dall’età, condizioni familiari in cui si trovano i ragazzi, alla disponibilità dei genitori: se uno è grande è una scocciatura, se i genitori non vogliono non ce li manderei”.

“Perché, potrebbe essere vissuto come un tradimento nei confronti dei propri genitori?”.

“Sì, infatti io la vivo un po’ così”. lo ho iniziato il rapporto da piccolo, ora non so se lo accetterei”.

“Vuoi raccontare qualche episodio particolare?”.

Franco non ne ha voglia. Tace. Appare stanco. Mi riprometto di chiudere al più presto questo incontro.

“Hai qualche rimpianto?”.

“Frequentarli di più, anche contro l’idea che mi sono fatto di fare dispetto a mio padre. Più ci penso e mi rendo conto che dico delle “cavolate”: mio padre non si offenderebbe se andassi anche due volte alla settimana. Vorrei frequentarli di più. Non penso che gli darei più affetto, ma li conoscerei meglio.

So che per me loro ci sono, se mio padre non può tenermi si danno da fare per me.

L’ultimo Natale sono andato perché, mio padre era fuori Genova e mi sono divertito molto”.

Mi chiamo Jessica, e si sono presi cura di me.

All'età di 8 anni circa sono entrata in comunità e ci sono rimasta per 11 anni.

I primi anni lì ho vissuti abbastanza bene perché anche se mi mancava la mia famiglia sapevo che l'avrei rivista il fine settimana.

Il brutto colpo è arrivato quando all'età di 14 anni mi è stato detto per diversi motivi che non sarei più tornata a casa il fine settimana. Proprio nell'età in cui sarei voluta uscire più spesso con i miei amici, magari il sabato sera, mi toccava restare in comunità dove le regole erano più rigide e se uscivo potevo farlo accompagnata dagli educatori. Vi assicuro che non era bello, mi vergognavo perché i miei amici potevano uscire da soli e io dovevo avere la "bambinaia".

Comunque, in questo periodo in cui volevo la mia libertà, è stato il momento in cui posso dire che gli educatori mi sono stati più dietro (naturalmente lì posso ringraziare adesso, allora mi sembravano una rottura di scatole e basta).

Prendersi cura per me significa dedicare del tempo ad un altro. L'atto del prendersi cura è un gesto incondizionato d'amore verso il prossimo che ne modifica in positivo la sua esistenza.

Prendersi cura dell'altro implica la capacità di essergli accanto e io posso dire con certezza che ho avuto delle ottime persone che mi sono state accanto durante la mia permanenza in comunità e che continuano a farlo ancora oggi.

Mi sono stati accanto in ogni mia scelta, facile o difficile che fosse, dal scegliere in quale scuola andare alle superiori o se tornare o meno a casa una volta compiuti i 18 anni.

Mi sono stati accanto nei momenti emotivamente più difficili, insegnandomi che "non può piovere per sempre e che il sole non si spegne solo perché ci sono le nuvole".

Si sono presi cura di me anche se non sempre ho riconosciuto del bene nei loro modi di fare, per esempio in un castigo o in una sgridata ma crescendo posso dire essermi ricreduta.

Si sono presi cura di me e probabilmente in parte devo anche a loro i miei piccoli successi nella vita come il diploma, la casa ed il lavoro. Avere qual-

cuno che si prende cura di te e ti fa sentire voluta bene, importante, apprezzata e questo ti porta ad essere più sicura di te facendoti superare molti ostacoli.

Mi chiamo Maria Grazia, e si sono presi cura di me.

Sono Maria Grazia sono entrata in istituto "SACRO CUORE", il 2 novembre 1987, ero una bambina di 12 anni, ho incontrato la madre superiora SUOR LUCIA e gli ho detto di tenermi, perché come sono entrata ho sentito che lì mi sarei trovata bene e così è stato. Sono stata io a chiedere di andare via da casa, perché la mia famiglia non mi dava attenzione e io ero stufo di fare la mamma ai miei fratelli e ai miei genitori, ho iniziato a fare la mamma a 6 anni con mio fratello anche perché mia mamma quando tornava dal lavoro era ubriaca e anche il mio patrigno e ho fatto la mamma anche al mio secondo fratello, poi anche perché avrei voluto, avere una vita un po' diversa. Ho conosciuto tante ragazze negli anni trascorsi, ho conosciuto persone che come me arrivavano da famiglie disperate, ma con l'aiuto di SUOR LUCIA, e delle educatrici che nei momenti di difficoltà mi sono state vicine. Le educatrici che c'erano si chiamano Annamaria e Marina, poi ne sono arrivate altre di educatrici nel periodo che io sono stata in istituto e mi hanno dato tanto, per la mia vita di crescita. Ho trascorso al SACRO CUORE, i miei anni più belli della mia vita e non li cambierei con niente al mondo. Ho trascorso dai 12 anni fino ai 19 anni in istituto mi sono sentita amata e voluta bene da tutti. Da SUOR LUCIA si respira un'aria di famiglia. Da SUOR LUCIA sono cresciuta tanto grazie a lei e alle persone che lavorano per lei e il DON REVELLO. Mi hanno dato la possibilità di rifarmi la mia adolescenza, e la mia crescita interna e religiosa. Ho fatto un cammino che non cambierei al mondo se potessi ritornare indietro, rifarei tutto quello che ho fatto con loro, per me sarà sempre un momento importante nella mia vita. La mia esperienza mi aiuta ad andare avanti e posso crescere i miei figli con tutto l'amore che ho e che gli posso dare. Ringrazio di cuore tutte le persone, che lavorano per l'istituto, e che lo fanno con tutto il cuore e danno l'anima per aiutare le ragazze in difficoltà come me. A me hanno dato tanto grazie di cuore a tutti

Mi chiamo Fanny, e si sono presi cura di me.

Sono Fanny, vengo da Santo Domingo. Sono arrivata in Italia all'età di 16 anni, per i primi mesi abitavo con mia madre nella famiglia dove lavorava, ma nel giro di pochi mesi è rimasta senza lavoro perché la signora è venuta a mancare, così mi sono ritrovata senza un posto dove andare, non potevo tornare nel mio paese perché là non c'era nessuno che si prendesse cura di me, ed ecco come sono finita in istituto di preciso all'Opera Benedetto XV, dove mi hanno accolta con calore familiare, tutti disponibili con me e le altre ragazze che avevano più problemi di me, non ci hanno fatto mai sentire diverse dalle altre ragazze che conducevano una vita in famiglia, a scuola non mi sono mai vergognata per il fatto di abitare in una comunità, ero orgogliosa forse perché per me era come essere a casa. Nei giorni che dovevamo andare a casa, non potevo andarci perché non ce la avevo, così anche lì si sono occupati di me. Non mi hanno fatto mai mancare niente sia a livello affettivo che economico, mi sono trovata talmente bene che i primi 2 anni sono volati, più si avvicinava il tempo e più ero triste, stavo male perché sapevo che compiuti i 18 anni dovevo andare via, e non volevo lasciare la mia famiglia. Il giorno del mio compleanno mi hanno preparato una festa a sorpresa, era arrivato quel maledetto giorno tanto odiato, è stato il compleanno più brutto che ho trascorso. Ricordo che l'assistente sociale era arrivata felice, perché mi aveva trovato una comunità dove dovevo andare perché avevo 18 anni, e visto che eravamo in due a dover lasciare la comunità ho supplicato alla mia compagna di andare lei al posto mio perché toccava a me visto che ero la più grande, così ho chiesto a Lucia di tenermi ancora fino ai 21 anni, e così è stato. Sono uscita con gli studi finiti e un lavoro che ho tuttora. Oggi sono trascorsi 15 anni da quando sono andata via, ed ogni volta che vado a trovarli e sempre un'emozione e sempre un ritorno a casa, perché quella era ed è la mia casa la sento mia, perché una parte della mia infanzia l'ho trascorsa lì. Devo molto a Suor Lucia la mia Lucy perché è stata la mia seconda mamma e se oggi sono quello che sono lo devo anche a Lei e per questo non mi stancherò mai di ringraziare Lei ed educatrice, "GRAZIE" è solo grazie ai loro insegnamenti e all'affetto ricevuto che oggi sono Fiera di quello che sono diventata. Ora che sono madre mi rendo conto di quanto può essere importante nei

momenti di difficoltà trovare un posto dove si sa che ci sono persone che si prendono cura dei nostri figli quando non possiamo farlo noi, spero che ogni bambino con problemi abbia la fortuna di trovare una comunità accogliente e possano trovarsi bene com'è capitato a me, e spero che continuino ad esistere posti come questi che diamo a loro la possibilità di non sentirsi mai abbandonati.

Spero che le persone che devono lavorare in queste comunità non devono fare le cose solo perché è un lavoro, ma che ci mettano il cuore perché i bambini in difficoltà deve sentirsi protetti, compresi delle persone che hanno intorno, hanno bisogno di qualcuno che non li faccia sentire di peso il loro errore ma insegni loro la strada giusta.

GRAZIE!!!!

Mi chiamo Sara e si sono presi cura di me

Ed eccomi qui a scrivere una "biografia" della mia vita.

Si una biografia, perchè si prendono cura di me da tutta la vita.

Piacere a tutti mi chiamo Sara ho 21 anni, ve lo dico solo ora e non nel titolo... perchè a scuola mi hanno insegnato che il titolo si mette sempre alla fine... io quest'avventura io non l'ho ancora finita ho ancora un sacco di strada avanti a me, ogni persona che legga decida che titolo dare.

Nel foglio che mi è stato dato "La traccia" vi è scritto: vogliamo discutere di cosa sia il prendersi cura di una persone e di come questo sia importante per i ragazzi che sono accolti nelle nostre case.

Da dove iniziare?

Nasco nel lontano 1991 a San Martino da genitori marocchini, Mia madre Latifa e mio padre Mohammed (se così si scrive, non ho mai avuto modo di approfondire la cosa poiché non lo conosco) adesso mentre scrivo mi accorgo di aver preso sotto gamba questa vostra richiesta di raccontarvi di me... non è così facile come sembra e sapete che vi dico La mia storia non c'entra... chiunque di noi ha avuto "dei problemi" ma io sono dell'idea che ognuno si crea la sua vita.

Quando un bimbo nasce non gli viene insegnato come deve essere la vita perfetta, crescendo si crea la sua vita.

Per me è normale avere una famiglia di 30 persone, anche se l'esempio della famiglia "giusta" vede madre padre e figli. Per farvi un esempio.. se non conosceste la storia di capucetto rosso e qualcuno ve la raccontasse dicendo che il lupo è il buono e la bimba è la cattiva voi credereste a ciò che vi viene detto e la storia per voi sarebbe quella...stessa cosa per me nessuno mi ha detto adesso vai in comunità ma dovresti stare in famiglia con due genitori la zia i cugini i nonni, ho preso la vita come m'è stata proposta è ho plasmato l'idea di famiglia a ciò che m'veniva dato.

Ciò che mi veniva dato senza dover dare niente in cambio.

Sono molto più fortunata di tante ragazze che stanno "nella famiglia Giusta" se così volete chiamarla.

Sono stata sommersa d'amore.

Nella "traccia" leggo che avete scritto non importa se vorrai scrivere cose positive o negative, un'esperienza negativa in comunità può averla vissuta

chi conosceva il clima familiare e si è adattato a un ambiente diverso senza comprendere che veniva fatto per il proprio bene con me avete strada facile siete voi la mia famiglia, le persone che quando tutte andavano a casa il week end mi portavano al cinema, o mi facevano conoscere famiglie che m hanno preso nel loro nucleo familiare m hanno fatto passare giornate indimenticabili sono cresciuta con voi, con le feste di natale le recite l'acr i campi estivi gardaland il mio bagno privato.. e mi chiedo come potevo far pena alle persone al di fuori di questo ambiente.. non m mancava nulla! Non sto qui a scrivere di aneddoti quelli li lascio a Suor Annarita che si diverte un sacco a raccontarli, l'ho appena chiamata lamentandomi per il mio italiano nello scrivere questo "tema" e la sua risposta è stata
...Il cuore non ha lingua corretta.

Come si fa a non amare una persona del genere?

Mi trovo a casa, nella mia casa nuova da sola in via dei sessanta ho un lavoro e cibo nel frigo ma chi sta meglio di me?

Per arrivare a tutto ciò m hanno sopportato ascoltato spiegato castigato amato m hanno trattato come una figlia e non riesco a trasferire a voi il mio stato d'animo di tutti questi anni ma posso farvi un altro piccolo esempio.

Settimana scorsa ho fatto un pò da educatrice alle bimbe che sono ora su a CASA ..quattro giorni di fila, mi sentivo morire arrivavo alle undici che non vedevo l'ora di toccare il letto quando invece se sono a casa mia prima dell'una non vado a dormire e mi chiedevo come possono queste donne ogni giorno della loro vita alzarsi e andare avanti avere noi come scopo di vita? io ho 20 anni ed ero esausta mentalmente fisicamente.. e queste vecchiette [:)] mettono su il velo e via inizia una delle mille giornate...quante ragazze hanno visto passare, dicono che chi semina raccoglie: loro con ciò che han seminato potrebbero sfamare l'intera Africa.

M immagino tra molti molti anni quando tu suorina cara non sarai più in grado di prendere il pulmino e portare le ragazze a vedere il lago di domenica quando non sarai più in grado di andare a fare quelle spese enormi fare la contabilità sapere a che ora lei va a danza l'altra in piscina l'altra a catechismo.. chi farà tutto questo?

Come già ti dissi una volta... tutto ciò che hai seminato con me lo raccoglierai.

Sarò contenta di rimboccarti le coperte, lavarti, tagliarti i capelli esserti

vicino come tu lo sei sempre stata con me.

Volevate discutere di cosa sia prendersi cura di una persona e di come questo sia importante? chiedetelo a lei.

Grazie a lei ho un'istruzione, un lavoro, bontà d'animo, sono educata e persino cicciona perché non mi ha mai fatto mancare nulla.

So benissimo che dietro di lei ci sono altre mille persone che ringrazio, anche se posso essere stata un semplice fascicolo per voi il lavoro di tanti, l'investimento di soldi da parte del comune o di chi per altro....

Mi ha permesso di essere la persona che sono.

Si vi siete presi CURA di me.

Mi chiedo però, perché usate il passato?

Anche solo con questo intervento che m'avete chiesto di fare continuate a prendervi cura di me, mi fate sentire importante, speciale!

Ciò che posso dire a chi non ha una vocazione quindi fa questo sotto retribuzione è che il segreto dei miei educatori è che non li ho mai visti lavorare.

La Isa quando si incavolava, si incavolava sul serio non perché all'ora prendeva tot soldi.

La Fede quando rideva con noi, rideva sul serio non perché all'ora prendeva tot soldi.

La Cri quando facevamo le prove di canto, ci teneva alla mia estensione vocale non perché all'ora prendeva tot soldi.

La mia assistente quando veniva in questura con me, voleva che avessi la mia cittadinanza e non perché all'ora prendeva tot soldi.

**RINGRAZIO CHIUNQUE ABBIA FATTO PARTE DEL MIO CAMMINO.
PERCHÉ TANTO È PIÙ RESISTENTE LA CORAZZA, TANTO È PIÙ
FRAGILE L'ANIMA CHE LA INDOSSA.**

Insieme a voi però ho costruito ogni pezzo della mia armatura e ogni giorno combatto con un sorriso questa storia chiamata VITA!

Mi chiamo S..., e si sono presi cura di me

Mi chiamo S....Voglio raccontarvi di persone che... si sono prese cura di me...

Mi hanno accolto in Casa Famiglia quando avevo diciassette anni e mi trovavo in stato di gravidanza. Frequentavo il secondo anno del Liceo Artistico, il ragazzo a cui volevo bene mi faceva capire, almeno teoricamente, che ci saremmo sposati, io incosciente acconsentivo alle sue richieste.

Poco dopo, circa due mesi scompariva dalla mia vita ed io rimanevo sola, insieme ai miei genitori, poveri di ogni cosa, papà si dimostrava amorevole, ma chi guidava era la mamma... Lei pur ripetendomi che era mia madre quasi mi abbandonò e l'assistente sociale mi convinse ad entrare in una Casa di accoglienza...

Acconsentii subito. Mi sentivo sola, bisognosa di cure, di ascolto, di una carezza....Entra in questa Casa, certo con un po' di sofferenza, ma mi resi conto che qui potevo trovare persone di buon cuore, cariche di affetto, che mi aiutavano e mi potevo sostenere anche spiritualmente.

A novembre nacque V., bella...Era la mia gioia, l'unica e la più grande! Qualche volta veniva la mamma: parlava di sé, del parrucchiere, del cane... sua figlia non rientrava nei suoi discorsi, non esisteva, la nipotina peggio ancora...

In casa eravamo cinque mamme con figli, ma con una mi dividevo il sonno, mi dimostrava tanto bene... lei era più grande, il figlio più grandicello, uscivamo insieme, quante marachelle insieme!

Le nostre stupide imprese non finivano qui. Ci sfidavamo con due sciagurati: il primo interessato alla mia amica era un uomo sposato, l'altro che mi corteggiava, sembrava "tonto". Non durò! Chi ci stava accanto si rese conto presto e con delicatezza di protezione nei nostri riguardi, affrontò i due.... Al momento quest'intervento non scese subito bene, ma il bene che ci voleva si notava in tutto... nello starci vicino e nell'affrontare sacrifici per noi!

Con le mie fatiche, la piccola V. aveva otto mesi ed io incominciavo ad andare a lavorare...ad avere qualche spicciolo...Mi recavo ad assistere una vecchietta e poi da un'altra...nel frattempo la responsabile con il CIDO m'inserì nel lavoro presso l'Istituto Don Orione (per le pulizie).

Ero già felice e la struttura continuava ad aiutarmi in tutto, con la bambina...

Nel frattempo compivo diciotto anni e l'assistente sociale, dopo una visita in Casa Famiglia, mi comunicava che in qualità di Distretto non potevano più pensare a me, ma solo alla piccola... "Per te" mi dissero. "C'è un signore rimasto vedovo, può ospitarti in casa sua".

La responsabile, con sgomento, in modo deciso, sempre in accordo con me, rivolgendosi ai Servizi: "Non pensateci nemmeno, rimarrà in Casa nostra senza il vostro sostegno economico"

Intanto all'Istituto partiva la scuola per il Corso ota, ma mi dissero " Tu non puoi, sei l'ultima entrata, ci sono altri prima di te". Non mi diedi per vinta. Pregai San Giuseppe! Con immensa sorpresa scoprii di essere stata scelta. Svolgevo i miei turni lavorativi e frequentavo il corso, che durò sei mesi circa.

Superato il corso, la mia vita lavorativa incominciò a prendere una linea chiara, ma io ero sempre preoccupata per la mia piccola...

In questo posto conobbi un ragazzo G... Raccontai tutto alla mia responsabile; con timore lei mi consigliava ed esortava, ma questo ragazzo continuava ed io non riuscivo a mentire...Mi veniva a prendere anche alle cinque del mattino davanti alla Casa Famiglia, per accompagnarmi al lavoro: ero sola e le stradine erano buie.

La frequentazione divenne più assidua... un bel momento si presentò in comunità affermando di essere fortemente interessato, voleva sapere di più di me... Gli fu confermato tutto quello che già sapeva da me!

Un giorno i suoi familiari chiesero di conoscermi. Avevo paura: la sua era una buona e sana famiglia (la sorella impiegata all'ospedale San Martino, il papà impiegato all'AMT, la mamma in banca).

Chiedo alla responsabile "E io che dico?" Lei mi rassicurò con il suo sguardo pieno di calore e mi disse "parole non te ne metto in bocca, racconta tutto di te, non mentire e presentati come sei" ...

Così feci e fu veramente un ottimo incontro...Da quel giorno incominciò una relazione più significativa, andavo a lavorare più serena: i piccoli episodi delle giornate, a volte difficili mi disturbavano poco. Riuscivo a non dare troppo peso alle complicazioni giornaliere e ad affrontare tutto con coraggio e positività. Avevo obiettivi importanti da raggiungere....

Passarono due anni, decidemmo la data del matrimonio... 14 febbraio...Che gioia... All'interno della Casa iniziava a viversi il clima di Festa (ricordo

l'emozione di comprare le lenzuola, tutto ciò che sarebbe servito per la vita matrimoniale...).

Lavoravo, i miei risparmi erano in banca, con serenità la responsabile continuava ad affiancarmi, i genitori di G. pensavano alle spese, io riuscii a fare la stanza da letto, costata undici milioni e la stanzetta per la mia piccola, con la somma di due milioni e mezzo, riuscivo a pagare metà spese per il ristorante... e a fare arrivare sul libretto dieci milioni vincolati).

Avevo ventidue anni. Prima del matrimonio la responsabile mi diede un ottimo consiglio. Mi disse: "Ricorda domani sarete in due a collaborare, sarete una famiglia, ...V. è solo tua, se vuoi e ti senti di farlo avendo già il libretto puoi regalarle qualcosa... V. considererà sempre questo tuo gesto d'amore". Decisi di andare in Banca, di prelevare cinquemilioni di lire e di depositarli sul libretto di V.... Per me questo è stato qualcosa di straordinario, che mai avrei pensato!

Il giorno del mio matrimonio desideravo mi accompagnasse mio padre, la figura per me più affettuosa. I giorni che precedettero la data ci fu un impedimento per cui seppi che mio papà non avrebbe potuto accompagnarmi all'altare.

Intorno a me, chi mi voleva bene cercava di confortarmi... Quel giorno ero pronta per uscire dalla Casa, mi accompagnava il mio futuro suocero ma ecco improvvisamente... arrivare mio padre! Mio suocero si toglieva il fiore dall'occhiello della giacca per passarlo a mio papà... La Casa era tutta addobbata... piena di fiori...che risplendevano di luce...i vicini di casa non incuriositi, ma carichi di gioia mi accompagnavano verso la Chiesa di San Rocco, tutta ornata a festa, preparata dalle signore, facenti parte delle famiglie di appoggio...

Ricordo l'emozione immensa per la celebrazione delle nozze alla presenza dell'economista Don Bernardi, insieme al parroco della Chiesa e la vicinanza del padre spirituale di mio marito, poi diventato anche il mio...

Ricordo il mio abito da sposa color panna...gli anelli portati all'altare da V., mia figlia, vestita a festa. Quel meraviglioso giorno, tutte le figure di riferimento della Casa erano con me in Chiesa... Il pranzo nuziale si svolgeva a Boccadasse..., le altre mamme, mie compagne di percorso sono state sempre con me, insieme con i propri figli, la responsabile e i membri della Casa, su mia richiesta presenti almeno al momento del taglio della torta...

Come dimenticare il viaggio di nozze a Madrid (mai avrei immaginato di poter rendere possibile quello che era solo un sogno!)

Sono andata a vivere nel mio appartamento con mio marito, mia figlia... e siamo stati allietati anche dalla nascita di C., la mia secondogenita, che oggi ha quattordici anni... V. ha vent'anni!

Ho continuato i miei studi, con orgoglio! Ho preso un periodo d'aspettativa per partecipare ad un concorso pubblico. La vincita del concorso prevedeva l'assunzione di OTA all'interno dell'ospedale San Martino. Sono riuscita a vincerlo!

Nell'attesa della chiamata, ho lavorato all'ospedale di Sampierdarena. Ho sempre avuto buoni rapporti con i colleghi. Al momento della mia chiamata al San Martino sentii il bisogno di recarmi dai miei cari, dalla mia Famiglia, nella mia Casa per potermi consigliare...ancora...

La responsabile nel chiedermi cosa ne pensassero mio marito e la sua famiglia, molto piacevolmente scopriva e riscontrava che era lo stesso pensiero, che i pensieri in merito coincidevano... L'ospedale San Martino avrebbe costituito un bel traguardo per la reputazione dell'ospedale stesso, per la vicinanza del lavoro a casa... Mi sorpresi nel constatare che dopo tanti anni avevo ancora bisogno di confrontarmi, di ricevere un consiglio da quella che consideravo e considero la mia famiglia.... Nel corso degli anni ho continuato a mantenere i contatti con la Casa. Ancora oggi mi reco, quando possibile, in questa Casa, accompagnata da mio marito, dalle mie figlie, a volte da mia cognata e da mia suocera... La sensazione è sempre la stessa... è un ritorno alla mia storia, ai ricordi, al ripercorrere i passaggi che hanno determinato il senso e il significato profondo della mia vita...

Da quattro anni lavoro all'ospedale San Martino....Sento di avercela fatta... Ho voluto crederci nel mio riscatto... ho amato e ho ricevuto amore... qualcuno ha creduto in me e si è preso cura di me! E i risultati sono arrivati.... Grazie a Qualcuno!!!

Mi chiamo Sonia Polacco, e si sono presi cura di me

La mia permanenza al Sorriso Francese è per me un ricordo indelebile perché è stata una esperienza che ha dato tanto alla mia vita. Si proprio così ha dato tanto. In questa nostra società non è sempre facile trovare aiuto nei momenti difficili e soprattutto non è facile trovare chi ti accoglie a braccia aperte ed è disposto a dare le attenzioni, le cure e le cose di cui hai bisogno per il tuo vero bene...

Ringrazio Dio per questi anni della mia giovinezza in comunità, durante i quali ho imparato ad avere fiducia in me stessa e che bisogna sempre guardare in avanti anche quando tutto sembra perso... che ci sono persone che ti vogliono bene e fanno il possibile per aiutarti quando stai attraversando un periodo difficile con la tua famiglia d'origine, non importa quale sia la ragione, il motivo per il quale un giorno ti ritrovi con delle persone sconosciute in un posto che mai avresti pensato di abitare... un posto che poi diventa quasi una vera e propria casa con una famiglia molto numerosa dove tu fai parte e quindi devi dividerne le regole, gli orari, le scelte... In questa nuova realtà si impara a vivere per essere un giorno adulti responsabili e fare la nostra parte per aiutare il prossimo, per rispettare se stessi e gli altri e non seguire la massa ad occhi chiusi. Qui ho imparato a riconoscere i miei limiti e i miei difetti e a seguire i consigli di chi è adulto e vuole il mio bene... Al Sorriso Francese ho trovato persone che lavorano giorno dopo giorno per aiutarci a crescere dignitosamente, che ti forniscono utili consigli e incentivi allo studio per poter un giorno trovare un buon inserimento nella società. Da loro ho ricevuto anche valori spirituali che mi sostengono ancora oggi nella mia vita e la rendono felice. Ho scoperto che la vera felicità viene da Dio e che è inutile cercarla lontano da Lui, perché non si trova nel fumo, nell'alcol, nella droga o in una vita sregolata. I giochi, le letture, i canti, le attività di laboratorio che facevamo al Sorriso avevano lo scopo di farci stare bene insieme e di fortificare in meglio il nostro carattere...

La comunità è stata dunque per me una tappa fondamentale, ma la vita va avanti e il periodo critico che si attraversa in famiglia prima o poi finisce e allora si ritorna a casa, ma porti con te i ricordi indimenticabili della comunità, ricordi belli, altri un po' tristi, altri divertenti... ricordi che ormai fanno parte della tua vita, per i quali sarai sempre riconoscente alle persone (nel

mio caso P. Andrea, Saveria, Brigida e tante altre) che Dio ha messo sulla tua strada...

Ora sono felicemente sposata e, grazie al mio sposo, da quest'anno mi sono iscritta all'Università nella facoltà di Scienze dell'educazione, perché desidero abbracciare la missione dell'educatrice e restituire qualcosa di quello che ho ricevuto. Alle ragazze e ai ragazzi che oggi sono al Sorriso Francese e a quelli che verranno vorrei trasmettere questo messaggio: "Sentitevi fortunati perché avete al vostro fianco persone che vi aiuteranno nei vostri problemi... potrete contare su di loro... approfittate di studiare mentre siete giovani perché per tutto c'è un'età, e questa è quella in cui vi dovete preparare per diventare le persone che volete essere, perché arriverà anche per voi il giorno in cui sarete adulti e raccoglierete ciò che avete seminato... Io vi auguro ogni bene e desidero davvero che possiate scegliere la strada giusta da percorrere in questa vita anche se non sarà sempre facile seguirla... ricordatevi però che non siete soli, che avete un Padre in cielo che ha scommesso su di voi e tante persone che vi vogliono bene e che in questa strada ci saranno tanti motivi per essere felici e avere tanta voglia di vivere!..."

Mi chiamo Vanessa, e si sono presi cura di me

...Questa è una lettera scritta ad una mia educatrice alcuni anni fa, è molto personale ma vorrei condividerla con voi.

“Finalmente ho la testa abbastanza concentrata per scriverti, vorrei e dovrei scriverti tante cose, vediamo se riesco a sfruttare bene questo viaggio in treno per andare a lavorare.

Da dove cominciare? Alla fine si ripensa sempre all’inizio ed io in questo periodo penso tanto all’inizio. Penso che quello che ho trovato da voi non l’avrei trovato da nessuna altra parte. Te hai più merito di tutti e lo sai, sono cresciuta grazie a te ma ovviamente non potevo diventare esattamente come volevi tu, anche perché ho imparato da molte altre persone. Ma spero che io sia abbastanza una tua soddisfazione. Nonostante tutti i problemi che abbiamo avuto io sono felice per quello che è stato.

Quando mi avete detto della casa l’ho vista subito come un modo per mandarmi via, per liberarmi di me, ora no, ora sono felice. Ovvio quando vedo nero diventa tutto nero. Ho paura, non lo nego ma sono serena, perché so che posso contare su tante persone, te in primis.

Mi vengono in mente tanti ricordi quando c’eravamo io, te D. e A. e poi da lì tutto il resto, tutti i cambiamenti, quelli positivi e quelli negativi.

Quante cose abbiamo fatto insieme? Troppe! In ogni posto stupendo in cui vado posso dire “qui ci sono stata con la S.”, sembra quasi una barzelletta. E’ grazie a te che ho scoperto quanto può essere bello il mondo, ed ora lo rivedo con i miei occhi, è grazie a te, se sono in grado di amare e mi lascio amare. E’ grazie a te se sono ancora qui e sono felice di esserci. Per questo ti sarò sempre grata riconoscente. Ormai sto tornando dal lavoro e tra poco verrò a cena in alloggio.

Non penso che ci potremmo comprendere mai del tutto ma sono sicura che tu sei una di quelle poche persone che mi conosce meglio e per questo mi capisce meglio e mi accetta così come sono anche se vorrebbe forse ogni tanto che fossi migliore, ma oh... col tempo!

Grazie di esistere.

Un supermega bacio.

Ancora e per sempre tua gabbianella”

Mi chiamo Lidia, e si sono presi cura di me

Giugno 2009

Adesso che sono mamma, mi rendo conto quanto sia difficile crescere ed educare i figli, apprezzo così ancora di più quello che avete fatto per me. Siete sempre stati per me una presenza importante nella mia vita.

GRAZIE per essere stati al mio fianco nei momenti difficili,
GRAZIE per i vostri modi affettuosi,
GRAZIE per aver capito ciò di cui avevo bisogno senza alcuna richiesta e
GRAZIE per avermi reso una persona migliore.

Luci, Grazie per essere stata la mamma, che ho avuto la fortuna di avere e che non cambierei per niente al mondo.
Vi amo con tutto il cuore.

La vostra bambina.

Mi chiamo Francesca, e si sono presi cura di me

Non uso molte espressioni per descrivermi, sono una ragazza normale come tante altre, mi chiamo Francesca e come tante altre persone ho affrontato brutti periodi durante il corso della mia vita. Chi prima chi dopo tutti noi facciamo i conti con il dolore. La mia è una storia molto complessa e abbastanza sofferente: ho vissuto fino a 5 anni con i miei genitori in centro, mio padre era sempre ubriaco fradicio e anche non volendo, si arrabbiava per ogni minima cosa e mi picchiava. Ma io lo perdono. Ricordo un episodio quando mi lanciò un posacenere sul piede e mi rimase la cicatrice che ho tutt'ora. Mio padre aveva problemi di salute e mia madre chiese aiuto alle suore dell'Istituto santa Caterina, perché non riusciva a mantenermi e a crescermi. Quando sono stata affidata alle suore avevo 5 anni, ero molto piccola. Non ricordo molto bene come abbia preso confidenza con loro, all'inizio ero proprio monella, forse per tirar fuori tutta quello che avevo dentro. Le suore mi hanno accudita come fossero mamme, con dolcezza e amore. Insieme agli altri bambini trascorrevamo il tempo giocando nel grande cortile, andando in bicicletta, sull'altalena e intanto crescevamo sereni. All'ora di pranzo c'erano i turni per apparecchiare la tavola e prima del pasto cantavamo una canzoncina. Guardavamo anche i film, ricordo che c'era un signore che veniva a portarci "Il Signore degli Anelli". A me piaceva guardare "Spirit". Le suore ci preparavano anche la pentolaccia piena di caramelle. Insomma cercavano tutti i modi per farci divertire. Il sabato e la domenica, venivano delle famiglie a prenderci per portarci a casa loro e trascorrere il week-end. Ho dei bei ricordi di una famiglia che mi ha accolta qualche volta e tuttora sono in contatto con loro. D'inverno ci portavano a Clavierre a sciare per una settimana con gli educatori e d'estate andavamo al mare a Livorno: proprio delle vere vacanze! Sono stata dalle mie suore per 2 anni. Non mi scorderò mai del bene che mi hanno voluto e le ringrazio davvero tanto per avermi sopportata, per avermi fatta crescere e infine accompagnata verso la mia famiglia affidataria che mi terrà per sempre.

Mi chiamo Micaela, e si sono presi cura di me

Ehila! Ciao...

Volete sapere la prima cosa che ho pensato, entrando in comunità?

"Uffa che p...e non vedo l'ora di scappare ...chissà che noia e poi dovrò anche andare a Recco per incontrare il cardinale!!! Non ci penso neanche".

E poi? Poi è successo qualche cosa di strano... ho provato una sensazione che non provavo da molto tempo... Mi sono sentita a casa!

Per me vuol dire che ti amano e ti accettano per quello che sei... Tutti dal primo all'ultimo mi avete dato amore da subito...

Non so se sia stato per merito della Adry o altro, ma è stato bello!

Solitamente con le parole mi blocco, non esprimo fino in fondo quello che sento... forse perché è più facile mettersi una "maschera" e recitare una parte... Non esprimo la gratitudine per quello che avete fatto per me o non esprimo al massimo la tristezza per dovervi lasciare... Mi dispiace tanto non poter restare per condividere altri momenti con tutti voi...

Mi mancherete tanto e vi porterò sempre nel mio cuore... Spero per voi altrettanto!...

Per fare in modo che non mi dimenticherete mai di me, vi lascio una mia foto di quando ero bambina... certo sono un po' cambiata, ma almeno è qualcosa...

Volevo fare dei ringraziamenti speciali a tutte le ragazze sia interne che esterne, per l'affetto donatomi e per avermi accettato così velocemente nel gruppo...

Mando tanti baci alla Gio'... sei davvero simpatica e speciale, grazie per la lettera, per i dolci e... per tutto...

Grazie Cri per tutto... hai dei vestiti stupendi, ma credo che anche i miei ti piaceranno...

Ti adoro Sabri, sei la migliore mangiatrice (oltre a me), che abbia mai conosciuto... ma impegnati per la dieta!

A Luana! Abbassa il volume! Altrimenti rischio di sentirti da Principe...!

Alla More... Ti voglio molto bene... per certi aspetti quella che mi assomigliava di più!

Non cambierete mai... salutami Luna e in bocca al lupo per l'esame!

Volevo ringraziare le educatrici per tutto quello che hanno fatto per me, siete fantastiche... tutte...

In qualche modo mi avete ricordato una mamma! Spero che le altre ragazze si rendano conto di quello che hanno, e ne approfittino al meglio. Grazie ancora, vi voglio bene...

A Suor Lucia...

all'inizio ero molto sconcertata che mia sorella potesse dire a una Suora che desiderava fosse sua madre... lo trovavo sciocco ma poi ho capito... la madre non sempre è chi ti fa, ma chi ti cresce... questo io e la Adry lo sappiamo bene... anche io vorrei avere te come mia madre... anche io vorrei crescere al suo fianco e imparare tutto quello che ha da insegnare!

Vorrei non dovermi separare mai da lei, perché mi ha davvero dato tanto in queste due settimane, forse troppo...

Voglio che sappia che le sono grata per tutto e che mi mancherà tantissimo...

Ora chi sarà a farmi da mangiare come un bue o farmi alzare tardi?

Ora chi sarà a darmi quell'amore che solo lei sapeva darmi?

A presto... mi mancherà tanto, farò del mio meglio! Grazie...

BLUES&JAZZ, VOCE E PIANOFORTE NARRAZIONI MUSICALI

Annamaria Sotgiu

Le canzoni di questo convegno più che commentare gli interventi introducendoli, come gli anni scorsi, faranno un testo a sé, una narrazione sulla famiglia, cantata attraverso alcuni temi collegati tra loro.

Spesso il termine famiglia, per chi lavora come noi con minori che vengono allontanati dalla loro famiglia, è sinonimo di fragilità estrema, o meglio è un concetto da cui guardarsi bene perché troppo fragile per sostenere la vicinanza di una vita che due persone hanno generato. Chi ci troviamo davanti quando accogliamo "gli esiti" di una famiglia così de strutturata? Magari, dentro un alveo di presunta dolcezza, troviamo la storia allucinante di un abuso come quella raccontata da Ron nella famosa canzone "Il gigante e la Bambina".

Il gigante e la Bambina

Artista: Ron

Album: Tutti i cuori viaggianti

Il gigante e la bambina sotto il sole contro il vento
in un giorno senza tempo camminavano tra i sassi
camminavano tra i sassi

il gigante è un giardiniere la bambina è come un fiore
che gli stringe forte il cuore con le tenere radici
con le tenere radici con le tenere radici.

e la mano del gigante su quel viso di creatura
scioglie tutta la paura è un rifugio di speranza
è un rifugio di speranza è un rifugio di speranza.
del gigante e la bambina si è saputo nel villaggio

e la rabbia dà il coraggio di salire fino al bosco
di salire fino al bosco di salire fino al bosco
il gigante e la bambina li han trovati addormentati
falco e passero abbracciati come figli del signore
come figli del signore come figli del signore.
ma nessuno può svegliarli da quel sonno tanto lieve.
Il gigante è una montagna la bambina adesso è neve,
la bambina adesso è neve, la bambina adesso è neve!
Camminavano tra i sassi sotto il sole contro il vento
in un giorno senza tempo il gigante e la bambina
il gigante e la bambina il gigante e la bambina
camminavano tra i sassi sotto il sole e contro il vento.

Vediamo, col passare degli anni che i bambini accolti da noi continuano a vivere con noi e diventano adolescenti. La loro trasformazione non è solo fisica e mentale, succede quasi che una malinconia li catturi e che allo sprizzare dell'energia vitale dell'adolescenza si sostituisca una sorta di iniziale timore, di iniziale paura, come una sorta di indizio che la promessa non verrà mantenuta, che c'è qualcosa dentro di disatteso che rompe i sogni che disillude. Sappiamo che c'è un tempo per seminare e uno più lungo per aspettare, ma sappiamo che c'era un tempo sognato che bisognava sognare e che questi ragazzi non hanno avuto..

C'è tempo

Artista: Ivano Fossati

Album: Lampo viaggiatore

Dicono che c'è un tempo per seminare
e uno che hai voglia ad aspettare
un tempo sognato che viene di notte
e un altro di giorno teso
come un lino a sventolare.

C'è un tempo negato e uno segreto
un tempo distante che è roba degli altri
un momento che era meglio partire
e quella volta che noi due era meglio parlarci.

C'è un tempo perfetto per fare silenzio
guardare il passaggio del sole d'estate
e saper raccontare ai nostri bambini quando
è l'ora muta delle fate.

C'è un giorno che ci siamo perduti
come smarrire un anello in un prato
e c'era tutto un programma futuro
che non abbiamo avverato.

È tempo che sfugge, niente paura
che prima o poi ci riprende
perché c'è tempo, c'è tempo c'è tempo, c'è tempo
per questo mare infinito di gente.

Dio, è proprio tanto che piove
e da un anno non torno
da mezz'ora sono qui arruffato
dentro una sala d'aspetto
di un tram che non viene
non essere gelosa di me
della mia vita
non essere gelosa di me
non essere mai gelosa di me.

C'è un tempo d'aspetto come dicevo
qualcosa di buono che verrà
un attimo fotografato, dipinto, segnato
e quello dopo perduto via
senza nemmeno voler sapere come sarebbe stata
la sua fotografia.

C'è un tempo bellissimo tutto sudato
una stagione ribelle
l'istante in cui scocca l'unica freccia
che arriva alla volta celeste
e trafigge le stelle
è un giorno che tutta la gente
si tende la mano
è il medesimo istante per tutti
che sarà benedetto, io credo
da molto lontano
è il tempo che è finalmente
o quando ci si capisce

un tempo in cui mi vedrai
accanto a te nuovamente
mano alla mano
che buffi saremo
se non ci avranno nemmeno
avvisato.

Dicono che c'è un tempo per seminare
e uno più lungo per aspettare
io dico che c'era un tempo sognato
che bisognava sognare.

Il tempo non torna più, i bambini adesso sono adolescenti, hanno bisogni degli adolescenti di casa nostra, ma diversamente hanno nascosto dentro di loro parole che non escono mai, storie loro, interpretate da loro, che dentro le loro coscienze mormorano frasi nascoste dentro, e ci sentiamo colpiti per come vengono cambiati da queste parole che non escono mai. E siamo attoniti perché quel tempo degli affetti, quando erano piccoli e senza una famiglia, quel tempo non torna più. Questa canzone ci dice della preziosità di ogni istante, di come sia delicato oltremodo il nostro stare insieme a loro.

Il tempo non torna più

Artista: Fiorella Mannoia

Album: Canzoni per parlare

Spesso le nostre giornate si complicano
mentre le perplessità rimangono qui
E ci si sposta lontano
in un orizzonte più strano
E i conti già fatti non tornano mai
No il tempo non torna più
e ieri non eri tu
oggi chi sei?
Cos'è che cambia la vita in noi?
E quello che adesso hai
domani non lo vorrai
Spesso le nostre coscienze ci mormorano
frasi che poi nascondiamo dentro di noi
e ci sentiamo colpiti
per come veniamo cambiati
parole nascoste non escono mai
No il tempo non torna più
e forse rimani tu con quello che hai
cos'è che grida nascosto in noi?
stanotte non dormirai
ma non capirai

No il tempo non torna più
e ieri non eri tu
oggi chi sei?
Vedi il tempo non torna più'
No il tempo non torna più
vedi il tempo non torna più
No il tempo non torna più

Cosa resta nella mente dei ragazzi dei loro genitori? Molto e molto poco, o forse resta un'illusione che sarebbe potuta essere una storia diversa se loro fossero stati non tanto insieme, anche quello, quanto piuttosto diversi, sinceri, non di plastica, ma di carne, umanamente vicini. Invece hanno sperimentato l'assenza nei momenti più semplici e veri della quotidianità.

Come possono questi ragazzi dare qualcosa quando dei loro genitori sono costretti a dire "tu sei quello che non c'è quando io piango, tu sei quello che non sa quando è il mio compleanno, quando vago nel buio".

Amore di plastica

Artista: Carmen Consoli

Album: Due parole

Non sei per nulla obbligato
a comprendermi
quasi non sento il bisogno
d'insistere
Tu che mi offrivi un amore
di plastica
ti sei mai chiesto se onesto
era illudermi
Ricorda
tu sei quello che non c'è
quando io piango
tu sei quello che non sa
quando è il mio compleanno
quando vago nel buio
Ma come posso dare l'anima
e riuscire a credere
che tutto sia più o meno facile
quando è impossibile
volevo essere più forte di
ogni tua perplessità
ma io non posso accontentarmi se

tutto quello che
sai darmi
è un amore di plastica
Tu sei quel fuoco che stenta
ad accendersi
non hai più scuse eppure sai
confondermi
Ricorda
tu sei quello che non c'è
quando io piango
tu sei quello che non sa
quando è il mio compleanno
quando vago nel buio
Ma come posso dare l'anima
e riuscire a credere
che tutto sia più o meno facile
quando è impossibile
volevo essere più forte di
ogni tua perplessità
ma io non posso accontentarmi se
tutto quello che
sai darmi
è un amore di plastica
volevo essere più forte di
ogni tua perplessità
ma io non posso accontentarmi se
tutto quello che
sai darmi
è un amore di plastica
ma io non posso accontentarmi se
tutto quello che
sai darmi è un amore di plastica

Ed infine, in questa narrazione musicale della fragilità della famiglia, una nota sul sostegno, su chi cioè si pone al fianco della famiglia quando questa è fragile. La storia è quella di Tarzan, un estraneo accolto nel branco e accudito con amore. Come dire che si può ridare il sogno a chi non lo ha potuto sognare, si può donare il tempo a chi il tempo lo ha perduto, si può camminare, accogliere, curare, vivere insieme a chi non ha avuto nessuno con cui camminare.

You'll be in my heart

Artista: Phil Collins

Album: Tarzan

Come stop your crying
It will be all right
Just take my hand
Hold it tight

I will protect you
from all around you
I will be here don't you cry

For one so small
you seem so strong
My arms will hold you
keep you safe and warm
This bond between us
can't be broken
I will be here don't you cry

'Cause you'll be in my heart
Yes you'll be in my heart
from this day on
Now and forever more

You'll be in my heart
no matter what they say
you'll be here in my heart always

Why can't they understand
the way we feel
They just don't trust
what they can't explain
I know we're different but
deep inside us
We're not that different at all

And you'll be in my heart
Yes you'll be in my heart
from this day on
Now and forever more

Don't listen to them
'cause what do they know
We need each other
to have, to hold
They'll see in time
I know

When destiny calls you
You must be strong
I may not be with you
But you've got to hold on
They'll see in time
I know We'll show them together

'Cause you'll be in my heart
Yes, you'll be in my heart
From this day on
Now and forever more

Oh, you'll be in my heart
No matter what they say
You'll be here in my heart always,
Always.

Tu sei dentro me

Io sono qui, dai non piangere
Stringiti a me, più che puoi
Io ti proteggerò, non temere
Non piangere, sono qui
Ci sono io e d'ora in poi
Fra le mie braccia al caldo dormirai
Il nostro nodo non si scioglie
Nessuno mai, lo farà
Perchè tu sarai
Nel mio cuore sei Da adesso in poi
Per sempre ci sarai
Sei dentro me E chi mi dice no
Non sa che ci sarai, sempre
Sempre!

Finito di stampare nel mese di maggio 2013
Presso la Divisione Stampa Digitale
Associazione Padre Monti Saronno (Va)
Info: commerciale@associazionepadremonti.it